BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

PER L'ANNO 1839.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

POUR L'AN 1839.

ROMA,
A SPESE DELL' INSTITUTO.
MDCCCXXXIX.

NIHIL OBSTAT.

A. NIBBY CENS. PHILOL. DEPUT.

IMPRIMATUR.

F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.
SOCIUS.

IMPRIMATUR.

ANT. PIATTI PATRIARCH. ANTIOCH.
VICESGERENS.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

L'Instituto di corrispondenza archeologica, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma sotto la protezione di S. A. R. il principe ereditario di Prussia e diretto da rinomati rappresentanti di vario paese e di differenti studj riuniti sotto nome di Direzione. Questo Instituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie e di un Bullettino mensuale, e per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in trè parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che ampliate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensuale tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è diputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gl'intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese, e talvolta in latino; dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di trè fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa : e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Instituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri dell'Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di romani scudi otto e baiocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall'attuale sua permanenza; nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n'avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all'Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo Bullettino l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti e disegni), resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi esistenti ai recapiti dell'Instituto in Roma e Parigi, che sono quì appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell'Instituto di farne la spedizione colla stessa puntua-

lità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell'annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell'Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo quì sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell'Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i ragguagli di un'annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno, ma trè mesi prima del finire di quello ove non facciano avvertita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc.	2, 50
——— degli Annali	»	1, —
Ogni tavola separata di Monumenti	»	—, 80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti.	»	1, 20
Bullettino di ogni anno	»	1, 50
Rapporto volcente	»	2, 50
Pitture tarquiniesi.	»	1, 50
Les Forum de Rome par Mr. le chev. Bunsen,		
Parte I con la tavola dei Fori.	»	1, 50
Parte II con trè tav. d'agg.	»	—, 50
Lettre sur l'alphabet hiéroglyphique par Mr. le doct. Lepsius	»	1, —

IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Instituto, fu assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all'Instituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarien venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare publicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Instituto, derivarono le quattrocento impronte gemmarie già pubblicate in quattro volumi dal sig. Cades sotto l'ispezione dell'Instituto e col testo preliminare del prof. Gerhard. La copia sempre crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglianti oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che sogliono frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarj dell'Instituto, o direttamente dal lodato incisore sig. Tommaso *Cades* via del Corso n. 28.



RECAPITI DELL' INSTITUTO.

In Roma: alle *Reali Legazioni di Prussia* e *di Annovera*, e per l'indirizzo *alla Direzione dell'Instituto archeologico*.

Bologna: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

Firenze: dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Instituto per la Toscana.

Lipsia: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj per la Germania.

Londra: dal sig. *P. Rolandi*, librajo (Berner-Street 20).

Messina: dal sig. *Giorgio Kilian*, agente reale bavarese.

Milano: dai signori *L. Dumoulard e figlio*, libraj (Corsia dei Servi 603).

Napoli: dal sig. *Pasquale Benedetto Bellotti*, agente onorario dell'Instituto pel Regno delle due Sicilie e della Grecia (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

Parigi: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

Verona: dal sig. commend. *G. G. Orti* conte di Manara, direttore del Museo lapidario ec. ec. agente onorario dell'Instituto per l'alta Italia; e dal sig. cav. *Fil. De Jäger*, ispettore delle I. e R. poste.

Vienna: presso il sig. *Federico Volke*, commissario per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Inoltre le corrispondenze e spedizioni che all' Instituto si fanno per via marittima possono dirigersi al sig. *Grabau*, console generale di Annovera a Livorno; ai sigg. *Thoron Neveux* e *C.* in Marsiglia (Rue troisième Calade 13); e al negozio *Fontana* in Trieste.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I e II. di gennaro e febraro 1839.

Scavi romani, - della Spagna. - Rappresentazioni della morte di Cicno, - Tensa de' ludi circensi, - Bacco Psilax.

I. SCAVI.

a. Rapporto intorno ad uno scavo eseguito nella vigna Argoli.

Sabato 19 del cadente gennaro lavorandosi il terreno per una piantagione nella vigna Argoli, di proprietà del N. U. sig. conte D. Antonio Lozzano, situata presso uno degli angoli del Castro pretoriano, frà la Porta nomentana e la tiburtina, a pochi palmi di profondità si offrirono alla vista dei lavoranti alcuni massi quadrilunghi di travertino, uno dei quali era fermo ancora in opera. Il terreno diede col resistere e col sotterraneo rimbombo un certo indizio di edificio sottoposto. Sgombrato il piano si manifestò la parte superiore di un sepolcro antico.

Esso è di forma quadrato, largo da ogni lato palmi 30 o circa, ornato sulla sommità all'intorno di una cornice di ottimo stile. Tutta la cella è all'esterno formata di massi di travertino bene riquadrati ed ottimamente connessi. Profondato lo scavo dal lato della porta del monumento, questa comparve ornata di una cornice sul fastigio, ed il piano del sepolcro si vidde aver ancor esso uno stilobate scorniciato di ottimo stile, che girar deve all'intorno. Avanti alla porta è a pochi palmi di distanza un muro di opera reticolata, che mostra esser parte del recinto esterno del monumento, il quale ha di altezza dalla cornice allo zoccolo la stessa misura dei lati cioè palmi 30 o circa.

Visitai il sepolcro il giorno 24 in compagnia del nobile proprietario, e con mia somma soddisfazione trovai l'interno della cella in uno stato d'integrità sorprendente. Esso è tutto formato come all'esterno di massi di travertino, e la sua capacità è divisa in quattro ar-

coni a tutto sesto, che corrispondono ai quattro lati esterni. In uno dei lati è la porta d'ingresso, e negli altri trè, sotto gli archi, sono collocati trè grandi sarcofagi di marmo, come se fossero usciti jeri dalle officine dei marmorarj. Prima di parlare di questi deggio avvertire che l'interna costruzione presenta una varietà, e si è che al dissopra dell'impostatura degli archi la volta è ricoperta di grandi tegoloni di terra cotta posti in piano, ed apparisce che quelle parti erano ricoperte di stucco a colori, che il tempo ha fatto cadere. Da uno di questi tegoloni distaccatosi dal centro della volta si può avere qualche lume sull'epoca della fabbrica. Esso ha il marchio del figulinario, consistente in un tridente ed una palma, ed all' intorno su due linee si legge: C. COMVNI . PROCVLI. — EX . PRAE. DOMIT. LVCILL.

Tornando alle urne, esse misuravano sopra pal. 9 ognuna di lunghezza, con la corrispondente profondità. Quella del mezzo, cioè del lato incontro alla porta è di marmo greco, le altre di marmo lunense. Si vede apertamente che le urne non furono lavorate espressamente per questo sepolcro, poichè nei lati a mala pena può un uomo osservare le sculture dei fianchi: così pure è da reputarsi non essere le urne lavorate nello stesso tempo e nella medesima officina, quella del centro scorgendosi essere di un lavoro assai migliore delle due laterali.

L'urna del mezzo ha nel prospetto scolpiti trè Fauni che sostengono un encarpo composto di frutta e fiori, sopra il quale sono effigiate due teste di Gorgone. Sì le teste come il festone sono egregiamente lavorate. Sulla fascia del coperchio sono rappresentati alcuni Genietti che corrono a cavallo su varie belve, queste ancora di eccellente scultura. I lati dell'urna hanno un Grifo.

Venendo all'urna a destra essa rappresenta nella sua prima faccia la tragica fine di Egisto e Clitennestra, le Furie che invadono il parricida Oreste e la sua andata a Delfo a consultare l'oracolo di Apollo. Osservata tutta insieme la composizione, poco essa varia da quella del sarcofago vaticano illustrato da Winckelmann, ed in un separato opuscolo da Arnoldo Heeren di Brema, alla di cui esposizione si attenne il principe degl'archeologi Ennio Quirino Visconti. Evvi soltanto da notarsi da un lato la figura di un vecchio barbato avvolto in un manto che gli ricopre il volto. Questa figura io ravviso per l'ombra di Agamennone, che sorge dal sepolcro soddisfatta della vendetta. Sulla fa-

scia del coperchio è rappresentata la storia di Ifigenia in Tauride, l'andata colà di Oreste e Pilade, il riconoscimento e la fuga di costoro con il rapimento dell'antico simulacro di Diana. I lati hanno figure scolpite relative alle Furie tormentatrici di Oreste.

Il terzo sarcofago con scultura di uguale stile rappresenta la vendetta presa da Diana e da Apollo sopra la famiglia dell'infelice Niobe. La composizione è più ricca di quelle che ammiransi nelle altre urne. Ciò che mi sembrò osservabile sopra tutto si è la figura di Niobe in un angolo del bassorilievo, che riunendo attorno a sè i due più piccoli figli, tiene nella movenza molta somiglianza col famoso gruppo mediceo della galleria di Firenze. Il coperchio dell'urna ha nella fascia un titolo senza alcuna scritta, ed ai lati di questo sono scolpite molto rozzamente le due divinità saettatrici. I fianchi del sarcofago scolpiti ancor essi con inferiore lavoro, mostrano da un lato due figure topiche indicanti il luogo dove avvenne la tragica scena. Dall'altro lato evvi di singolare un mausoleo frà due figure sedute e piangenti. La forma del mausoleo è rotonda ornata di membrature architettoniche, ed è sormontata da una specie di cupola, che molto tiene nella forma dei battisterj costruiti nelle città d'Italia nel XIII e XIV secolo.

Questi due sarcofagi posano sopra due zoccoloni quadrati di marmo, che sulla faccia hanno scolpito ognuno un Atlante curvo in atto di sostenere con le braccia il sovrapposto peso.

Sorprende soprattutto la bella integrità del sepolcro e delle urne, i coperchi delle quali furono rinvenuti soltanto discostati un poco dal luogo loro, ciò che indica che la cella mortuaria fù violata anticamente dai ladri, avidi di far tesoro delle minori suppellettili dei defonti; le di cui ossa però rimangono tuttora al luogo loro, e sono ancora intatte per ottima provvidenza del nobile proprietario, il quale vuole che sia effettuata questa visita con accuratezza e diligenza.

Non tacerò della fondata speranza che nutro che sia per trovarsi al dissotto un'altra cella più bassa, usata nel tempo che solevano brugiarsi i cadaveri; nè meno della certezza in cui sono che sgombrati gli altri trè lati del sepolcro, in quello opposto alla porta comparirà l'iscrizione nel prospetto del monumento, che doveva essere rivolto alla pubblica via, cioè ad un diverticolo che univa senza meno la Via nomentana e tiburtina.

Questi pochi cenni dettava il di 25 gennaro, a modo di relazione, per uso dell'Instituto di corrispondenza archeologica, al quale mi godo novellamente di appartenere come membro ordinario.

O. MELCHIORRI

Presidente al museo capitolino.

b. Scavi nella Spagna.

Siamo debitori alle premure ed allo zelo per l'antichità del nobile signore *D. Luis de Usoz y Rio* d'importanti comunicazioni intorno i risultamenti di che trovansi coronate le investigazioni che si stanno adoperando nella Spagna. In quel travagliato paese gli studj archeologici tornano a nuova vita ad onta del flagello della guerra ond'è lacerato. Sono ormai due anni che in Madrid si è stabilita una cattedra pubblica di archeologia e nelle sale a pianterreno del bellissimo edifizio del *Museo del Prado* furono in buon ordine collocati i monumenti di antica scultura che finora erano rimasi quasi in totale obblio in uno dei reali palazzi (à la Gransa) e di cui buon numero acquistò celebrità mercè le descrizioni dell'immortale Winckelmann. È da sperare che questa parte del Museo di Madrid giunga fra breve in quella rinomanza in che pervenne da venti anni in quà la superba galleria delle pitture, che pubblicaronsi in due splendidi volumi di ben lodate litografie. Dalla medesima profonda dimenticanza vediamo tolti gli avanzi della antica città di *Italica*, dove furono istituite bene ordinate scavazioni sotto la direzione di *D. Ivo della Cortina*, impiegato del governo civile nella città di Siviglia (Hispalis), sin dallo scorso febbrajo. Fra gli oggetti ivi dissotterrati distinguonsi principalmente la statua d'una sacerdotessa di Diana, lavoro che si dice dei migliori tempi dell'arte, una testa di Baccante di bellissimo disegno, colonne, fregj di gran lavoro e gran quantità di marmi a vaghi colori, per non parlare di copiose medaglie dei primi tempi di Costantino, lucerne, vasi sepolcrali frammenti di musaico e diversi frammenti di ferro che ugualmente ne vennero alla luce. Lettere di più recente data rendono conto di altre scoperte di non minore anzi molto più grande rilievo. Vi si rileva principalmente una colossale statua, a cui la circostanza che ivi vicino si trovò un braccio con un pesce in mano che pare abbia appartenuto allo stesso colosso, fe'dare la vaga denominazione del *pescatore*. Non

dubito di riconoscervi una delle più importanti statuarie rappresentazioni di Nettuno, a cui appunto cotale attributo conviene, non potendo supporsi spettare a semplice rappresentanza della vita volgare una statua di circa sedici palmi romani (cuatro varas) di altezza. Vien poi menzionata una statua di Venere di grandezza naturale ed altra più picciola di un palmo d'altezza. Presso gli avanzi di un edificio che alcuni vogliono fosse teatro, altri tempio di Diana, si è trovato un fusto di statua togata con un piedistallo accanto portante questa iscrizione:

LIBERO . PATRI . SACR.
L. CAELIVS . SATVRNINVS .
L. CAELI . PATHERNOPOLI .
LIB. OB . HONOREM . IIII.
EDILIS . LVDIS . SCAENICIS .
D. D.

Siffatto piedistallo si dice avere palmi cinque di altezza, trè di larghezza da un lato e trè e mezzo dall'altro. È indubitato che le archeologiche investigazioni nel fertile suolo di quella penisola avranno successo non meno felice di quelle istituite negli altri paesi di classica pertinenza. Fà riflettere il nostro corrispondente quanto darebbero a sperare le scavazioni che potessero imprendersi a Merida (Emerita) Murviedro, Cabera del Griego e molti altri siti che mostransi ricchi d'antiche memorie romane. Così veggonsi non molto distante da Madrid a Guisando parecchi enormi tori di granito del paese (piedra berroguena) sopra piedistalli grandissimi del medesimo granito grigio, i quali diconsi essere eretti da G. Cesare in memoria della vittoria importante sopra i figli di Pompeo (17 marzo 45 avanti l'era volgare). Sono essi molto guasti dal tempo, di modo che divennero quasi una massa informe, ma pure sono dapertutto ben noti siccome i *tori di Guisando* (los toros de Guisando). Ad onta delle dette opere pubblicate sulle antichità romane in Spagna, queste non sono bastantemente conosciute. E meriterebbe d'essere più nota la dotta opera sulle rovine di *Cabera del Griego* che trovasi inserita nelle Memorie dell'Accademia della storia secondo ci ammaestra il ridetto nostro corrispondente, il di cui indefesso zelo impromette d'ora in avanti all'Instituto incessanti ragguagli di tutte le novità archeologiche che potranno accadere in quel tratto di classica terra. E. BR.

II. MONUMENTI.

a. Rappresentazioni della morte di Cicno.

Altre volte toccammo già nei nostri rapporti l'argomento delle rappresentazioni di quella celebre avventura d'Alcide, in cui ebbe da tener fronte contro lo stesso dio della guerra, e da molto tempo preparammo per le stampe diversi disegni di singolari stoviglie che ritraggono in variati modi quel subbietto. Fra quegli il monumento classico che riguarda la morte di Cicno resta sempre la singolare œnochoe, la quale da noi il più accuratamente possibile fù descritta nel Bull. 1835, p. 163-166, quando cercammo di sottoporre a comparativo esame varj altri vasi vulcenti portanti il soggetto in discorso secondo le medesime mitologiche tradizioni.

Il presente articolo prende occasione dalla avventurosa scoperta d'un frammento che supplisce alla mancanza nell'antidetta œnochoe (meritevole di stare in confronto coi celebri vasi dal Creso, dalla morte d'Achille ed altri somiglievoli capilavori), in un luogo il quale per l'insieme del ritrattovi soggetto non meno che per la cognizione di certi particolari della mitologia monumentale è d'assai importante. Di tutte le molte figure che in quel finissimo dipinto sono per belle epigrafi distinte, rimase soltanto ignoto il nome dell'auriga di Marte ch'è contrapposto a quello d'Alcide ch'ha nome Jolao. Per quanto sagaci interpreti dell'antichità si siano ingegnati di ritrovare siffatto nome per via di sottili investigazioni e conghietture, non mi riccorda che da veruno sia stata proposta cosa analoga a quella che ora sul vaso medesimo si scorge. Dietro la figura dell'accennato auriga, il quale pel suo costume in nulla differisce da quei che ordinariamente veggonsi sopra i vasi dipinti, si scorgono gli avanzi del suo nome in questa guisa leggibili: ≀O·OϘ. Appena mi fù concesso di vedere il preziosissimo frammento, quasi spontaneamente que' deboli tratti, cui una mala sorte pare ci avesse invidiato e un fortunato incontro ci ha ricondotto fra' mani, mi presentarono il nome del *Phobos*, stantechè la forma del primo carattere torna sul medesimo vaso con analogo suono e non resta da supplirvi che il B, in luogo di cui difficilmente pare a mè avesse potuto trovar posto altra lettera dell'alfabeto.

Allorquando da noi fù dato il primo annuncio di questa squisitissima stoviglia, l'ermeneutico aiuto di tante epigrafi che ci porta, ci salvò dal prendere abbaglio sopra il significato di altro disegno vasculario, il quale ritrae il medesimo soggetto. Parlo di quel grazioso e ben conservato vasetto, il quale dalla eredità del cav. Durand passò nella antiquaria raccolta del sig. Raoul-Rochette. L'erudito editore del catalogo di quella collezione ne diede la descrizione sotto il primo numero, dissentendo talmente dalla spiegazione da noi data che non si degnò nemmeno di consultarla. Egli spiega intrattanto il soggetto in discorso per uno dei tanto frequenti combattimenti de' Giganti, da'quali peraltro differisce in singolar modo per la particolarità, secondo cui il padre degli dei invece di rivolgersi sdegnato contro il nemico, minaccia dello sguardo il proprio figlio, il vittorioso Alcide. Questa circostanza dovrebbe pur essere sufficiente per ammaestrarci che non vi si tratta di guerra gigantesca, chè cosa veramente inaudita sarebbe frai vasculari dipinti di trovar ritratto un combattimento in cui il protagonista si rivolge contro chi l'aiuta, invece di iutendere contro chi gli si oppone; ciononostante il sig. De Witte si è mostrato in altra occasione contrario alla spiegazione da noi proposta, nella circostanza di descrivere altro vaso di analogo soggetto (Description d'une collection de vases peints p. 82, not. 1). Egli ci rimprovera di aver comparato due monumenti i quali fra loro sono piuttosto diversi anzichè somiglievoli, mentrecchè tutti quei che hanno avuto sott'occhio ambedue le stoviglie, confessarono, lo stesso cav. Durand non eccettuato, che, meno le differenze dello stile, esse fossero quasi identiche. Forse si mostrerà meno restio il sullodato nostro collega nell'approvare la spiegazione propostane, se gli richiamiamo alla mente la frequenza delle rappresentazioni che ritraggono di maniera indubitata la morte di Cicno.

Questa è in realtà sorprendente e per darne una giusta idea, non possiamo fare a meno di aggiungervi una breve descrizione di taluni dipinti, i quali finora in questi foglj non sono stati particolarmente considerati. In qualunque enumerazione di vascularie dipinture meritano sempre il primo posto i monumenti scritti, i quali per l'ermeneutico aiuto delle loro epigrafi somministrano la base per l'analisi di tutti gli altri i quali non bene spiegansi se non pel confronto di quegli altri. Cominciamo però dalla descrizione d'un assai bella lekythos a

figure nere e di stile arcaico, la quale dal nostro assiduo ed intelligente amico e collega, sig. Guglielmo Abeken, fù vista e considerata nel museo pubblico della città di Siracusa. È dalle sue ben ricche schede che ci è concesso di togliere i seguenti descrittivi cenni. *Ercole*, la clava nella destra e l'arco al tergo, pone vittoriosamente il piede sopra *Cicno* abbattuto, il quale armato di tutto punto è per terra. Dalla parte di lui vedesi *Marte*, da quella d' Ercole *Minerva*, ambedue brandendo le lancie l'uno contro l'altro. Sono bianche come del solito le insegne degli scudi e le parti nude di Minerva. — Tutte queste figure sono distinte secondo si disse per belle epigrafi, essendochè lungo la Minerva si legge ΑΘΕΝΑΙΕ, al dissopra di Cicno ΚVΚΝΟϟ, mentrechè al di sotto d' Ercole ci voleva grande studio per rilevare il nome di questo eroe nella scritta ⊢ΕΡΑΚLΕϟ. Lungo la figura di Marte si distingue bensì il nome di esso ϟƎꟼA, ancorchè danneggiato dal fuoco.

Il sullodato nostro collega rileva con tutto diritto, che siffatta stoviglia si renda altrettanto importante, quanto ci offre un in realtà raro esempio di vasi siciliani che fregiano le figure di questo stile di esplicative leggende. Per ugual pregio si distingue altro vaso della forma delle anfore, che ebbi la fortuna di scoprire nella vasta raccolta del rè di Baviera. Il dipinto di cui si tratta fà scorgere qualche forse lontana rassomiglianza colla composizione siciliana in quanto che Ercole vi si ritrova in simigliante posizione. Esso perseguita gloriosamente il figlio di Marte, dalle di cui letali ferite gronda sangue, e mette il pie' sinistro sopra la gamba dello atterrito nemico. Ercole comparisce barbato ed è munito non già della solita pelle di leone, ma di stretta corazza. Brandisce con terribile furore il parazonio, il di cui fodero stà attaccato a largo balteo; faretra ed arco veggonsi sospesi dietro di lui in alto della parete. Singolare contrapposto ne forma il superato competitore. Cicno è armato di elmo, corazza, cnemidi, scudo e spada; quest'ultima peraltro è nascosa nel fodero. Ercole lo afferra, per menarne più sicuro colpo, colla sinistra alla spalla, mentrechè egli lo guarda a capo riverso e coll'esteso braccio destro quasi implorando in grazia la vita. Ciò peraltro che più di tutte queste singolari spezialità distingue siffatta stoviglia è certamente il nome dell' imberbe figlio di Marte, il quale trovasi nel seguente modo scritto: ≀VИϘVϘ, mentrechè di quello dell'Alcide non è rimaso altro che il principio ed il

fine ; ϟƎ˩> . . . H. — Sul rovescio di quest'anfora vediamo uno di quei giovanetti a cavallo, i quali soltanto sopra certi piuttosto arcaici dipinti son soliti a ritrovarsi. Il nostro è vestito di corto farsetto a guisa di corazza e porta nella destra una lunga lancia, mentrechè il suo fremente destriere è diretto in rapido corso dalla sinistra alla destra. Cotale figura forma in apparenza non già una di quelle solitarie rappresentazioni, di cui vediamo tanto spesso fregiati i rovescj di vasi che mostrano uno stile d'arte molto più avanzato, ma pare faccia parte della scena ritratta sul fianco nobile della stoviglia. È difficile a dire a quale dei due quivi azzuffati eroi egli appartenga. La direzione peraltro in cui raggiunge l'Alcide, e l'analogia del vaso classico di questo soggetto, il quale in ugual posto colloca per auriga di lui Jolao, ci fà supporre che quivi pure vi sia ritratto quest'ultimo, stantechè simili Efebi cavalcanti fanno sulle arcaiche pitture dei vasi spesse volte le veci dell'auriga, trovandosi cambiato soltanto il costume, cioè il carro da guerra in semplice cavalcatura. Non mi ricorda che sia stata mai particolar questione di questa parte dell'eroico costume, che sopra i vasi esclusivamente si rincontra; eppure dovrebbe mostrarsi degno dell'attento esame dei filologi, a cui porge argomento di singolari comparazioni coi costumi omerici.

È molto istruttivo a vedere in quanti variati modi sia stato ritratto il soggetto di cui trattiamo, imperciocchè non solamente le mosse delle singole figure che v'intervengono, ma anzi pure i diversi elementi della composizione cambiano secondo una certa tradizione o monumentale ossia poetica, la quale fà sì che tutte quante le rappresentazioni che hanno per argomento la morte di Cicno conservano, ad onta di numerosi cambiamenti delle particolarità, un certo filo a cui trovansi legate. Così per esempio non n'è venuta per ora a mia conoscenza, veruna rappresentazione in figure rosse; e così non è venuta fuori peranche veruna delle figure o rappresentanze accessorie, le quali non vi si trovino già in modo o identico ossia analogo sulla oenochoe, le di cui numerose epigrafi hanno dato occasione a queste ricerche. Nella raccolta del rè di Baviera trovasi un'idria, il di cui quadro maggiore ritrae la morte di Cicno. Ercole lancia un immenso sasso contro il già superato nemico, il quale tiene afferrato per l'alta cresta dell'elmo. Cicno è armato di tutto punto, ma poco si giova della spada la quale resta inguai-

nata; poco la immensa sua lancia, la quale tiene nella destra che già è manca di forza; egli si appoggia sul ginocchio sinistro e volge paurosamente il capo, mentrechè tiene proteso lo scudo su cui si scorge la ordinaria ma non del tutto insignificante insegna del tripode. Ercole comparisce nella solenne sua foggia, coperto di magnifica pelle di leone e di quella robusta corporatura, la quale distingue per eccellenza il figlio d'Alcmena. Si vede particolare peraltro questa composizione per le due quadrighe di Minerva e di Marte, da cui è fiancheggiata la scena. Questo accessorio si rincontra per la prima volta fralle tante rappresentazioni che sono venute fuori dopo quello squisitissimo vasetto su cui gira tutto il nostro discorso, con questa differenza pertanto che i cavalli non stanno avversi alla scena siccome nel sullodato vasetto, ma rivolti in dentro; di modo chè non poterono trovarsi luogo dentro lo stretto spazio del principale campo dell'idria che le protome dei quattro cavalli, al di là di cui comparisce dalla parte d'Ercole Minerva, da quella di Cicno Marte del quale non si scorge che parte dell'elmo e delle coscie. Le iscrizioni onde questo vaso si fregia non trovansi in stretto rapporto colla rappresentazione, ma vantano la bellezza e virtù di quel Leagros, il di cui nome è tanto frequente nei vasi di Vulci: LEAAΔΟΣ ΚΑLΟΣ. Sulle spalle di questo vaso a trè manichi vedesi dipinta una delle tanto ordinarie scene dionisiache, nel centro di cui è in trono sopra difro il barbato Bacco con corno potorio in mano, mentre dintorno a lui ballano da ambe le parti due Satiri con una donna fra mezzo. L'ultimo a mano destra fà nella bestiale sua ispirazione un gran salto sopra un vaso mescolatojo che stà collocato per terra. Abbiamo altre volte pronunciato il parere che non sia accidentale la presenza di Dioniso sopra i vasi che ritraggono la morte di Cicno, imperciocchè appunto il dio degli orti esperidi, siccome potrebbe chiamarsi a tenore di mitologica tradizione, comparisce sopra il vaso di Cicno per eccellenza. È vero che le rappresentazioni dionisiache formano talmente un luogo comune per tutti i vasi dipinti che simile raduuanza può ugualmente derivare così dal caso come da qualche più intrinseco motivo; dall'altro canto non sono neppure rari gli esempj di simili comunque assai sciolti, pure ingegnosi nessi di siffatte pitture. Tutto deve essere rimesso in affari di questa natura al fino tatto di chi imprende a spiegare cotali dipinti.

Magnifica non meno che singolare per graziosi particolari è altra idria a figure nere del Museo gregoriano. Alcide armato secondo il solito della pelle di leone e coll'aperta faretra alle anche, brandisce la mazza sopra Cicno, il quale vien disarmato per la irresistibile forza di Ercole, che gli tiene afferrato e ritorto il braccio destro in guisa che nulla gli giova il largo giavellotto con cui cercava di difendersi. Il figlio di Marte è armato di elmo, cnemidi e scudo, ma nel resto del corpo interamente nudo. Cascano dalle di lui spalle le lunghe treccie dei capelli ed è assai maestosa la mossa con cui sì coraggioso ma infelice guerriere comparisce in parte resistente, in parte cedente, ma sempre lottante colle fisiche forze del figlio di Giove. Questa scena di viva battaglia vien circondata dalle solenni figure di Minerva e Marte; questi armato di tutto punto si mette in orribile positura, spinge avanti lo scudo che è fregiato d'una ghirlanda d'edera e brandisce la micidiale sua spada in alto. Trè treccie di lunghi capelli gli scendono dalle spalle siccome sono quelle per cui comparisce più orrido Cicno. Minerva accorre dall'altro opposto lato con lunga asta, servendosi della larga e superba sua egida siccome d'uno scudo, tenendone il sinistro braccio involto ed esteso. Sopra il piede della stoviglia corre dintorno uno ordinamento di cinghiali e leoni, mentre sulle spalle dell'idria vedesi non meno altro ordinamento di palestriche rappresentazioni, le quali non pertanto di meno nulla ci offrono che abbia stretto rapporto colla rappresentazione principale del vaso.

Rassomigliante al suddescritto vaso della raccolta del rè di Baviera mostrasi la composizione che trovasi collocata sulle spalle di una idria, la quale fà parte della collezione Feoli. Vedesi anche là secondo il nostro parere ritratta la morte di Cicno fiancheggiata dalle quadrighe di Marte e Minerva. Ercole perseguita il suo nemico, il quale si è buttato fuggitivo con una lancia che stà per immergere nel di lui corpo. Notasi la particolarità che Alcide è armato di beotico scudo, siccome vedesi nel vaso pubblicato dal ch. Millingen; mentrechè lo scudo argolico di Cicno porta l'insegna di una testa bovina. Le due sopranotate quadrighe accostansi in rapido corso sormontate dai relativi protettori dei combattenti, i quali nell'altro vaso dal pittore per via della strettezza dello spazio erano ritratti a piedi, e nel momento in cui doveano accingersi alla fatale rissa.

Il sig. avv. Sec. Campanari, che descrive questo vaso sotto il n. 19 del suo catalogo della raccolta Feoli, spiega l'accennata rappresentazione per la morte di Egino, poco curandosi se fra i monumenti figurati e nominatamente fra i vasi dipinti simile avvenimento trovisi ritratto. Noi non possiamo esser in ciò del di lui troppo erudito parere, temendo il pericolo di fare della illustrazione degli antichi monumenti un giuoco d'ingegno, se non vogliamo rispettare piuttosto l'uso di essi medesimi che farne una gratuita distribuzione di notizie erudite sì, ma ai dipinti dei vasi assai eterogenea. Nel citato catalogo questo vaso vien chiamato anfora, mentrechè trovasi di essere un semplice vaso a trè manichi ossia idria. La rappresentazione del campo principale porta una quadriga sormontata da due uomini barbati ma inermi, a cui dirige la parola Minerva, la quale tiene levato il braccio destro e ripiegato sul cubito: mossa che il Campanari assegna a quella donna la quale stà rivolta in dentro, innanzi ai cavalli. Nel bel mezzo del campo vedesi il barbato Bacco coronato d'edera e guardante gli eroi sul cocchio. Egli è attorniato da tralci d'uva i quali serpeggiano fino dentro il quadro del Cicno. Dovremmo temere di riuscire di soperchio lunghi entrando nell'analisi delle specialità di cosifatta composizione, la quale certamente tutt'altra cosa rappresenterà che *Apollo Ercole*, *Bacco*, *Minerva*, e *Ethis* (sic) ossia *Nemesi*: ciò che con ricercata dottrina crede di riconoscervi il Campanari, il quale fra la folla dei mitologici fattarelli che gli recano i dizionarj delle favole, si scorda delle immense ricchezze dei tesori vulcenti, alla storia dei quali il nome della sua famiglia mai sempre sarà congiunto. Un esatto ed intelligente confronto dei vasi, da lui medesimo in gran parte posseduti, tutt'altra cosa gl'insegnerebbe che sì strane ipotesi con cui egli è costretto di prestare ai vasculari dipinti un sistema che loro non è affatto convenevole. E. BRAUN.

b. Intorno alla tensa de' ludi circensi;
lettera al ch. dott. Emilio Braun segretario dell'Instituto.

A lei, ch. sig. segretario, indirizzo queste mie osservanzioncelle non solo in segno di sincera stima della sua dottrina ed esperienza nell'antichità figurata, ma per pregarla ancora a compiacersi di riscontrare in codesto Museo vaticano quell' insigne bassorilievo de' ludi cir-

censi, in cui parmi ravvisare la tensa della sacra pompa circense, collocata a suo posto verso il mezzo della spina entro un' apposita edicola. Chè se l'ispezione sua accurata confermerà la mia congettura, ne sarò lieto e a lei obbligatissimo.

Per felice combinazione mi avvenni a fare il riscontro di un passo di Verrio Flacco (apud Macrob. Saturn. I, 7) col carro che ricorre ne' denarj della Rubria, nello stesso tempo che il ch. Borghesi (Decade XVI, oss. 6) metteva pienamente in chiaro quel tipo ed altri ad esso analoghi (1). Ora leggendo le preclare osservazioni del Borghesi, parmi si possano vieppiù confortare col riscontro di qualche altro monumento e scrittore antico. La prima delle principali due ragioni, per le quali il Borghesi ravvisa la tensa ed esclude il carro trionfale dai denarj della Rubria, si è la soverchia altezza della cassa di quel cocchio, che quasi pareggia quella dei cavalli, presa dalla loro elevata cervice fino ai piedi: altri però potrebbe rimanere dubbioso in riguardo all'altezza non minore de' carri trionfali che veggonsi in medaglioni di Alessandro Severo, di Gordiano Pio e di Probo (Buonarroti, Medagl. Tav. XII, 1; XIV, 5; XXVI, 6): senza dire di Zonara, che paragona i carri de' trionfanti alle torri (v. Buonar. l. c. p. 239). Ma pel riscontro di altro antico monumento si toglie ogni dubbio. In un bassorilievo del Museo pio-clementino (Visconti, T. V, tav. 43; Cf. Bianconi, Dei circhi, pref. p. XXI: Fabretti, De col. trajan. p. 145), rappresentante i ludi circensi, verso il mezzo della spina, o sia tra l'obelisco e la colonna della Vittoria, è un'edicola quadrata sostenuta da quattro colonne, a quel che pare, sotto la quale vedesi un alto carro con veicolo rotondo, tratto da due cavalli a lento passo; le redini de' quali pendono sospese dall'alto orlo del veicolo stesso, che

(1) Il sig. Borghesi leggendo quella mia osservazione nell'*Appendice al Saggio*, gentilmente mi scrisse, che anch'egli avea fatto quel riscontro nella sua Decade XVI, che era già in mano del direttore del Giornale Arcadico, e che non era più in tempo a nominarmi. Per simile contingenza io non nominai le osservazioni del ch. Borghesi intorno alla simiglianza dei tipi di alcune monete italiche con quelli di alquanti denarj di famiglie romane (Borghesi, dec. XVI, oss. 9), perchè non mi avvenne di leggerle se non dopo scritte le mie (Bul. 1837, p. 199), avendo il nostro Gabinetto letterario interrotta l'associazione del Giornale arcadico fino dall'anno 1832.

sembra adorno di figure a bassorilievo. Il Visconti sospettava, che questa biga fosse consecrata alla Luna; ma pel confronto dei denarj della Rubria e di altre monete antiche imperiali indicate dal Borghesi, vedesi chiaramente che quella biga si è quella che nella pompa sacra traeva dal Campidoglio al circo le cose sacre, e andava a fermarsi sotto un'apposita edicola vicino all'obelisco. E ognuno intende come la biga fù sostituita alla quadriga per mancanza di spazio e per difficoltà di lavoro nel bassorilievo del vaticano. Ne' sesterzi di rame di Tiberio impressi pe' giuochi solenni de' vicennali dell'imperio di lui, come avvertì il Borghesi, vedonsi le redini de' cavalli pendere sospese dall'alto orlo del veicolo, del pari che nel suddetto bassorilievo, che si scambia luce colle medaglie.

Ne' denarj della Rubria dalla cima del veicolo sbalza fuori una piccola Vittoria, che in quelli colla testa di Giove e di Giunone è in atto di volare, mentre negli altri coll'effigie di Minerva è montata sopra una biga. E giova osservare, che questa particolarità confronta con que' versi di Ovidio (III, Amor. II, 45), ove descrive la sacra pompa de' ludi circensi:

PRIMA loco fertur passis VICTORIA pennis;
Huc ades; et meus hic fac, Dea, vincat amor.

Anche la singolarità della biga data alla Vittoria ne' soli denarj aventi l'effigie di Minerva potrebbe appellare a Minerva stessa inventrice delle quadrighe (Cic. Nat. deor. III, 23) (1).

Il ch. Borghesi dagli ornamenti del veicolo raccoglie, che ne' denarj di L. Rubrio sia ritratto quel veicolo sacro a Giove; e parmi che possa senza meno appellarsi tensa di Giove, secondo quel racconto di Svetonio (Vesp. 5): «Neronem diebus ultimis monitum per quietem, ut TENSAM IOVIS OPTIMI MAXIMI e sacrario in domum Vespasiani, et inde in circum deduceret». Le teste delle trè deità capitoline sembrano

(1) Vorrei sospettare, che anche i tipi delle altre monete di L. Rubrio appellino ai ludi circensi; ma ciò sia detto per semplice congettura. Nel quinario è la testa di Nettuno, che sotto il titolo d'Ippio presedeva ai ludi, e la Vittoria presso una colonnetta fornita come di un mezzo uovo nel sommo, che assai somiglia alle mete del circo. Anche l'Ermeracle, sostituito alla testa di Giano negli assi, potrebbe appellare agli Hermuli delle carceri del circo (Cassiod. 3 Var. 51).

indicare, che il fatto narrato da Verrio Flacco avvenisse in ricorrenza de' ludi romani magni, che celebravansi Jovi, Junoni, Minervæque (Cic. in Verr. l. V, 14). Dopo avere così riconosciuta la tensa di Giove pe'ludi circensi e le teste delle trè maggiori deità capitoline ritratte nei denarj della Rubria, non ci maraviglieremo più coll'Eckhel (T. V, p. 110), che tutti e trè i denarj di quelle famiglie d'altronde ignobili fossero da Trajano reputati degni di venire restituiti, del pari che altri insigni per nobiltà di nomi o dignità di tipi. C. CAVEDONI.

c. Bacco Psilax.

Se tutte le rappresentazioni del Bacco con ali alle tempie, che finora erano conosciute, non andavano scevre di eccezione, e se per quelle da mè citate e descritte nel Bull. 1838, p. 25-27, non mostravansi incontrastabili talmente che non potesse nascere un qualche dubbio, mi allegra l'animo di poter dar notizia di un monumento che ritrae il Dioniso Psilax in modo tale che a rincontro di qualsivoglia più duro oppositore non teme di saldezza. È questo una di quelle tavole votive di marmo che da una banda portano un figurato ad alto rilievo, mentre il rovescio è fregiato di un rilievo tanto basso che si accosta al graffito. Siffatto monumento che qui imprendo a descrivere sussiste nella I. e R. galleria di Firenze, dove pare sia sfuggito di vista a tutti i dotti che in non poco numero sogliono visitare annualmente questa ricca miniera di eruditi monumenti d'antica arte. Io almeno non posso ricordarmi che in altra occasione ne sia stata fatta menzione e nella supposizione che finora non sia giunto alla cognizione degli archeologi, m'affretto di darne la seguente descrizione.

Vedesi, a mano destra di chi guarda il monumento, collocata sopra pelle di leone o di pantera la maschera del barbato Bacco fregiato di corona frontale, ossia stefane, e di belle e chiare ali, che pajono, siccome pure nelle altre rappresentazioni di questa natura, legate a quel medesimo ornamento. Di faccia a siffatta alata testa trovasene posta un'altra di personaggio bacchico, che per le giovanili sue fattezze e per il contrapposto che forma al preteso indiano Bacco prenderei senz'altro per il giovane Dioniso, che su più d'un monumento, principalmente nelle erme, trovasi col vecchio accoppiato. È pur esso distinto dalla suddescritta stefane e munito ugualmente di quelle ali, che gli assicu-

rano fra le numerose rappresentazioni dionisiache un posto distinto. Quest'ultimo non è disgiunto dall'amato suo compagno, dall'Ampelo, su cui in tante statuarie composizioni lo vediamo appoggiato. Cotale giovane porta sul capo un panno che copre quasi tutti i capelli, ed a lui vicino stà appoggiato il tirso, la di cui superiore parte con un pezzo della pietra è perduta. Nel b el mezzo della composizione stà un canestro ripieno di frutta, e nominatamente di mele che al Dioniso erano sagre. Tutte trè le suddescritte maschere posano sopra fitti scoglj che formano il primo piano del rappresentato. — Sul lato opposto vi corrisponde la maschera d'un barbato Pane distinto da corna ed orecchie caprine. La folta e lunga sua barba occupa quasi l'intero campo del rilievo, ed a mano destra si alza sopra uno scoglio la mistica cista con cui esso dio sopra bacchici sarcofaghi tanto di sovente vedesi messo in stretta relazione.

Incoraggiato da siffatta scoperta mi misi a percorrere l'immensa serie di quei piccoli bustini di bacchiche divinità, di cui sono pieni quasi tutti i magazzini di marmi antichi, e mi toccò di fare la osservazione che le alate rappresentazioni di Bacco e di bacchici personaggj son a tal segno rare, che non mi riuscì di scoprirne oltre una sola testa che porta quella lunga benda la quale casca dalle spalle ed è di dionisiache rappresentanze un caratteristico attributo, ed alle tempie della quale scorgonsi quelle ali di cui era andato io in cerca.

Pare che il Dioniso Psilax sia stato circondato da seguaci alati ugualmente come lui. Considero siccome addetto a siffatto corteggio quell'alato Satiro di votivo bassorilievo della villa Albani, che fù pubblicato da Zoega (Bassirilievi II, tav. LXXXVIII), e che si è voluto caratterizzare per la strana terminologia di Cupidine satiresco.

E. BR.

PUBBLICATO IL 12 MARZO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1839.

Scavi etruschi. – Il Carcere mamertino e il Tulliano.

I. SCAVI.

Scavi etruschi.

Avvisati del buon successo onde furon coronate anche quest'anno le investigazioni antiquarie nelle diverse necropoli dell'Etruria, l'Instituto intese a spedirvi il sig. dott. Ottone Iahn, perchè esaminasse gli oggetti ivi scoperti e ne facesse rapporto per l'uso di questi fogli. Egli diffatti vi si recò in compagnia del sig. dott. Julius, il quale lo secondò traendo copia di più d'un importante monumento onde facemmo tesoro in favore delle imminenti nostre pubblicazioni, e al suo ritorno ci comunicò la seguente relazione. E. BR.

Il sig. Calabresi avea quest'anno impreso a scavare in Cervetri nella vigna attigua al terreno ove fù trovato il famoso tesoro dal rev. sig. arciprete D. Antonio Regulini (Bull. 1836, p. 56). Un buon numero di sepolcri da lui aperti erano stati già tutti di bel nuovo riempiti di terreno secondo il solito, salvo che due i quali ci facciamo a descrivere. L'uno di essi è ricavato nel tufo e la camera più grande misura 13 palmi in lunghezza e 24 nella larghezza; l'altezza non può più essere definita. Ad ogni lato trovasi un banco di quattro palmi di larghezza. Le due camere più picciole che vi sono attigue hanno il soffitto a padiglione con una fascia 29 oncie larga nel mezzo; ognuna misura 11 palmi in larghezza e 11 e mezzo in profondità. In questo sepolcro furono trovati quattro scheletri e qualche oggetti di bronzo, ma prima di tutto una assai graziosa collana d'oro di cui una porzione stava per terra, altra n'era appesa al muro. I vasi trovati nelle camere

laterali non mostrano veruna importanza. In quella a mano manca era un focolare, collocato sopra un piccolo banco, il quale è di bronzo e quadrilatero, e decorato ad ogni cantone da un leoncino coricato; esso riposa sopra ruote ed era ancor ripieno di carbone e di varj pezzi di legno abbrustolito (1); è chiaro che la tomba fù chiusa poco dopo che vi si era collocato il focolare la di cui fiamma s'era smorzata per difetto d'aria. — L'altro sepolcro, il quale già era stato aperto fin dal mese di gennajo è di molto più grande estensione; ed è composto di un lungo corridojo (39 palmi lungo, 10 largo) con soffitto a padiglione, di una camera (9 palmi lunga, 12 palmi larga), che vi giunge in angolo retto a mano sinistra di chi entra e di una più grande grotta (23 palmi lunga, 25 palmi larga), in cui si entra per una porticella di sei palmi d'altezza. Ancor quivi si osserva il sopraccennato soffitto a padiglione con una fascia nel mezzo; avanti l'ingresso finalmente ed avanti l'esito è posta da ogni banda una lunga ben stretta grotta di 32 palmi d'altezza, 9 di larghezza, sopra i di cui letti furono trovati, siccome pure su quei delle altre camere, scheletri. La larga fascia che spartisce il soffitto del lungo corridojo in due uguali metà, è decorata alle due estremità da un disco, il quale si trovava mancante all'altra fascia che trascorre la grande grotta. Il fregio di questa è appena un palmo largo e sporge alquanto in fuori; esso mostra quà e là traccie di un ornamento alternativamente rosso e nero dipinto, siccome pure le mura fanno, per il rosso loro lustro, supporre che fossero in origine dipinte. Anche in questo scavo si verificò la comune esperienza che rare volte si scuopre vergine un sepolcro alquanto considerevole e che ori ed altri oggetti preziosi non vengono trovati che in grotte di meschina apparenza. È più che certo che simili sepolcri sieno stati frugati dai medesimi antichi, secondo fà pur supporre il noto passo di Strabone (VIII, p. 381, Cas. c. 6; t. II, p. 216, Tauchn.) ove ci racconta le ricerche instituite dai Romani colonisti in Corinto. Pare peraltro che le sistematiche investigazioni dei sepolcri cadano in un'epoca più recente, in cui, le scorrerie de' Barbari mettendo tutto a saccomanno, e

(1) Ripieno di carboni fù trovato pur quel bragiere rotondo che dal sepolcreto vulcente passò nel Museo gregoriano, dove oggi si può ammirare colle graziose sue tenaglie da fuoco riposanti pure a maggior comodo di chi ne fece uso sopra rote. E. BR.

la propagazione del cristianesimo abrogando i riti de' Gentili, si era perduto quel religioso riguardo che facea ritrosi gli antichi Romani dal turbare la quiete del sepolcro de' loro antenati. È cosa certa che il rè Teodorico desse ordine di frugare i sepolcri per toglierne il nascostovi oro, nondimeno è da meravigliare che sì memorando fatto non sia stato avvisato da alcuno: esso trovasi presso Cassiodoro, Variarum IV, 34 e merita certamente di essere in quest'occasione riportato: «Dudæ Saioni Theodericus Rex. — Prudentiæ mos est, in humanos usus terris abolita talenta revocare commerciumque viventium non dicere mortuorum: quia et nobis in fossa pereunt et illis in nulla parte profutura locantur. — Atque ideo moderata jussione decernimus, ut ad illum locum, in quo latere plurima suggeruntur, sub publica testificatione convenias, et si aurum, ut dicitur, vel argentum fuerit tua indagatione detectum, compendio publico fideliter vindicabis, ita tamen, ut abstineatis manus a cineribus mortuorum; quia nolumus lucra quæri, quæ per funesta scelera possunt reperiri. Ædificia tegant cineres, columnæ vel marmora ornent sepulchra, talenta non teneant, qui vivendi commercia reliquerunt. Aurum enim sepulchris juste detrahitur, ubi dominus non habetur, immo culpæ genus est, inutiliter abdita relinquere mortuorum, unde se vita potest sustentare viventium etc.» Così pure in questo sepolcro non erano rimase che le traccie dell'anteriore sua ricchezza; alle mura della camera più grande scorgevansi ancora i chiodi, ma ciò che sostennero un tempo era scomparso; nella camera piccola non furono trovate che poche terrecotte di nessuna entità. Ora additerò solamente in breve le cose più importanti che furono rinvenute negli altri sepolcri. Oltre della sopraccennata collana d'oro si tirarono alla luce i seguenti oggetti che tutti quanti stavano riuniti in una sola tomba: un filo da cui pendono diverse picciole foglie d'oro che in assai grazioso lavoro esprimono conchiglie, teste di Medusa, e Arpie; due armille che consistono in semplici cerchi internamente vuoti e in lamine d'oro trafine; due rosette di assai sottile lavoro eseguito col ponzone; altre due armille sopra cui è rappresentata una figura panneggiata: una fibula ed un largo anello. Oltre le quali cose d'oro v' ha ancora un grazioso vasetto d'argento d'assai gentile forma, di cui è rotto il manico. Al ridetto bragiere si aggiunge pure gran copia di bronzi: diversi vasetti di variata grandezza e forma, un tripode, varj coltelli, una spe-

cie di paletta e numerosi frammenti fra cui si distingue un manico di vaso che mostra traccie di doratura. Molto bello è il frammento d'una sottile lamioa di bronzo che deve aver servito per l'iotonacatura di qualche vaso; vi si veggono cisellate due figure alate le quali sopra cavalli pure fregiati d'ali cavalcano l'uoa contro l'altra, e a loro frammezzo si scorge una testa in profilo. Furono poi pur dissotterrate varie terrecotte, siccome uoa testa di doona con traccia di colori, una lucerna rappresentante un Amore colla siringa e vasellame nero con ornamenti in rilievo; oltracciò diversi ritoni di graziosa forma, cioè uo lepre simile a quello di bronzo pubblicato dal Boeckh nel Corpus Inscr., una faina, una testa di cioghiale, uoa gamba umana. Vasi dipinti non furono quasi per nulla scoperti, quei pochi che v'erano son frammentati ed incoucludenti; v'ho scorto una sola rappresentazione mitologica che stà dipinta in figure nere sul collo d'uo vaso; e ritrae Teseo che uccide il Minotauro col parazonio assistito da Minerva, e da ogni banda trovasi uoa serie di muliebri figure.

Il sig. Calabresi ha eseguito scavi pure sopra l'opposto lato della città, dove furooo scoperti varj oggetti d'epoca romana; fra altre cose un piccolo torso di donna interamente nuda, sette piccioli busti e fra essi un barbato Bacco, un ritratto di donna alquaoto più grande e diversi architettonici ornamenti; poi un buoo numero di vasi cosidetti aretini, uno assai grande con trè manichi, fra ciascheduno de' quali stà impresso un medaglione in rilievo: v'occorre Nettuno doe volte stante sopra un animale marino e tenente nell'uoa maoo il delfino, nell'altra il tridente, la terza stampa mostra Mercurio con clamide, petaso e coturni alati, tenente il caduceo e la borsa in mani; accaoto vi è il gallo Altri frammenti di simili cocci rossi mostrano i seguenti suggelli:



L'ultimo si trova ripetuto quattro volte.

Nel breve nostro soggiorno a Civitavecchia non trascurammo di visitare la raccolta del sig. Domenico Bucci, il quale colla solita sua gentilezza ci fece rilevare i suoi più recenti acquisti. Oltre qualche bella testa di terracotta si distinse una figura picciola di creta nera la

quale è lavorata con straordinaria finezza in stile egizio e proviene dagli scavi di Montalto. Pure rimarchevole si mostra la forma di un vaso giallo con ornamenti rossi, il di cui ventre è guarnito di spine e che proviene da Ceri. Della medesima provenienza è altro vaso che porta la graffita leggenda ƧAƧDƧYIIM e sotto il fondo YqY. Una tazza che ritrae più Satiri in corso porta la leggenda NIA TON AΔ.

A Poute dell'Abbadia imparammo che pure il principe di Canino avea quest'anno eseguito scavi con assai buon successo, e prima alla così detta *Doganella* sito che tocca la dogana, poi in più lontano campo alla *Polledrara*, dove in quell'epoca le investigazioni si continuavano ancora. Siccome S. E. il Principe ebbe la condiscendenza di permetterci l'oculare ispezione dei siffatti recentemente trovati tesori, così ci troviamo in istato, di rendere conto degli oggetti più importanti.

Fra gli arnesi di bronzo si distingue dapprima un magnifico tripode, il quale oggi fà parte dei vasti tesori di simile natura che sono accumulati nel ben noto magazzino del sig. Giuseppe Basseggio in Roma. Questo assai ben conservato arnese può essere senza altro chiamato il più bello che di simile natura sia sortito dagli scavi vulcenti. Ciascheduna delle trè gambe si compone di trè aste cannellate e riposa con zampe leonine sopra ranocchia. In alto sono diversi gruppi di leone e lupo che divorano altro animale e fra essi rosette con pendenti ghiandule; al dissopra di quegli animali stanno trè coppie di figure, cioè Ercole colla clava abbracciato ad una donna, poi due Satiri a lunghe code di cavallo, e finalmente due figure vestite che sono scevre di altri attributi.

Ricchissima è stata la messe di vasi dipinti, di cui non possono essere accennati che i principali.

1. *La morte di Argo* a figure nere. Mercurio si precipita con nudo gladio sopra d'Argo il quale è caduto per terra e si distingue per due teste barbate. Accanto di lui stà la fatale vacca voltata all'opposto lato e dietro d'essa Giunone che pare minacci Mercurio verso cui stà diretta. Le belle leggende HEPMHΣ e HEPAΣ non fanno restar dubbio veruno sopra il significato del dipinto; del nome di Argo non ne è rimasa che la sillaba OΣ, che facilmente si restituisce. Sul rovescio si vede rappresentato Ercole che uccide il nemeo leone in presenza della Minerva e di Mercurio.

2. *Giudizio di Paride*, figure nere. Paride stà a mano destra, barbato, sieguono poi le tre dee a lunghe e ondeggianti vesti. Minerva trionfa in mezzo con un ramoscello di mirto in mano.

3. *Altro giudizio di Paride*, figure nere con soprapposti bianchi. Paride resta voltato dall'altra parte come se volasse fuggire, innanzi a lui Mercurio con bianco berretto, poi le trè dee con lunghe vesti, Minerva con egida e lancia in mezzo.

4. *Combattimento de' giganti*, anfora a fig. nere con contorni graffiti e di assai diligente disegno. Ercole e Giove stanno sopra quadriga tirata da due neri e due bianchi cavalli; appresso stà Minerva con alzata asta e sotto giace un superato guerriero, o gigante che sia, a cui accorrono altri due in soccorso. Dal lato opposto stà accanto alla quadriga sotto il manico una figura femminile, Giunone o Venere, la quale ferisce altro guerriere col parazonio; questi è cascato sulle ginocchia e la dea vittrice gli strappa l'elmo. Dal rovescio vedesi una ovvia bacchica rappresentanza.

5. *Cerere e figura ignota*, figure nere con soprapposti bianchi, e graffiti contorni. Sopra sedia, il di cui dossiero è formato da testa di cicogna, è una donna coronata di pampini, la quale tiene nella sinistra cinque grandi spighe. Innanzi ad essa si vede un sasso, sul quale pare voglia arrampicarsi un uomo con sommo sforzo, appoggiandovi contro il piede e abbracciando colla mano il sasso. Dal rovescio due uomini coronati di pampini, in mezzo a cui balla una donna a suon di crotali.

6. *Minerva col pomo in mano*, piccolo lekythos. Minerva stà in trono sotto pergola di viti, distinta dall'egida e dalla lancia, e tenendo un pomo in mano.

7. *Apolline liricino*, fig. nere con soprapposti bianchi. Apolline vestito dell'ortostadio suona la lira, lo sieguono due muliebri figure a lunghe vesti, incontro a lui è Artemi pure a lunga veste e con ali alla faretra dietro le spalle. Sul rovescio Ercole, Minerva e trè combattenti.

8. *Giove* gradiente con fulmine e scettro.

9. *Gara musicale*, anfora aguzza con coperchio e piede a levatojo, figure nere. Mercurio (1) a barba aguzza con stivaletti precede con lira

(1) La barba non è sufficiente per supporre la meno ovvia rappresentazione di Mercurio liricino, Apolline ed Ercole offrono più significante contrapposto. E. BR.

e plettro, accompagnato da caprone; siegue Ercole vestito colla pelle di leone e la faretra alata sulla spalla, sonando le doppie tibie e con toro accanto, finalmente una figura barbata e vestita senz' altro distintivo, tutti trè corouati e circondati da tralci di viti. La medesima rappresentazione ripetesi sopra il rovescio. Sul piede a levatojo veggonsi cinque figure danzanti e fra essi un suonatore di lira e uno di flauto, accanto a cui v' è un vaso.

10. *Combattimento d'Ajace e di altro eroe.* Al dissopra di due guerrieri che si combattono si legge ϟOTΑIΑ (Αιαντος). Sul rovescio vedesi una quadriga di faccia con due guerrieri, l'uno a mustacchj e bastone, senza elmo, l'altro armato e con due lancie; accanto stà un arciere con frigio berretto, gambuli stretti e variati, e con arco e faretra in mano.

11. *Nettuno* col tridente procedente sul fondo di una tazza.

12. *Tazza di Nicostene.* Al dissotto d'una testa di donna, che sopra i due lati, si ripete leggesi l'ovvia leggenda.

HEPMOΓENEΣ EΠOIEΣEN e sul lato opposto HEPMOΓENEΣ EΠOIEΣENENE (εμε).

Con questa graziosissima tazza si accoppia altra del tutto simile che porta la seguente non intelligibile iscrizione:

EΓOZIXVOLIOZITVIOZENEN

XE... ITOMOΔEO'EVƎΛEOZ

13. *Picciolo vasetto* con figure nere sopra fondo bianco che non fanno scorgere una distinta azione.

Ricchi in monumenti di tutt'altro genere erano gli scavi eseguiti dai Sig. Campanari in Toscanella. Vi si era rinvenuta una grotta ripiena di gran copia di sarcofaghi, iscrizioni ed altri monumenti meramente etruschi. Il luogo di sì importante scoperta chiamasi il *Calcarello.* Introduce in questa grotta incavata del tutto nel vivo sasso, che ha 27 palmi di larghezza a 28 di lunghezza, un ingresso della lunghezza di 21 palmo largo 6. Anche esso è cavato dal tufo e così vediamo allargata la grotta medesima in più siti, dove il collocamento di diversi sarcofaghi imponeva cosifatta misura. La volta della grotta era caduta, ancorchè stasse già sorretta da trè rotondi pilastroni senza piede e senza capitello, della altezza di 7 palmi 5 oncie e di 21 oncie di diametro. Pare abbia contribuito alla rovina di questa grotta la circostanza che la

volta era di sopra coperta di uno strato di grandi quadri, che estendevasi per tutta la superficie, meno che non era tonda ma anzi di forma quadrilatera. Anche siffatto strato n'era in parte cascato e con esso una rotonda semplicemente decorata lastra di 5 palmi 4 oncie di diametro, che prima trovavasi a ciò cho pare incassata al dissopra, portante la seguente iscrizione:

VIYDAᵥϟ.... ᐊAY· ᒧACϘAᒧ .. VM· AϽƎ

Della suddetta distruzione prendeva parte il fregio sulla porta e gli ornamenti ivi adoperati; in un frammento leggesi a grandi lettero.

IOVMAᒧƎ

Ǝ

Sul medesimo posto trovavasi pure una zampa di leone con testa di ariete, che porta chiare traccie d'altra zampa ed il frammento di femminile statua di non cattiva esecuzione per sì difficile pietra tufacea. Essa componevasi di due pezzi al dissopra della zona, dove s'attaccano con molta precisione ed è quasi interamente conservata sino alle ginocchia; questo torso misura 4 palmi 2 oncie e attacca ad un piano. Il seno n'è coperto di semplice panno, mentrechè il ventre comparisce del tutto nudo. Di due grandi ale di cui va munita, quella di sinistra è quasi interamente visibile, il braccio destro pende lungo il corpo, la mano teneva oggetto simile ad una freccia; la testa ha sofferto, la capellatura è semplicemente acconciata, e si scorgono orecchini.

Dentro la grotta trovavansi collocati 27 sarcofaghi e ve ne era per uomini, donne e fanciulli. Quei delle donne formavano un cerchio nel mezzo della grotta; i sarcofaghi degli uomini erano ordinati in un secondo giro all' intorno. Siccome era mancato il sito, si aveva cavato una nicchia da ogni lato nelle mura dell' ingresso per collocarvi altro sarcofago. A mano destra della grotta trovasi altro piccolo ingresso, il quale forse fù aperto nel tempo che frugavansi questi sepolcri da altra grotta attigua.

I suddetti sarcofaghi sono essenzialmente quei già conosciuti da altre scoperte di Toscanella. Sul coperchio giace steso il morto; il viso di taluno n' è trattato con parlante vivacità che manifestamente esprimeva il ritratto del defunto. Quante volte vi sieno rappresentazioni in rilievo, esse trovansi adoperate nella cassa medesima. Tutti quanti sono dipinti ed i colori erano interamente conservati quando ebbe luogo il

dissotterramento e traccie mostravansi conservate anche qualche tempo dopo. I bassirilievi sono generalmente rossi, gli ornamenti gialli; gli abiti, cappelli e cuscini delle figure di sopra sono relativamente tinti di turchino, giallo e bianco, gli ori gialli, gli occhi turchini o neri, i capelli neri o biondi, le parti nude del corpo sempre rosse con una sola eccezione dove son nere, ed in questo caso la fisonomia della giacente figura mostra manifestamente un moro. Gli uomini tengono secondo il solito una patera, sono per lo più fregiati di cappello e corona, uno se ne distingue per una corona d'edera, le donne sono generalmente involte in larghi panneggiamenti, velate o fregiate del diadema e di più guarnite di orecchini, armille, collane ed anelli. Le fanciulle tengono spesso una sfera o pallone in mano, i fanciulli portano ordinariamente la bolla, una delle fanciulle porta la mezzaluna al collo. Tanto basta per l'insieme; ora parlerò solamente delle più importanti delle suddette 27 casse mortuarie di cui 11 appartengono ad uomini, 6 a donne, 9 a fanciulli e una sola n'era senza coperchio.

1. *La strage de' Niobidi.* Sul coperchio riposa una figura d'uomo con cappello, corona e patera, essa si distingue per scarpe assai alte simili al coturno. Dalla facciata vedesi espressa la strage dei Niobidi per Apolline e Diana. Li dei gemelli trovansi collocati nei cantoni con arco teso. Diana comparisce a sinistra sopra una specie di trono, Apolline a destra sopra sassi; ambedue sono fregiati d'ali grandi alle spalle, di picciole alle tempie; essi compariscono nella posizione assisa altrettanto grandi quanto le altre figure ritte in piedi. Queste otto in numero stanno sopra pietre le quali nel centro non sono accennate. Quivi figura un uomo di corto abito, puntuto cappello, e bastone nella mano con un gesto di panico spavento fuggitivamente rivolto a sinistra, dove si sottrae per la fuga una donna che stende con ambedue le mani al dissopra della testa un velo; accanto ad esso è cascato in ginocchio un suo figlio il quale viene appoggiato dal fratello colla mano, mentrechè cerca di difendersi colla stesa destra contro il letifero dardo. Più vicino ad Apolline trovasi il terzo figlio vestito di clamide, con bastone in mano e fuggitivo con gesto spaventato. Siegue poi un gruppo delle trè figlie, quella di mezzo è interamente nuda e cascata per terra, la sorella a destra cerca di alzarla, occupata a tirare il suo manto sopra il nudo suo corpo; la terza che è vestita si butta fuggitiva a precipi-

tato passo. Sulle parti laterali scorgesi a sinistra un Centauro fra due guerrieri tenendo alzato con ambedue le mani un gran sasso al dissopra del capo; a destra Achille con asta sulla spalla da cui pendono le armi di Ettore, il di cui cadavere egli strascina dietro la quadriga in cui comparisce. In alto c' è corrispondente a queste due rappresentazioni un frontone, dentro cui stà da una banda la testa di Gorgone, dalla altra un capo coperto di frigio berretto. Ne sarà pubblicato il disegno nei nostri monumenti sopra quello cavatone dal sig. dott. Julius.

2. Sarcofago con *due delfini con scudo umbilicato nel mezzo*, sul coperchio un uomo con patera e collana; vi si legge:

VOHᴟAꟼ · H8ᴟVꟼ
X↑·ᒧIꟼ

3. Sarcofago con *vaso di strana forma* fiancheggiato da due *tritoni* a lunghe code di pesce, che tengono alzato un remo; sul coperchio un uomo con patera:

ƎԿꞱᴟᒧHX · ԿVᗡOᒧƎƆ · ᗡVOᒧƎƆ : ꙅAHAHIꟻᴟ · · Oᒧ · ·

4. Sarcofago senza rappsesentazione con uomo tenente patera:

ᒣXꙅ · ᒧꞮᒣA · ꙅVᗡVOᒧƎᴟ · ᗡVOᒧƎᴟ · ꙅAHOHIᒣIꟻ

5. Sarcofago da due figure una mascolina l'altra femminina cavalcanti sopra mostri marini; sul coperchio donna con orecchini, armilla, catena e diadema tutto giallo, il viso pieno di vivacità:

XXXXI · IHꟻꓷAᒣ · VOHAᐊ

6. Sarcofago senza coperchio con scena di congedo; a sinistra un uomo che porta un non sò che sulle spalle, siegue poi un cavallo rivolto verso uomo che porge ad un altro la mano:

IIIΛXX : ꙅᒧIꟼAVHƆAᐊƆ : ꙅƎᐊOƎM · ꙅIᐊAᒧ

7. Sul frammento d'un sarcofago leggesi:

ᗡVOᒧƎᴟ · ꙅꟼHAHI · ᒣIλ
IΛ · ᒧIᗡ

8. Sul piede di un cippo stà scritto:

A · ꙅƎVᒣƎ
· IIᒣ

9. Sarcofago da uomo con *pompa funebre*. Precedono a sinistra quattro uomini con ramoscelli nelle mani, poi un uomo sopra biga, fra i cavalli della quale stà altro uomo, finalmente vien un liricine. La leggenda essendo dipinta a rossi colori è quasi totalmente scomparsa.

10. Sarcofago da *scena di combattimento*, con uomo fregiato di patera e corona pendente dal collo sul coperchio. Nel bel mezzo è cascato per terra un guerriere con scudo, appoggiando la destra sul suolo, a dritta l'afferra pei capelli altro guerriere coperto di clamide tenendo il gladio nella destra. Accanto di lui stà una donna coperta di stretti panni, che alza spaventevolmente la destra, appoggiando la sinistra sul fianco; siegue un guerriere nudo con scudo e parazonio. A mano manca stà presso il guerriere superato un vecchio a folta barba con doppia veste, che stende la mano; vengono appresso due uomini con svolazzante clamide, di cui l'ultimo è munito di scudo.

11. Sarcofago con uomo fregiato di cappello, collana e patera, rappresentante nel hel mezzo un tritone con doppia coda trattata alla arabesca, da ambedue le bande un mostro marino barbato, visibile fin alla metà del corpo, l'uno con lunga chioma, l'altro con corno; tutti due erano dipinti bleu.

12. Sarcofago da fanciullo con hulla, rappresentante due alati putti tenenti una patera, su cui ciascheduno versa da un prefericolo la libazione. Il lavoro mostra uno stile più franco; le ale dei putti erano di color bleu, le patere e' prefericoli gialli.

In uno dei sarcofaghi appartenente ad una donna trovavasi fralle ceneri gran copia di fili d'oro trafini, probabilmente gli avanzi della veste ricamata in oro. Accanto ai sarcofaghi furono rinvenuti ancora trè vasi di argilla con ossa hruciate, ed una coppa ripiena di coccie di uovo, i rimasugli del sagrifizio mortuario.

Fragli arnesi di bronzo distinguesi uno specchio colle figure di Nettuno (ƧИVΘƎИ) ed Aurora (ИAƧƎ◇), fra cui trionfa nel hel mezzo Apolline chiamato ⅃IMV e distinto da aureola. Non ne diciamo altro stantechè il disegno di sì preclaro monumento rivendicato al Museo gregoriano si stà pubblicando fra i monumenti del 1838, dove vien spiegato dal sig. prof. Forchhammer siccome istituzione del delfico oracolo per Apolline.

Sopra una cista i di cui frammenti trovaronsi già risarciti, stavano trè picciole figure di bronzo cioè Ercole assiso coi serpenti, un uomo in posizione pensierosa ed un fanciullo. Trè Sfingi servivano di piedi: di altra cista non sono conservati che frammenti, sul coperchio stanno due comici con maschere, l'uno appoggia la mano sulle spalle dell'al-

tro il quale porta la mano alla bocca e l'ascolta attentamente. I piedi vengono formati da leoni, che riposano sopra zampe di leone. Ad altra cista servivano trè piccioli leoni di piedi. — Un buon numero di tubi metallici più o meno curvati può spettare a litui.

Nel medesimo sepolcro furono trovate trè medaglie, di cui una sola è conservata da leggersi sopra DIVVS AVGVSTVS. Questo fatto è di qualche importanza, essendochè non può presumersi esse vi sieno state rilasciate da chi visitò antecedentemente questo sepolcro, siccome pure fra le numerose lucerne ivi rinvenute due portano suggelli romani: l'una rappresentante un gladiatore porta il nome L. FORTI, l'altra il nesso AD. Ad un epoca posteriore al tempo di Augusto converrebbe pure lo stile delle sculture ivi riuvenute.

Fralle terracotte distinguesi una lastra semicircolare con orlo alzato e ripiegato; sul lato diritto veggonsi due figure, una giacenta barbata a metà vestita, l'altra di contro inginocchiata e nuda meno la clamide. Tutto l'insieme è molto rozzo e rassomiglia ad un abozzo. Vi erano poi alcune figure comiche con maschera l'una ritta in piedi l'altra assisa, diverse maschere, una comica, l'altra tragica, cinque faunesche, finalmente un fanciullo con traccie di ale, cavalcante sopra un porco. Fra diversi così detti vasi aretini distinguesi uno di dimensione più grande per la ricchezza e la bellezza dei suoi ornamenti e l'impressa parola LAPI. Non mancano poi secondo s'intende gli ordinari vasi neri che in parte mostrano assai graziose forme; fiaschetti di vetro colorito e buon numero di frammenti di ogni generazione.

In altri sepolcri erano stati scoperti lungo l'inverno dodici sarcofaghi di terracotta: cassetta e coperchio si componevano secondo il solito di due pezzi incastrati l'uno nell'altro. Ghirlande, grifi, delfini, emblemi militari impressi colla stampa ne formano un rozzo ornamento. Uno solo si distingue per buon lavoro, e mostra due delfini che fiancheggiano un vaso. Tutti erano altra volta dipinti.

Prima di chiudere questo rapporto dobbiamo avvertire i nostri lettori che sotto l'acropoli di Tuscania sul piano lungo la Marta, sonosi scoperte traccie di antico muro che il sig. Vincenzo Campanari assegna ad un circo, supposizione che riceve appoggio dal rinvenimento di certe parti di questo muro che dimostrano una curva.

OTTONE IAHN.

II. MONUMENTI.

Sul Carcere mamertino e sul Tulliano; lettera al sig. dott. Ottone Iahn.

Il cosidetto *Carcer mamertinus* col sottoposto *Tullianum* secondo generalmente si ritiene, è uno dei più antichi, e nello stesso tempo dei più conservati avanzi di architettura romana. La descrizione che ne dà Sallustio (Conj. Catil. 58), non ammette alcun dubbio intorno la identità dell'antico col Tullianum del giorno d'oggi. Quest'ultimo ch'è *inferiore* al Carcere mamertino, e fù sempre chiamato Tullianum, non Carcer tullianus, ha forma quasi rotonda, da un lato ottusa, la quale verso il colmo si rastrema conicamente. Il muro innalzandosi presenta in ciascuno strato delle pietre ond'è composto, una foggia d'anello formato da grandi massi quadrangolari cuneiformi; de' quali anelli non ne rimangono oggi visibili che trè per la ragione che il pavimento moderno è alzato considerevolmente al dissopra dell'antico. Se si votasse la camera sino al piano antico, ne verrebbe fuori probabilmente altri due o trè di simili cerchj. Ognun vede facilmente che la costruzione di questo edificio rassomiglia d'assai a quella del cosidetto Tesoro d'Agamennone in Micene. Se non che il preteso tesoro presenta una notevole differenza nella volta, in che i ripetuti anelli a vece di sovrapporsi l'un su l'altro in modo parallelo, vanno degradando così la ertezza loro verso l'interno, che di mano in mano che si accostano al sommo si dispongono sempre più a forma d'imbuto, finchè un solo cono o monaco nel mezzo tutti li rattiene e costringe in armonia di perfetta stabilità: nel Tullianum al contrario si mostra una volta assai piana e composta da enormi sassi. Verso il centro di essa volta trovasi un'apertura di forma quadrata, per cui si scendeva dalla camera superiore alla inferiore.

L'ambiente di sopra, ch'è formato di una grande volta a botte, si fonda d'ambedue i lati sul muro dell'inferiore; in maniera che l'opinione avesse Anco Marzio fabbricato il Mamertino, e consecutivamente Servio Tullio il Tulliano appare manifestamente una favola, la quale non ha altra base che la gratuita derivazione del nome. Di già Sir William Gell diresse l'attenzione de' dotti sulla contraddizione che trovasi tra siffatto favoloso racconto, e la costruzione del monumento, nell'opera che porta per titolo: The topographie of Rome and its vicinity. London 1834, 2 vol. All'autore dell'opera sull'Argolide, che dispiacevolmente è rimasa interrotta, non potea sfuggire di vista la sopraindicata rassomiglianza col tesoro di Micene. Col medesimo tesoro confrontò Donaldson nel volume supplementario alle Antiquities of Athens di

Stuart e Revette, la fontana che tuttora sussiste sotto le mura dell'antico Tusculo e benchè quest' ultimo edifizio non sia tondo ma rettangolare, pure n'è tanto grande la rassomiglianza della struttura, che non si può far a meno di attribuire al medesimo stile d'architettura l'inferiore camera del carcere, il tesoro di Micene e la suddetta fontana di Tusculo. Abbiamo però trè edifizj di sì differente uso, in quanto generalmente vien supposto, e di sì rassomigliante stile e di sì analoga forma: non dovrebbero forse pur avere un analogo scopo? L'uso dell'edifizio di Tusculo è fuori d'ogni dubbio, chè un aquedotto vi conduce; esso contiene nel pavimento due grandi pozzi e soddisfa perfettamente per la sua posizione allo scopo di preservare l'acqua contra l'evaporazione e contro il calore dell'aria riscaldata dal sole. In quanto ai cosidetti tesori in Micene e in Orcomeno, già da molto tempo si è trovato singolare, che quei principi della favola potessero aver collocato i loro tesori non dentro l'arce ma piuttosto nella città a basso, dove erano meno custoditi, e sicuri. Non voglio peraltro trattenermi nell'esporre di bel nuovo le ragioni, per cui quegli edifizj non possono essere nè tesori, nè sepolcri, ma mi contento di citare il primo volume delle mie *Hellenica* dove dimostrai che i *θησαυροι* non sono altro che *edifizj eretti sopra serbatoj d'acqua*, come appunto vediamo nella fabbrica del Tusculo. Non potrebbe ora pure il Tullianum essere stato in origine un *carcer* non già ad cœrcendos maleficos, ma anzi ad cœrcendam aquam?

A chi non s'attentasse di rispondere a questa domanda affermativamente per via del solo motivo della costruzione, potrò di leggieri fornire altre e molto più decisive ragioni in proposito.

Nel pavimento moderno del Tullianum v' è fondato un cerchio di marmo, rassomigliante ad un'antica imboccatura di pozzo, di un piede o circa di diametro, il quale forma un serbatojo d'acqua che sempre si mostra pieno fin verso il piano del moderno pavimento. Per quanto se ne cavi acqua, ei resta sempre ripieno, stantechè il livello della sottoposta sorgente è per sua natura dell'altezza medesima: onde è che se si volesse vuotare tutto intorno l'ambiente fino all'antico piano, tutto il Tullianum sarebbe innondato di necessità per tanta altezza d'acqua quanta ne comporta il livello del pozzetto attuale. E tale dovea essere lo stato originale di questo edificio. Siccome la polla è assai ricca, così fù probabilmente fin da principio instituito quel canale sotterraneo, il quale si dirige dal Tullianum verso il tempio di Faustina, e comunicò ad altre regioni del Foro la sovrabbondanza di sua copia d'acque. Per togliere l'ultimo dubbio intorno cotale officio del Tullianum, citerò siccome semplice prova un passo di Festo, il quale mostra che Tullianum non vuol dire che *fabbrica addetta ad una fontana.*

«*Tullios* dixerunt esse *silanos*, alii *rivos*, alii vehementes projectiones sanguinis (anche aquæ) arcuatim profluentis, quales sunt Tiburi in Aniene. Ennius, in Aiace: Aiax misso sanguine tepido Tullii effluentes volant».

Dalla polla adunque e non dal rè Tullio il Tullianum ebbe nome Ora chi considera lo scopo e la struttura di tutto l'edifizio, inchinerà facilmente a giudicare della medesima epoca la superiore e l'inferiore cella. Per raccogliere (cœrcere) l'acqua sorgiva, e per conservarla pura, poteva essere bastevole l'ambiente inferiore; ma non sì per custodirla contro i raggj del sole che nella stagione estiva vi dardeggiano quasi verticalmente, nè contro la vampa fervente nei mesi più caldi. Al quale scopo si dovè costruire al dissopra del bacino della conserva, una volta, la quale circondasse e coprisse l'apertura e la superficie del Tullianum con ombra e aria mantenuta fresca; onde si avea eziandio un ricetto gradevole da chi vi si recava o a dissetarsi, o ad attingere l'acqua. Altrove ho narrato come nella Maina trovansi fabbriche di fontane che corrispondono allo stesso scopo, ed in fondo ogni ninfeo non è altro che una somiglievole grotta di molta freschezza prodotta dalla natura o dall'arte. La cella superiore al Tullianum volgarmente appellasi Carcere mamertino, e si suol dedurre la denominazione dal rè Anco Marzio siccome supposto edificatore di quella. Probabilmente siffatta derivazione è basata sopra errore simile a quello del nome Tullianum. Si traduce però l'aggiunto di Mamertinus, Mamers, in Mars, facendo così da Mars un salto sino a Marcius, senza riflettersi che il nome del rè suona Marcius, Μάρκιος e non può ragionevolmente accomunarsi con Mars Martis, per trovare così nel Carcer mamertinus una fabbrica di Anco Marzio. Io son persuaso che Carcer mamertinus non voglia significare altro che *una fabbrica che ripara il calore.* Nel mio libro intitolato *Hellenica* ho dimostrato che Ares, o Mars, oppure Mamers (da μαρμαίρω) è il dio del *calore* e la sillaba finale *in* (con i lungo) contiene il significato originario di *evacuare*, *allontanare.*

Ora non voglio mica entrare nei particolari di siffatta questione, tanto meno che pare che il nome Carcer mamertinus non occorra in verun autore classico di cui abbiamo cognizione: ho già detto peraltro che lo credo antico principalmente per motivo del racconto di Anco Marzio. Quando più tardi furono, per mezzo di aquedotti, introdotti in Roma rivi interi, non erano più necessarie le cisterne, e i serbatoj di acqua sotto il Campidoglio. Si pensò a questo soltanto che fango ed arena non formassero del Tullianum un pantano; siccome per esempio anche oggi si avvera nel pozzo della cantina alla casa attigua al carcere che un tempo avea acqua dalla sorgente medesima. L'ambiente supe-

riore e talvolta pure l'inferiore servirono poi in altri tempi da carcere al qual uso erano adatti per eccellenza, siccome instituiti a costringere in ogni modo materia cotanto sottile; e quando il carcere ebbe una volta officio di prigione fu dilatato e furono edificate altre carceri di sopra ed accanto. In ugual modo anche nella Grecia serbatoj d'acqua furono volti in carceri. Che quel *Tullianum* di cui fa menzione Apuleio nel nono libro delle metamorfosi e che serviva da carcere, ora non sarà preso da alcuno per altra cosa che quella si era in origine il Tullianum romano. E quel θησαῦρος in cui stava carcerato Filopomene secondo Plutarco, qual altro tesoro avea fin allora custodito se non che l'aureo tesoro della viva sorgente? In questa occasione è da dire ancora un altro fatto. In Siracusa si mostra l'Orecchia di Dioniso, una camera tragrande incavata nel sasso, la quale anteriormente era davanti pur chiusa da un muro. In quella grotta si pretende che Dionisio ascoltasse i carcerati, onde ebbe nome di orecchia ma in generale si crede fosse una cava di pietre. Concedo che avrà pur servito al lavoro delle pietre cavatene: ma la forma della camera di *sopra coperta* fa chiaramente vedere, che avea ancor altro scopo. Questa sala adunque incavata nel vivo sasso, la quale più tardi servì pure da carcere, in origine non era altro che un *serbatojo d'acqua*, *la quale vi s'introducea mediante un sotterraneo aquedotto che è più d'un miglio lungo e tutto incavato nel vivo sasso*, *tra perchè l'acqua si purgasse per precipitazione*, *e perchè si mantenesse fresca contro il calore*. Il condotto e l'apertura (ambedue duplicati) in alto, nell'intimo fine della spelonca, sussistono ancora. Se mai venite a visitare Siracusa, vi raccomando di entrare in quei due antichi aquedotti, l'uno che provvede i molini al dissopra del teatro, ed un altro senza acqua, il quale resta molto al dissotto del sasso, e si fa conoscere per una gran copia di pozzi, e sfogatoj; e di penetrarvi fino alle loro sorgenti, ma di star bene in guardia che non cadeste in una di quelle profonde aperture. Torno con due parole al carcere. Voi osservaste giustamente, quanto fosse da desiderare che si facesse tesoro dei passi classici relativi al carcere e sottoporli al giudizio pubblico perchè fosse condotto ad un certo finale risultamento il filologico archeologico esame di questo argomento. Mi duole di non aver trovato il necessario tempo per cotal lavoro prima della mia partenza da Roma; ma più sono da mè in fretta confrontate le cose antiche e moderne, tanto più manifestasi la giustezza della vostra osservazione. Vi prego dunque dal mio soggiorno in Malta di darvi a questo lavoro in quanto lo permettono i vostri affari.

P. G. FORCHHAMMER.

PUBBLICATO IL 10 APRILE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV di aprile 1839.

Adunanza pel natale di Roma e discorsi ivi tenuti.

ADUNANZE.

a. Adunanza solenne per l'anniversario del natale di Roma.

L'anniversario del natale di Roma essendo caduto per quest'anno in giorno festivo, fù trasferita la solenne adunanza dell'Instituto al susseguente venerdì 26 aprile; la quale adunanza avea per l'Instituto stesso alquanto più di solennità di quello fosse negli altri anni, perciocchè compiendosi in quell'epoca il decennio dalla nostra fondazione, si aperse via al terzo lustro, in che le più belle speranze tanto per materiali quanto per ajuto di colleghi ci scorgono a imprendere, di lietissimo ed affrancato animo, i consueti lavori.

Per questa ragione dopo che il sig. comm. kestner pro-segretario generale dell'Instituto ebbe aperta l'adunanza con breve allocuzione d'esordio, il sig. dott. braun segretario editore dell'Instituto lesse un rapporto generale, il quale facendo seguito all'altro non ha guari letto nell'adunanza pel natale del Winckelmann e in cui si diede lunga sposizione degli argomenti che ci apprestavano bella materia a' consecutivi lavori, fece enumerazione di quali e quanti valenti e rinomati colleghi di ogni nazione si fà schermo l'Instituto in tutti i rami dell'archeologia per soddisfare con lode a quel suo proposito, che mira principalmente al dilatamento della scienza archeologica sulla base di assidui e bene acconci raffronti di monumenti; siccome imprendemmo a fare fin da principio e costantemente demmo opera. Ma, secondo il ridetto sig. comm. Kestner avea annunciato nel suo prologo, fù dapprima letta una epistola, da Inghilterra pervenutaci, del nostro segretario generale cav. bunsen, in che ci fà parte delle impor-

tanti scoperte da lui operate sugli autori delle piramidi d'Egitto e sulle relative epoche di fondazione, e che per intero riportiamo in questo istesso foglio; siccome facciamo de' due articoli letti dippoi da' signori dott. ABEKEN pro-bibliotecario dell'Instituto e dott. URLICHS nostro socio corrispondente, ne' quali si prese a raccogliere sotto un medesimo riguardo alcune rappresentazioni antiche ritraenti la fine dei Niobidi, e si trattò di molte particolarità sepolcrali di Norchia e Corneto come segue.

a. Lettera del sig. cav. BUNSEN *segretario generale dell'Instituto.*

Avvicinandosi il giorno della solenne Adunanza del nostro Instituto diputata a celebrare il natale di Roma, e desiderando dare un segno di vita a voi ed agli altri membri e socj colleghi, per quella fausta occasione radunati, ho risoluto di sottomettervi il risultato delle mie nuove ricerche intorno all'epoca ed agli autori delle piramidi di Djizè, giacchè anche i fatti soli, venuti alla luce, riguardo a quelle stupende moli, durante quest'ultimo anno archeologico, possono dirsi francamente le scoperte le più importanti che in tale epoca si sieno fatte nel vasto campo dell'archeologia e dell'antica storia.

Permettete dunque in primo luogo, a. c., di richiamare alla vostra memoria alcuni fatti da mè successivamente comunicati a voi ed agli altri amici intorno a quell'oggetto. Mi siete dunque testimonj che già nella primavera del 1833, quando nell'Adunanza solenne di quella annata aveva da parlare dello stato attuale delle egizie ricerche, mi trovai in possesso di prove convincenti sull'insufficenza del sistema cronologico proposto nell'anno 1828 da Champollion, e seguito poi con savia riserva dal Rosellini, ed in istato di ricostruire meglio le dinastie XIX e XVIII, fissando l'epoca della ristorazione dell'impero faraonico, non già nel 1822, ma bensì circa l'anno 1570 a. G. C. Di questa mia scoperta diedi un lieve cenno nel discorso pronunciato nella Adunanza dei 22 aprile 1833, stampato poi negli Annali del 1834. Vi ricorderà anche, che seguendo quelle traccie arrivai col mezzo principalmente della lista del grand' Eratostene a trovare la chiave per la correzione e spiegazione delle prime dodici dinastie di Manetone ed a piantare le basi di un sistema cronologico che partendo da Menes scendeva fino ad Alessandro il Grande, scortato da monumenti e dal sin-

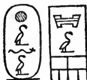
cronismo. Avendo sviluppato cotale sistema nell'opera che composi nell'estate del 1835, mi misi a ricompilarla più ampiamente in trè libri nei mesi di gennaro e febraro dell'anno passato. A questa opera letta a voi ed altri successivamente in quel tempo, diedi il compimento, coll'aggiunta del libro sulle divinità dell' Egitto, durante la mia residenza a Monaco nell'estate del medesimo anno. Fù stante il mio soggiorno in quella capitale che costituendo per l'appendice filologico dell'opera il testo di Plinio, relativo ai monumenti dell' Egitto, mi accorsi del sistema secondo il quale gli Egizj pronunciavano i prenomi dei Faraoni, cominciandone la scrittura sempre col *Re* (disco del Sole), la quale parola però formava l'ultima parte del prenome nella pronuncia. Così preparato, ed avendo la grandissima soddisfazione di comunicare quei risultati delle mie ricerche ai sommi uomini che compongono l'Accademia delle scienze di Monaco, arrivai in Inghilterra alla fine di agosto, quasi nel momento in cui erano giunti al Museo britannico i monumenti cavati dalla terza piramide, ed annunciati quei che della prima si aspettavano, frutti degli indefessi sforzi del colonnello Howard Vyse, e trofei pacifici, ma non meno gloriosi, dell'ammirabile collezione antiquaria della nazione britannica.

Scusate, a. c., se così lungamente vi abbia parlato della storia delle mie ricerche: nate fra i lavori dell' Instituto e cresciute sotto gli occhj e coll'ajnto dei suoi partecipanti, apparteugono in qualche maniera alla sua storia; come alla principale giornata di lui ho voluto riservare la comunicazione dei risultati archeologici e storici, i più importanti che ho potuto cavarne. Ora vengo ai fatti che a Londra verificai.

Fù dunque trovato nel corridore della camera sepolcrale, sepolto frà macerie ed altre spoglie ammassatevi dai devastatori moslemici, la *cassa mortuaria* di legno, ed entrovi il corpo del rè edificatore, svelti con barbara rapacità del sarcofago di pietra che per la sua grandezza non si era potuto movere dal suo sito. L'uno e l'altro erano ben mutilati, ma restava una parte considerevole dell'iscrizione, con ammirabile nettezza ed eleganza scolpita nel legno, *col prenome del Re*, che qui trovate accanto fedelmente copiata dall'abilissime mani del nostro Lepsius. Questo Re, letto con il sistema da mè scoperto a Monaco, suona chiaramente MEN-KHA-RE, e vi richiama subito il nome



del Faraone *Mencheres* della quinta dinastia di Manetone e di *Mykerinos* ossia *Mekerinos* di Erodoto e Diodoro, che al medesimo ascrivono la terza delle grandi piramidi presso Memfi. Così pure fù interpretato dal ch. Samuele Birch, acuto e modesto investigatore delle cose egizie, ed ora socio nostro, che da sè era venuto in quell'epoca al medesimo risultato riguardo alla lezione dei prenomi. Aggiungerò che Eratostene, il quale non dà che nomi, chiama quel Faraone *Moscheres*, e lo spiega ottimamente 'Ηλιόδοτος, ossia *dato da Re*: il nome monumentale è evidentemente *prenome*, e così doveva essere differente dal nome conservato da Eratostene. Poco tempo dopo apparvero i *fac-simili* dei nomi reali miniati su diverse pitture nelle nuove camere sepolcrali della *prima piramide* scoperta dal prelodato colonnello Howard Vyse. Sapete che quel miracolo dell'opera umana viene attribuito dagli autori classici a *Cheops*, e che il nostro socio ed amico, sig. Rosellini, aveva già identificato questo nome con CHVFV, leggenda di un Faraone trovata in una tomba antichissima vicino alle piramidi, e poi ancora nella penisola del Sinai, a Wadi Megara. Ora è precisamente questo nome che replicatamente si trova scritto sulle pietre dell'interno della prima piramide, come lo vedete quì accanto, insieme col nome di Stendardo. E i due predecessori di Moscheres-Mencheres si chiamano dall'Eratostene *Saôphis* primo e secondo, a cui corrispondono i nomi manetonici *Sophis* (CΩΦIC, ora corrotto in CΩPIC) e *Suphis*, il qual ultimo nome è due volte ripetuto, con manifesta interpolazione, tradita anche dalle cifre degli anni del regno. Ora al primo di quei *Suphis*, capo della così detta quinta dinastia, i compilatori delle nostre liste manetoniane hanno annotato, come notizia di Manetone, «che egli edificasse la più grande delle piramidi, da Erodoto ascritta a Cheope». L'altro nome faraonico, dipinto sulle pietre è ancora più antico, leggendosi, secondo Lepsius, NV-CHVF, e corrispondente, secondo mè, al decimo successore di Menes, presso Eratostene, che lo chiama (come dimostra l'interpretazione) ANCOYΦIC ossia ANOYCYΦIC, il quale Faraone precedette dunque di quattro regni il Chufu-Cheope, decimoquinto rè dell'impero di Menes. Pare





dunque probabile che quell'antichissimo Faraone avesse fatto già preparare le pietre per quell'opera o per un'altra, e che esse furono da Cheope adoperate. Ora il fatto rilevabile è che quei nomi ed i titoli ed altre note aggiuntevi sono pennellate in un *carattere corsivo*, contenente il principio sviluppato, dal di cui sviluppo ulteriore nacque quella *scrittura geratica*, che ci presentano i papiri della dinastia decimaottava. Esisteva dunque già in quei tempi accanto alla scrittura monumentale scolpita, tutta plastica, un'altra, derivata dalla medesima adattata ai tratti, al pennello ed al calamo, e rappresentante geroglifici lineari correntemente disegnati. Riguardo allo stato delle arti dirò quì ancora, che nella superba collezione di più di cinquanta scarabei con nomi reali che possiede il rev. sig. Hunter nel Dorsetshire se ne trova uno col nome di *Menchere*, di ottimo lavoro, insieme con altri della medesima epoca: lavori che finchè non si diano prove convincenti del contrario, devono considerarsi fatti nel regno del Faraone il di cui nome presentano.

Ora mi domanderete, se essendosi così ritrovato ed il Cheope ed il Mykerino di Erodoto, non vi sia nessun indizio monumentale di *Chephren*, ossia, secondo Diodoro, *Kephren*, che secondo i Greci fù autore della *seconda* piramide. Ho la soddisfazione di potervi dire che anche questo nome si è trovato: non già nella piramide, il di cui interno scoperto dal Belzoni, non ha offerto ancora traccie di iscrizioni geroglifiche, ma bensì nella vicinanza della medesima, in due antichissime tombe. Una di queste fù scoperta dal sig. Salt, già console generale d'Inghilterra, ed ora forma uno dei più belli monumenti del Museo britannico, essendone state messe insieme tutte le pietre che lo compongono. Questo grandioso monumento sepolcrale presenta le iscrizioni funebri di diversi membri della famiglia di un grande impiegato faraonico sotto un Re, scritto col suo prenome, che semplicemente si legge SCHA-F-RE, ossia secondo l'analoga pronuncia antichissima di segni omofoni, CHA-F-RE. Questo prenome reale dunque (come vedrete quì accanto) si trova sempre seguito da due geroglifici significanti: *grande* e *piramide*, non solamente in quel monumento, ma ancora nell'altro, scoperto dal signor Burton. Siccome dunque non si potrà dubitare che egli sia l'autore di una delle grandi piramidi presso a Memfi, co-



munque si spieghi il senso grammaticale di quelle parole, così neppure non potrà non iscorgersi la bella rassomiglianza che esiste fra il suo nome ed il *Chephren* dei Greci. Secondo il nostro sistema egli dunque è Saôphis ossia Suphis, *secondo* del nome, successore di Chufu-Cheope, da cui dovette necessariamente essere contradistinto con un nome individuale, che precisamente era il suo prenome *Chephre*. Così avressimo ritrovati i nomi monumentali dei Faraoni che edificarono le trè più grandi piramidi presso Memfi, non già per qualche uso mistico o fantastico, ma per sepolcri reali, come furono i mausolei di Augusto e di Adriano: monarchi che formano una serie successiva di trè regni, il decimoquinto, decimosesto e decimosettimo dell'antico impero di Menes. Potrei ancora dirvi forse chi sia stato l'autore della quarta piramide che Erodoto attribuisce ad *Asychis*, successore di Mykerino, come ancora darvi la chiave della tradizione apparentemente assurda della *Rhodopi* che secondo alcuni, al dire del padre della storia, aveva eretta questa mole laterizia. Ma basti ora di scoperte egizie, aggiugnerò solamente che non vi dobbiate sgomentare sentendomi parlare con aria seria del decimo frà i successori di Menes, che secondo il testo manetonico apparterrebbe a tempi favolosi o impossibili. Il fatto è che la cronologia storica bene intesa, lungi dall'essere sovversa dai monumenti egizj, ne resta al contrario egregiamente confermata. E così terminando questa lunga lettera vi prego di salutare riverentemente e caramente l'*alma mater Roma* ed il nostro Instituto, con tutti i suoi membri, socj e fautori.

b. Discorso del dott. G. ABEKEN.

In un colombario, scoperto un anno fà nella villa Pamfili-Doria, fra altre rappresentazioni dipinte sulle mura in forma di fregio, si osserva proposta la morte dei Niobidi. Siffatta pittura, comunque sia negligente e di poco rilievo per riguardo dell'esecuzione, è degna nondimeno della nostra attenzione pel confronto con altri monumenti e per la ripetizione di alcuni bei motivi, che vi si osservano. Vedesi una figura muliebre con mantello sollevato difendente contra le saette divine un'altra figura, di cui tuttora non vi è rimaso altro che la testa inclinata al seno. Di due giovani l'uno è caduto a terra, la saetta nel dorso, l'altro in mossa di fuga cerca estrarre dal petto la freccia mor-

tifera. Rilevabili oltracciò sono le figure d'Apollo e di Diana assise o sopra nuvole, o, come sarei più disposto a credere, sopra una rupe coll'arco in mano: figure che in tale posizione la nostra pittura mostrò per prima volta (1).

Un monumento però molto più importante e di più gran rilievo venne fuori in questo medesimo anno: il sarcofago del sepolcro scoperto nella vigna del sig. conte Lozano (2), anch'esso con rappresentazioni della morte dei Niobidi. Di non mediocre esecuzione e secondo lo stile forse del tempo degli Antonini è cotale rilievo e nella ricchezza di composizione s'aggiugne alle ben conosciute rappresentazioni del sarcofago borghesiano, del sarcofago vaticano e del terzo che trovasi nel museo di Monaco. Quanto poi all'aggruppamento delle singole figure esso rassomiglia massimamente a quel primo, che tuttora fa parte del museo reale di Parigi (3). In tutti e due il fondo mostra giovani cavalcanti, e, secondo la descrizione d'Ovidio, in mezzo degli esercizj ginnastici colpiti dalla morte. Dippoi per riguardo tanto del posto ai canti del sarcofago, quanto della maniera d'aggruppamento, alle figure del sarcofago borghesiano corrisponde la madre colla figliuola ed il padre col figliuolo; il quale ultimo gruppo ancora più esattamente si vede ripetuto in un frammento di bassorilievo, già esistente nel palazzo Rondanini. Anfione, armato colla man destra tenente il figliuolo moribondo, collo scudo nella sinistra stornante le saette (4). Non meno a tutti e due i sarcofagi sono comuni i due pedagoghi, di cui l'uno è aggruppato con una figlia morente, l'altro s'inginocchia accanto d'un giovane caduto a terra. La nutrice, per non rammentare che le persone più distinte, in simile forma s'osserva non solamente nei sarcofaghi borghesiano e lozanio, ma pure nel vaticano. Infine quanto alle figure d'Apollo e Diana, esse, benchè mancanti nelle rappresentazioni principali, tanto nel borghesiano quanto nel sarcofago lozanio, nondimeno in quell'ultimo trovansi scolpite sul coperchio del sarcofago, e tale forse fù pure il loro posto nel sarcofago borghesiano,

(1) Cf. Bull. 1838, p. 8.
(2) V. Bull. 1839, pag. 1.
(3) Winckelm. Mon. ined. tav. 89.
(4) Guattani, Monum. 1787, dec.

di cui per disgrazia il coperchio è perduto (1). — Considerando ora queste differenti rappresentazioni della morte dei Niobidi, mi pare che ne abbiamo da distinguere due principali classi di bassirilievi: l'una della quale sono insigni avanzi il sarcofago vaticano e quello di Monaco, l'altra alla quale appartengono il sarcofago borghesiano e lozanio; ambedue forse rimontanti ad un corrispondente numero di gruppi originali, di cui l'invenzione provenne da un'emulazione artistica, siccome la osserviamo nei tempi della più fiorente arte. Il gruppo fiorentino, benchè riunisca probabilmente alcune figure di differente provenienza, in generale pare nondimeno che aderisca alle rappresentazioni del sarcofago vaticano.

Per quanta attenzione antiquaria richiami il gruppo dei Niobidi, tanto più giocondo può dirsi il ritrovamento d'un sarcofago di simile rappresentazione, ma di scalpello etrusco, il quale scavato ultimamente dal sig. Campanari in una grotta di Toscanella, a motivo d'una moneta d'Augusto trovatavi insieme, si determina appartenente al tempo di quell'imperatore (2). Cotale composizione veramente è tanto lontana d'essere un aggruppamento intero ed assoluto che anzi le singole figure stanno molto isolate e senza gran rapporto dell'una all'altra. Il bel motivo della madre colla figlia fuggente al di lei seno vi manca affatto. Nel mezzo si vede un pedagogo attonito, fiancheggiato da varie figure, fra le quali è assai dubbioso se trovisi la figura di Niobe stessa. Quel che si rappresenta a man destra del pedagogo è una figura muliebre fuggiente ed un giovane difendente la sorella caduta a terra; a man sinistra del pedagogo una fanciulla caduta a terra fra due altre, le quali uon sono colpite ancora, ed un giovane fuggente. Infine ai canti delle rappresentazioni sono scolpiti dall'una parte Apollo, dall'altra Diana, figure alate in maniera etrusca ed ambedue assise sopra una pietra coll'arco in mano.

(1) L'originale presenza delle due divinità, anche sul sarcofago borghesiano, già pochi anni fà conghietturò il sig. cav. Wagner nel ben rinomato trattato sopra il gruppo di Niobe (Kunstblatt p. 232), fuorchè non sul coperchio ma sui lati del sarcofago sospettava fossero scolpite le figure mentovate.

(2) Il sarcofago è di nenfro e lungo p. 6, o. 6 1/2, alto senza il coperchio p. 1, o. 9. Cf. Bull. 1839 p. 25.

In tutti i mentovati monumenti adunque non n'è un solo dove mancassero le figure delle due divinità vendicatrici: argomento di più per l'opinione del ch. sig. cav. Wagner (l. l.), che le figure d'Apollo e di Diana fossero parti essenziali nei gruppi dei Niobidi (1).

Prendendo occasione dal suddetto sarcofago etrusco non posso far a meno di rammentare un'altra opera etrusca probabilmente contemporanea, la quale, nel rovinoso suo stato difficile a conoscersi ed indi poco fedelmente disegnata (2), con più esatto esame dell'originale medesimo mi fece sospicare rappresentatovi un oggetto di simile rapporto: io parlo delle sculture nella facciata d'un tempio, la quale scolpita dalla viva roccia nella valle di Norchia circa 12 miglia distante da Toscanella, vi forma la decorazione superiore d'un sepolcro. Del timpano figurato di cotale tempio nel luogo stesso non si vede tuttora che la metà; il resto fù levato e trovasi incastrato in Viterbo. Molto rovinato com'è questo bassorilievo, nel mezzo con pena riconoscesi una figura con mano elevata, ossiano due figure strettamente aggruppate; a man sinistra di esse gli avanzi d'una figura (muliebre?) fuggente; dipoi d'un giovane corrente colla spada in mano; in terzo d'un altro giovane, il quale pare che porti qualche cosa sotto il braccio; in quarto una fanciulla assisa e vicina ad essa una figura curva sopra una specie di basamento; figura, la quale è ben possibile n'avesse altra simile incontro, come indica il primo editore di questo bassorilievo.

Quel che principalmente attrasse la mia attenzione fù la figura assisa, la quale si riconosce perfettamente come fanciulla giovane con astragali ossian noci, se si confronti coll'affatto simile figura d'un sarcofago vaticano, pubblicato dal ch. Melchiorri (Atti dell'Accademia

(1) Mi astengo di proseguire cotale osservazione per rispetto dei risultati, che ne potrebbero tirarsi a favore della quistione tante volte discussa, se per ornamento d'un frontone o se con mero scopo d'una libera disposizione sia lavorato il gruppo originale. Vero è che non mai riuniti in un timpano potranno pensarsi le figure dei Niobidi con quelle delle divinità: ma come, se quest'ultime fossero state poste sugli acroterj del tempio, e come nel sarcofago lozanio esse veggonsi scolpite sui canti del coperchio? Non nego, che tale confronto abbia qualche cosa d'insinuante e ne avrebbe più, se non sempre restasse difficile d'immaginarsi una tale separazione delle divinità dalla scena della loro operazione.

(2) Mon. dell' Inst. vol. I, t. XLVIII.

romana II, p. 170). Infatti riscontrando da quest'ultima opera la fanciulla assisa, appoggiante la destra sulla terra, la sinistra puntata sopra le ginocchia, colla figura in quistione del nostro rilievo, non si potrà figurare una più perfetta rassomiglianza (1). Dippoi riguardando il gruppo appresso, seanche non sia possibile di distinguerne il sesso, ben probabilmente il ch. Orioli (2) vi riconosce un pajo di giocatori di dadi; rappresentazione, la quale benissimo congiungendosi alla figura suddetta della fanciulla, anch'essa in qualche modo conviene col gruppo disteso del sarcofago vaticano.

Confesso volentieri che la spiegazione del rilievo, la quale fissate tali rappresentazioni, mi venne in mente, sia mera conghiettura e la tacerei forse, se non potesse servire a dirigere l'attenzione sopra un monumento molto importante e finora poco fedelmente disegnato. Ma considerando la singolare combinazione dei giocatori, delle persone fuggenti e della figura (se non è gruppo di due figure), posata nel centro; ricordandomi dipoi delle figure dell'altra metà, più, come si dice, conservata e prima della sua trasportazione disegnata dal sig. Lenoir; rappresentazione, consistente di giovani armati, fuggenti anch'essi verso il centro, d'una deportazione d'un cadavere e d'un giovane giacente a terra; infine ponderando e confrontaudo tutte queste circostanze, non nego, che mi sia venuto il pensiero, non forse in questo bassorilievo fosse proposta la morte dei Niobidi. Domandando però il motivo, che in quel caso abbia seguito l'artista, esso sarebbe questo, che si avesse figurato i figli di Niobe parte occupati con esercizj palestrici, parte con giuochi di dadi: due specie di occupazioni, le quali strettamente presso gli antichi erano congiunte, come si rileva dal testè mentovato sarcofago vaticano e da un'altro rassomigliante in Gerhard, Antike Bildwerke T. LXV.

Una prova positiva per la nostra opinione invano cercaremmo nella celebre pittura del Museo borbonico (Pitt. d'Erc. I, 5) dove le figliuole di Niobe sono intente al giuoco di astragali, poichè, sia del resto la scena rappresentata qualunque si voglia, essa non propone il

(1) Una comunicazione del disegno emendato ci riserviamo in un'altra occasione.

(2) Ann. vol. V, p. 40.

proprio punto di vendetta. E non meno incerto, benchè seducente, resta il confronto d'un ben gran numero di statue, fra le quali distinguesi la ἀστραγαλίζουσα del palazzo Colonna, conosciuta sotto il nome di Niobida (1). Il sinistro braccio colla mossa dello spavento fù ristorato e veramente non saprei dire, se in tale ristorazione l'artista si abbia figurata una Niobida spaventata in mezzo del giuoco, o se si sia ricordato piuttosto, come vuole Visconti (Mus. nap. IV, 4), della pittura di Polignoto nella Lesche di Delfi, dove erano rappresentate le figlie di Pandaro sorprese dalle Arpie in simile occupazione, παιζούσαι ἀστραγάλοις (Paus. X, 30).

Ripeto, quanto alla mia supposizione intorno il bassorilievo di Norchia, che finora ad essa non attribuisco altro valore che quello di mera congliettura. Ma forse il tempo, il quale di giorno in giorno in quel fertilissimo suolo ci offre nuovi ed inaspettati monumenti, ci verrà in soccorso, per mettere fuori dubbio una rappresentazione della morte dei Niobidi in simile composizione, e per assegnare fra un tale gruppo il posto ad un numero di statue rappresentanti fanciulle giuocanti con astragali, le quali appartengono ai più graziosi monumenti conservatici dall'antichità.

c. Discorso del dott. URLICHS.

Sono notissime le sculture di Norchia. Più volte sono state descritte da quello che le scoprì, dal benemerito sig. Orioli, e ultimamente dal sig. Lenoir architetto, ne' nostri Annali del 1832 e 1833. In questa descrizione come in tutte le sue opere si scorge quella dottrina e lucidezza che tanto illustra il ch. autore. Ma quantunque gli dobbiamo essere riconoscenti per quel monumento importantissimo, è da dolersi però che e nella descrizione stessa e soprattutto nella pubblicazione che è contenuta ne' Monumenti inediti dell' Instituto, siano stati ammessi alcuni sbagli che rendono la spiegazione di esso da difficile come era, difficilissima. Mi permetto di esporre o signori, quanto vidi quando pochi giorni fà insieme col sig. Abeken visitai quelle classiche contrade dell'antica Etruria.

(1) V. Levezow nell'Amaltea di Böttiger I, p. 294, dove sono enumerate pure le differenti statue di simile argomento.

Cominciando dall'architettura: in quanto ad essa il rapporto del sig. Lenoir è esatto, mentrechè di tutto quello che il sig. Orioli descrive, poco niente si vede. Consistono i monumenti di Norchia, somiglianti a que' di Castel d'Asso, come si sà, in una fila di sepolcri sotterranei, tutti rivolti a mezzogiorno, i quali hanno sopra di sè tagliata nella terra una facciata finta, distinta con cornice e zoccolo, ed offrono, veduti dalla valle cui soprappendono, un'aspetto semplice e maestoso. Due fra queste facciate hanno un ornamento particolare, cioè sono costruite a modo di tempj dorici avendo una traccia di portico, alto circa 12 piedi con colonne, ora appena riconoscibili, sopra cui si drizza uno architrave, un fregio ed un frontespizio dorico, e in questi si hanno le sculture, di cui ragioniamo. Rappresenta un tale edifizio un pronao, che pare condurci ad una cella, la quale sarebbe la tomba nascosta nella pietra; è dunque un maggior svilpppo di quel sistema di porte finte adoperato per il resto de' sepolcri. Quest'architettura dorica per altro non è di quel gusto puro come gli edifizj antichi de' Greci, ma nei dentelli che trovansi sopra i triglifi e ne' cavi scanellati che adornano le due parti del timpano terminato a voluta in una testa di gorgone, mostra piuttosto quel carattere più particolarmente toscano che troviamo spesso in Etruria, per esempio a Chiusi, e puranche in Roma ne' sarcofaghi degli Scipioni e nel teatro di Marcello.

Le sculture di cui vanno fregiati questi edifizj sono triplici, cioè ne' due timpani e sulla parete del portico di quel tempio a mano sinistra, e sono d'un pregio tanto più grande perchè trovansi in un paese, il quale abbondante in tutti gli altri generi dell'arte, nella scultura in pietra mostrasi oltremodo scarso, e sarebbe un fatto importante nella storia dell'arte etrusca, se potessimo precisare l'epoca a cui si debbono ascrivere. Ma in questo siamo affatto privi di appoggio esterno. Ne anche il nome di Orcla si sarebbe conosciuto, se non avessimo qualche carta de' bassi tempi, dove vien menzionato. Mancando inoltre d'iscrizioni siamo ridotti al carattere stesso de' monumenti ed al confronto da farsene con altri somiglianti. Quanto è dunque necessario che queste sculture stesse le conosciamo bene, e quanto fatale si è la circostanza che e nella stampa fattane dopo i disegni del sig. Lenoir e nella descrizione del sig. Orioli le troviamo molto malamente espressa? Perchè, a cominciare con quel tempio che ora resta intero, quello a diritta di chi guar-

da, il disegno pubblicato non esibisce che due figure isolate, mentrechè ancora oggi malgrado lo stato assai rovinato in cui trovansi quei monumenti, si riconosce un combattimento di diverse persone molto animato, un eroe barbato e specialmente un gruppo di un guerriero ginocchioni che tiene lo scudo sopra la testa per proteggersi dal colpo di una figura, che per la violenta mossa rappresenta affatto quella Amazzone del fregio di Figalia. Il secondo frontone adesso è dimezzato, l'altra sua metà, che dicevasi meglio conservata, trovandosi incastrata in Viterbo oggi da chi la possiede, il sig. Franc. Zeppi; circostanza per cui non sono in istato di giudicare se è stata fedelmente data dal disegnatore, ma quella che esiste ancora in luogo, certamente non lo è stato, siccome si rileva dal rapporto del sig. Abeken, nel quale pure si è parlato del probabile soggetto di questo rilievo. Comunque siasi, questo soggetto, come quello del rilievo compagno, è mitico, e proviene dalla mitologia greca; mostra nella composizione un' evidente imitazione di modelli greci ed è eseguito con tutta quella franchezza di stile che mirasi ne' buoni sarcofaghi romani e che è nunzia di una imminente decadenza. Sono dunque tanto lontano dall' idea del sig. Lenoir, il quale crede che queste opere erano state fatte al tempo di Demarato, che sono piuttosto persuaso che provengano dall'epoca romana. Questa opinione è appoggiata da un' iscrizione sepolcrale di L. Clodio Talpio, che trovasi scolpita nella rupe accanto una vecchia strada appartenente a Norchia, e comprovata dalle rappresentazioni, scolpite sulla parete del portico. Il suo principio è svanito insieme colla metà del frontone; in quella parte che esiste ancora è eseguito un rilievo molto più basso, di maniera che le figure appena riescono di un quarto, difetto a cui si è rimediato con colore rosso, di cui si vedono ancora le traccie. In questo rilievo prima vedonsi uno scudo, un trofeo, di cui è rimasa la clava, ed un guerriero con elmo in testa, di cui si vede ancora l'andamento del vestimento, perchè questo è senza dubbio quel contorno che i sigg. Lenoir ed Orioli hanno dato a una dea affatto immaginaria, la Venere libitina, di cui non esiste neppur la menoma traccia. Seguono figure meno chiare portando gladj e fiaccole. Tra essi riconoscesi ancora un guerriero e due o trè uomini in lunghe vesti, con quell'arredo che altrove non occorre, fuorchè in un monumento, e che significa probabilmente o una specie particolare di fiaccole ovvero d' insegne di magistrati. Ma ciò che nella nostra rappresentazione è sopratutto rilevante, benchè sia sfuggita all'attenzione de' sigg. Lenoir ed Orioli, è una faccia bruttissima intagliata nella pietra nericcia, che scorgesi dietro il primo guerriero, e che ha da mettersi insieme colle deboli vestigie d'una figura umana al di sotto di essa. Questo brutto viso porge

ne' suoi lineamenti la più manifesta rassomiglianza con quel ben cognito dio infernale degli Etruschi, col Caronte, e dimostrasi esser tale quello, se sene fà il confronto con un monumento finora rimasto senza compagno, con quel grandioso quadro storico della grotta di Pomponio a Corneto. Questa insigne pittura, una delle opere la più ben composta ed eseguita dell'antichità italica, ci esibisce gli stessi elementi del nostro rilievo, ma più ricchi e con più magnifico ornato. Là come quì vediamo una processione solenne, nella quale la persona principale, il defunto, mostra sopra di sè il dio fatale della morte, e questo nel quadro di Corneto è molto ben conservato e in tutto quel carattere bizzarro che la superstiziosa Etruria amava di perfezionare. La sua faccia satiresca è come nel rilievo, nera e distinta con una barba aguzza, con orecchie allungate, con naso schiacciato; ha la fronte avvolta da' serpenti, e nella sinistra quel terribile istrumento, il martello con cui atterra le sue vittime. Ma questi sono gli unici monumenti, in cui lo vediamo in mezzo d'una processione solenne scortando un uomo quasi tranquillamente.

Tra le frequenti rappresentazioni, dove comparisce il demone dell'inferno, sia prima della morte, dove interviene nel momento di violento eccidio, o egli stesso uccide una vittima, o divide due conjugi, sia dopo nel viaggio all'altro mondo, non se ne trova nessuna che rassomigli alla nostra; sempre Caronte è o solo col morto, o questo scorgesi in un contrasto con altre persone, di cui il demone si rallegra. Anche ne' nostri monumenti si potrebbe pensare ad un viaggio, ma in ambedue, e sopratutto in quello di Corneto, c'è troppa materia, troppi sono i compagni per poter seguir tutti il defunto nell' inferno. Ma sarà forse una pompa funebre. È certo che le persone e cose, che per esempio da Dionisio nella sua descrizione della pompa circence vengono menzionate, quì almeno si ritrovano, ma allora del morto stesso che cosa diventa? In ambedue le rappresentazioni egli non è steso sopra il feretro, come questo avea luogo nelle funzioni funebri, o come si vede in più monumenti, ma cammina robustamente nel bel mezzo della processione. Il vero si è, che quì noi abbiamo una rappresentazione mista e congiunta (come questo in tempi piuttosto recenti accade da due elementi distiuti, ma parenti fra loro); e sono tanto il viaggio quanto la processione funebre che vengono radunati nella solenne immagine di un trionfo o di una ovazione, la più elevata che per un Etrusco o un Romano si fosse. Se noi osserviamo specialmente la pittura tarquiniese sotto questo punto di vista, allora conosceremo come si è potuto mettere insieme parecchie cose che altrimenti non combinerebbero, e che infatti hanno tanto imbarazzato il sig. Ambrosch quando

di bella posta trattò dell'etrusco Caronte, che ha avuto ricorso a idee piuttosto strane per ispiegarle (1). I molti partecipanti della processione, il suonator di corno, i portatori di fiaccole, di insegne, del lituo, e il convoglio della prole di Pomponio sono presi dalla pompa funebre, mentrechè la comparsa fatta da lui stesso e da sua moglie appartengono all'idea del viaggio. Ma il tutto rappresenta l'ingresso trionfale del trapassato e il solenne possesso che dell'inferno egli prende. La disposizione del quadro corrisponde perfettamente ai migliori rilievi trionfali di Roma, e l'esecuzione non vi è inferiore. Comfrontiamo p. e. l'eccellente rilievo del tempo di Trajano che mirasi nell'arcata principale dell'arco di Costantino, col quadro di Corneto, e troveremo nel rilievo di Trajano, in una processione trionfale, la dea Roma precedere, seguita dall'imperatore a piedi colle persone a lui addette, e immediatamente dietro di lui la Vittoria in quella posizione colla quale nei trionfi uno schiavo teneva la corona sopra il capo del trionfatore.

Guardiamo la pittura di Corneto. Quivi è una Furia quella che introduce la processione; tiene la fiaccola nella man destra, serpenti intorno il capo e la sinistra, sieguono insieme col sonatore di corno più persone con insegne prese dalla pompa funebre, ma che nella maniera con cui si tengono, offrono la sembianza di fasci o di vessilli; in fine l'eroe della processione medesima, distinto coll'iscrizione etrusca di

(1) Ambrosch, De Charonte etrusco, Vratisl. 1837, p. 21-22, con cui si confronti l'accurata critica del dott. Braun, Ann. IX, p. 268-269. Ravvisa nella pittura di Corneto un carattere teatrale e non so che di mascherata, e in questa idea ha ottenuto, almeno in parte, l'assenso del censore. Io mi contenterò di rilevare alcuni errori di fatto, da cui mi pare che il dotto archeologo di Vratislavia si sia lasciato indurre nella sua sentenza. Prima quell'uomo accompagnato da Caronte ben certamente è il defunto e la persona principale della processione. Se non fosse altro, già l'iscrizione etrusca *Laris Pumpus* ripetuta due volte sopra il suo capo e lungo il corpo e esistente più estesa nel pilastro grande dove miransi i Tifoni, decide la quistione. Quanto alla zampa di leone, che il sig. Ambrosch crede che appartenga piuttosto alla pelle con cui sarebbe vestito Caronte che a lui stesso, non voglio entrare nella quistione, se questa idea potrebbe stare colle leggi del disegno, ma senza dubbio questa zampa appoggia solidamente sopra la spalla del Pumpus. Quanto poi a quel demone che accompagna la figura muliebre, esso non è come lo suppose il sig. Ambrosch, lo stesso Caronte occorrente un'altra volta, ma è donna, e fà per una donna la medesima funzione che Caronte adempisce per gli uomini. Questa donna peraltro non è senza esempj, alcuni de' quali sono allegati dal Braun l. l. p. 260 ed altri si potrebbero aggiungere ancora.

Laris Pumpuns, e sopra di lui invece della Vittoria il demone orrendo, invece della palma nella mano il martello; e la destra con cui la Vittoria corona il trionfatore, nel Caronte è una zampa di leone, con cui afferra la sua vittima. Di quelle persone che finiscono la pompa, e della medesima scena nella consorte accompagnata da un demone infernale di altro sesso, qui non ragioneremo. Non è possibile l'immaginare una concordanza più perfetta nella composizione, e quanto al pensiere di cui nacque è affatto conforme allo strano carattere del popolo etrusco, l'idea, di rendersi tollerabile e la morte co' suoi terrori e l'inferno con quei tormenti che in esso tanto temevano, con questo mezzo che riguardavano quella come un compagno porgendo la corona della vittoria e quest'ultima come una conquista da farsi. Sono dunque trionfi le due nostre composizioni, sono le più ricche e le più grandi, distinte dalla presenza di Caronte, ma non ne sono le uniche. Perchè ora non potremo a meno di spiegar come trionfi sepolcrali tutti quei sarcofaghi e quelle ciste mortuarie, dove occorrono o trionfi completi, qualche volta accompagnati da una figura alata e distinta con bacchetta, o persone sole o aggruppate in ricco panneggiamento sopra la quadriga, condotte da una dea ora alata ora nò, ovvero trascinate nell'abisso da una furia; persone che vengono rappresentate qualche volta in una maniera individuale, qualche volta in mitica sembianza come Amfiarao, Paride, Elena ed altri (1). E con questa idea d'un trionfo funebre avremo trovato una classe di rappresentanze sepolcrali etrusche affatto nuova, nella quale devesi riconoscere una reazione dell'arte romana, figlia diventata maggiore. Quanto al tempo, in cui ha da mettersi lo sviluppo di questa idea, coincide probabilmente col supremato della potenza romana, epoca, con cui concorda lo stile perfezionato di quei monumenti, ed anche qualche circostanza esterna. Per esempio, che il quadro di Corneto è più recente almeno della grotta in cui si trova, n'è una prova la interruzione disgustosa, che negli ornamenti del fregio, composti da delfini e da onde marine egli produce.

(1) Vedonsi per esempio i monnmenti dati dal Gori, Museo etrusco tavv. CLXXVIII-CLXXIX: Tom. III, class. 3, tav. XXVII, IX, XII, XXIX: Dempster tav. XLVI: Inghirami, Mom. etr. Ser. I, tav. III, IX, (XLIII?), LXXXI; Raccolta di ant. etr. Firenze 1772, tav. VII.

PUBBLICATO IL 18 MAGGIO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V DI MAGGIO 1839.

Monumenti chiusini. – Marmi ottovirali. – Iscrizioni abbruzzesi.

MONUMENTI.

a. Monumenti chiusini.

Al sig. dott. Emilio Braun.

Nel decorso ottobre riattivati gli scavi nei beni di questo regio Conservatorio rinvenni nella quinta stanza ferale, essendo le altre spogliate, una Proserpina scolpita nella solita pietra tufacea la quale molto avvicinasi a quella che descrissi nel mio ultimo rapporto, posseduta dal N. U. sig. Pietro Bonci Casuccini, ed or collocata nel centro di quel museo che tanto distingue il genio singolare del prefato signore.

Questa mia Proserpina, che è la terza rinvenuta nell'Agro chiusino, la reputo sovra le altre di pregio per l'espressione del suo volto sì naturale e vivace, e per la conservazione. Un diadema le cinge la testa, è in trono sedente e posa i calzati piedi sopra movibile sgabello, la sua tunica ha corte maniche e del breve mantello avvolto sugli omeri al destro lato ricco lembo ricade, e lascia tutte nude le rotonde avanbraccia, le quali sono movibili; come pure i piedi e la testa di questa nobil figura destinata a chiudere e conservare umane ceneri, poichè di questa fu piena trovata. Nella sinistra mano come tutte le altre figure dello stesso significato ritiene una melagranata. L'altezza di detta statua è poco inferiore all'altra del prelodato sig. Casuccini.

Nella stessa profondissima stanza eranvi cinque vasi neri, trè alquanto ingiurati e due intatti; il ventre di questi è decorato da leoni in rilievo, sfingi, personaggi a cavallo, ed ornati diversi. Detti vasi li reputerei antichissimi, perchè i profili hanno gran mento ed occhi apertissimi, e la terra nera ho inteso confermare da più intendenti essere materia della più remota manifattura; e tutto ben considerato dimostra

un'arte bambina la quale non stando in consonanza colla predetta Proserpina potrei supporre che il sepolcro fosse servito a più generazioni.

Non lungi da detta tomba ne fu scoperta altra non vuota di pregievoli frantumi ed il più interessante articolo che contenesse è il superbo vaso di cui compiego il disegno in correzione della mia opinione sulla rappresentanza che terrei per una scena di congedo, a cui assiste, oltre della solenne donna che apporta una tazza da porgersi all'eroe che parte, pure la Vittoria che munita di due simili coppe v'accorre. Detto vaso che è dell'altezza di soldi 16 toscani ed altrettanto largo sgraziatamente era in più pezzi, ma dall'arte risarcito appena si distinguono le tracce delle ingiurie sofferte. Le figure sono giallastre in fondo scuro, il collo del vaso è coperto di ornati e la vernice nulla lascia a desiderare. Presso questo vaso trovai un quadrilungo d'avorio nel quale eravi intagliato un cinghiale dormente.

Sul fianco orientale della montagna di Cetona riattivato qualche scavo ed acquistata da mè la parte ancora del proprietario del suolo, ho il piacere di possedere i seguenti pregievolissimi oggetti. Un vaso dell'altezza di circa un braccio che da un lato porta sul ventre dipinta una quadriga di fronte, sopra la quale stanno due guerrieri armati di lance ed elmi. Queste figure sono nere in fondo rosso giallastro: le criniere degli arditi destrieri sono color ponsò, e dello stesso colore diversi ornati di detta quadriga. Dall'altra parte vedesi un venerando personaggio che terrei per un sacerdote di Bacco perchè ha lunga barba del colore di sopra, corona in testa, tunica fino a piedi, mantello sugli omeri, nappo in mano, ed è attorniato da sermenti d'edera, o di vite: e sembra che istruisca nei bacchici arcani due femmine che in atto rispettoso e devoto ai fianchi gli stanno. Le figure sono nere ad eccezione dei volti e delle braccia che hanno color carnicino. Molti ornati eleganti aumentano pregio a questo bel vaso di conservazione perfetta. Altro vaso di simil conservazione è decorato di elegante coperchio, conta undici virili figure, e rappresentano ludi diversi cioè lotta, pugillato, e disco. È da notarsi che sei di questi atleti hanno cinta la testa di corone diverse in premio conseguite o per renduti servigj, o nobili azioni praticate. Invidiabili tempi! Le figure di detto vaso sono color giallastro in fondo scuro e la vernice è buona. E finalmente tra le argille evvi una tazza grande della più elegante forma e bella vernice la

quale nell' interno ha due figure, cioè una avvenente giovine cui qual diadema cinge la testa mostruoso serpente, il quale morde la estremità di uno svolazzante cappio sotto di un tirso fitto sul terreno, e retro ad un licenzioso Satiro che colla forza tenta di vincere la manifesta ripugnanza che mostra per esso la femmina di sopra.

Tra i bronzi il più pregievole e raro pezzo è un piccolo candelabro che nasce da trè piedi leonini riuniti in alto da bell'ornato a bulino. Posa su questi una base avente forma di capitello d'ordine toscano; ogni membro per altro è decorato da ornati a rilievo quasi simili agli odierni nostri perlè. Ergesi su detta base una nuda statuetta virile che ben da lungi distingue il suo sesso; coll' indice della destra sembra che imperantemente chiami ai suoi piedi e colla sinistra tiene un disco in atto di scagliarlo. Alla distanza di mezzo soldo dalla testa di detta statuetta si apre una specie d'umbella alla quale sovrastano due pileoli e dal secondo, che è dell'altro più piccolo, sorge il bel fusto scannellato il quale termina in piccolo piatto nel di cui centro evvi un globetto.

Non meritevole meno di menzionare è una patera dello stesso metallo; l'orlo della quale largo due quattrini è tutto coperto da non comune bassorilievo; sovra i piedi poi della medesima che sono trè, ed elegantissimi, vedonsi in ciascuno due figurette virili in colloquio ed a rilievo e finalmente finiscono in zampa di tigre. Credo non omettere altri due candelabri, due terzi più alti del già descritto, e malgrado non abbino il pregio e la singolarità di quello, sono meritevoli della considerazione degli intendenti. E finalmente di questo stesso metallo, possiedo un grand' utensile di forma rotonda e di non ordinario lavoro il quale non saprei giudicare se per bragiere od escare possa tenersi, più diversi strigili, lance, ed una piccola testa di vitello che tra le corna avendo piccolo anulo onde appendersi, altro non saprei riconoscervi che un amuleto di quei che indossavano per allontanare i maligni spiriti per le loro supposte malie gli antichi.

Per brevità ommettendo tutto quello che poco è meritevole di descriversi chiudo il rapporto sui miei bronzi col ragguaglio d'una immaginetta dell'altezza di oltre un sesto di braccio la quale crederei che rappresentasse qualche Genio tutelare. Essa è vestita di chiton, stola e di pileo a foggia di triangolo che le copre la testa; forte lungo e maestoso velo, il quale a cintola si avvolge e lascia svolazzante le estremità.

L'andito o via per cui penetravasi all'ultima rinvenuta camera sepolcrale era coperta di rottami, trai quali il fondo di un piatto colorito ove leggesi in cerchio disposta la seguente iscrizione.

ᛗ ᚴ A Ƹ :

V 1

All'ingresso della stanza ferale giaceva, non oso giudicare, se ara o base. La detta stanza è quadrata all'esterno, ed entro ovata, ed in ciascuna facciata si vedono trè figure a bassissimo rilievo le quali molto avvicinansi alle tav. 2, 3, 4, 5, riportate nel Museo chiusino. Variano peraltro le mosse dei personaggi e son di quelle a mio parere men rigide e più franche. Sgraziatamente quest'ara, o cippo ha sofferto la stessa sorte di tutti gli altri simili oggetti che sono mutilati in più lati, e questa nella sola base per cui dei soli piedi mancano le figure. Entro la stanza quasi vuota furono rinvenuti due mauri a guisa di campanelle, il travaglio dei quali dimostra che l'arte era raffinata, ed a poca distanza due spilli crinali uno dei quali porta nella estremità superiore una mano aperta e l'altro una testa di serpente.

L'ultimo dei ritrovati fu un vaso di terra la più comune, che ha forma di campana nel quale con punta ferrea vi fu scolpita la iscrizione che quì riportasi:

I†AꟼAJ · IEИ‡EΓ AIИAO·

Il sopra menzionato N. U. sig. Pietro Bonci Casuccini che ognor procura di vieppiù arricchire quel museo che immortalerà il suo nome e che di orgoglio gentile sarà mai sempre dei suoi concittadini, non è guari che tra diversi oggetti testè scoperti e per ora inutili a descriversi, atteso lo stato deplorabile in cui si trovano, rinvenne due cinerarie di terra cotta, la di cui rara rappresentanza cara appare agli Etruschi perchè sovente ripetuta. Sovrastan ai loro coperchi figure muliebri sedenti toccate di rosso colore come quello dei prospetti e in una delle medesime vi sono questi caratteri:

:AƧVƧJA ᴗ IƧAI† VM : A†AИI†Ǝ ·I· AIИAO

La estrema gentilezza dell'illustrissimo sig. dott. Ettore Borselli di Santearo, onorandomi da lunga serie di anni della di lui amicizia, m'inoltrò gli interessanti disegni di due manubriati specchj con animo che ne facessi dono per esso a cotesto Instituto onde sentirne una si-

cura spiegazione(1) e nell'eseguire la grata commissione godo osservare a Voi eruditissimo e dotto amico che il prefato sig. Borselli è possessore di una pregievole collezione di oggetti etruschi reperiti nelle sue terre e conservati gelosamente per quel genio che lo rende singolare tra tutti i suoi concittadini.

A poca distanza da questa città negli scorsi giorni alcuni campagnuoli, per quanto dicesi, a caso trovarono diversi anelli d'oro e molte medaglie in bronzo, ma insorta questione sulla proprietà del suolo ove detti oggetti furon reperiti, attendo l'oracolo del tribunale per conoscerli e descriverveli.

F. SOZZI CAP.

b. Sui marmi ottovirali; e di alcune antichità ed iscrizioni fermane. Al sig. avv. Giuseppe Fracassetti.

Il conte Bartolomeo Borghesi, nome carissimo all'archeologia e a qualunque si piaccia dello studio di quella, espose non ha molto una nuova dottrina e profonda sugli ottoviri (2), de' quali per tacer degli scrittori non ci è rimasa memoria che in pochi marmi, alcuni de' quali non vanno franchi di sospetto. Ed avendo il ragionamento del ch. Borghesi a base l'esame de' marmi tutti che in tanti diversi volumi trovansi sparsi e soventi volte con diverse ed errate lezioni, così datosi l'acconcio che due nuovi in Fermo se ne son per noi ritrovati, non ci parve

(1) Il primo di essi specchj rappresenta innanzi alla facciata del tempio, o altro edifizio di questa natura, la Minerva assisa dirimpetto a donna pur assisa o fregiata di frigio berretto, alzante il lembo della sua veste colle dita della destra mano. Fra ambedue stanno in mezzo altre due donne, di cui l'una più vicina a Minerva e distinta di alta stefane è forse Giunone, mentre l'altra diretta verso la summentovata donna a frigio berretto mostra una posizione pensierosa, anzi quasi triste. Si prenderebbe l'insieme di questa rappresentanza senz'altro pel giudizio di Paride, se non vi mancasse il bel pastore medesimo. — Lo specchio n.° 2 rappresenta la facciata di dorico tempio, di cui son chiaramente accennate le colonne ed i soprapostivi triglifi, e avanti si vede ritta in piedi Elena del tutto nuda, meno un leggiero mantelletto che stà aggiustando sulle spalle, e distinta di stefane, orecchini e monile. Essa trionfa in mezzo a due giovani che colle alzate e sopra sassi appoggiate loro gambe pajono dirigerle un discorso. Sono essi probabilmente i Dioscuri, portano ambedue la mano destra verso il mento e sono muniti di leggiero clamidion. BR.

(2) Giornale di Perugia, fasc. aprile, maggio e giugno 1838.

opera perduta raccorli tutti e produrli al pubblico letterato non disgiunti dalla borghesiana dottrina alla quale si è già fatto plauso dai dotti. Quindi è che prese noi ad esame le diverse lezioni faremo di dar sempre la vera, e dove evvi dubbio ne presenterem le varianti, facendone una triplice divisione: porrem nella prima i marmi degli ottoviri municipali che non ammettono questione; nella seconda quelli sospetti, sia per lezione, sia perchè si è incerti a qual classe attribuirli; e gli ottoviri augustali porremo nell'ultima. Facciamoci però prima ad esporre le considerazioni del Borghesi. Ei, messe innanzi le teorie fin quì seguite dagli eruditi, sulla materia dubita non siasi affatto fuori di strada per molte ragioni e principalmente per le seguenti: 1, Gli ottoviri si dicon otto di numero ma non se ne trovano nominati mai più di due. 2, Non si nominano giammai VIII*Viri Juri Dicundo*, o VIII*Viri Aediles* assolutamente, bensì VIII*Viri duumvirali*, o *aedilicia potestate*. 3, A Trebula città piccolissima si hanno gli VIII*Viri aedilicia potestate*, gli VIII*Viri Fanorum*, gli VIII*Viri ab aerario* da che conseguiterebbe che in città così piccola vi sariano stati, con le cariche mancanti più di trenta magistrati, ciò che non era nelle città d'Italia le più considerabili. Per tutto questo sospetta che l'VIII*Vir* non voglia dir altro se non che otto erano i magistrati di quella data città fra i quali a coppia per coppia fossero divise le incombenze, come negli altri luoghi. Con questa spiegazione resta chiarita ogni cosa; s'intende perchè siasi detto VIII*Vir duumvirali potestate*, come trattandosi di pubblici lavori si nomini solamente i due che ne aveano la sorveglianza, perchè nella lapida perugina si dica generalmente VIII*Vir arbitratu* senza esprimere quali, giacchè sarebbe lo stesso che dire ad arbitrio del corpo dei magistrati. E Roma stessa appresta per altra carica consimile esempio. La prima magistratura a che concorressero i giovani era quella de' vigintiviri, dieci de' quali erano addetti al giudizio delle liti, quattro alla cura delle strade, trè alla sorveglianza delle carceri e gli altri trè alla zecca. Questi ultimi è troppo noto che si dissero III*Viri monetales* o III*Viri* A. A. A. F. F., pure nella celebre lapida dello Sponio p. 189, 2; vi fù chi amò di chiamarsi invece XXVIR *Monetalis*, ne con ciò si volle dire di certo che venti fossero i sopraintendenti alla zecca, bensì che quel cotale era un vigiutiviro e che in esso occupava il ramo della zecca.

È questa la sostanza del ragionamento del Borghesi, alla cui sentenza soscrisse, per tacere degli altri, Clemente Cardinali, e sà ognuno quanto valga l'autorità di essi in sì astruse materie.

Frà le città alle quali pertengono le lapide ottovirali, Fermo è senza contrasto la più ricca: de' suoi ottoviri e di quelli della vicina

Falerione il Borghesi opina altrimenti; ma prima di averne proposito, stimiamo opportuno dare quì appresso tutte le promesse iscrizioni.

Ottoviri magistrati.

1.

T. PETIDIO . T. F
FAB. CESSINO
VIII. VIRO . AEDILICIAE
POTESTATIS . VIII. VIR. II
FANOR. VIII. VIR. III. AERARI
ADLECTO . SVPRA . NVMER
SEVIRVM . AVGVSTALIVM
PLEPS . TREBVLANA
OB . MERITA . EIVS
L. D. D. D

Ita ex basi in ipsis pariter Trebulæ ruderibus exscripsi et emendavi. Fabretti p. 401, n. 297. È malamente riferita dal Grutero due volte p. 449, 1 e 451, 4 con varietà di lezione, e poco esattamente dal Guattani, Monum. sabini vol. 3, p. 88.

2.

C. ABELASIO . PRO
CVLEIANO . ADLECTO . SV
PRA . NUMER . . . .
. . . . . . VTRIVSQ . .
. . NIS . . DECVRIONI . ET
. . SEV. AVG. PATRI . DECVR
AVO NEPOTVM . C. ABELASI
C. F. SABINIANI . OB . SEPE . PA. . .
VIII VIR AED. POT. VIII VIR. . .
VIII VIR III. AER. C. ABELASI . C. F. CASTORIS
VIII AED. POT. VIII VIR. II. FANOR
VIII VIR III. AER. C. ABELASI . C. F. PRO
CVLEIANI . IVN VIII VIR AED POTEST
C. ABELASI . C. F. CASTORIS IVN VIII
VIR. AED. POT. C. ABELASI . C. F. SABINI
VIII VIR. AED. POT. C. ABELASIO . M. . . .
EIA . . PRONEP. HVIC . . . .
. . . . STRENVO
AERE . . . .
CENSVERVNT . OB . MERITA . EIVS . L. D. D. D

Milliario post Trebulam Mutuescam in via veteri quæ a Salaria tendit in Valeriam et Marsos. Fabretti p. 369, n. 132. Nella linea 10 abbiam corretto il SVIS . III. AER del Fabretti in VIII. VIR. III. AER per autorità del Borghesi.

3.

. . . . A. M. VIRGIN. L (*sic*)
. . . . CVLIS . AD . VETERE Ē (*sic*)
. . . . . . IENTE . IN . FORO . FECIT . DE
. . . . . CCCIↃↃↃ. VIII. VIR. ARBITRATV
. . . . . STERNENDVM . CVRAVIT
. . . . . T . INCOLAE . IN . STATVAM . H-S. CCIↃC . CCIↃↃIↃ
. . . . N . COMITIO . PONENDVM . CENSVER
. . . . . ICO . EST . ELATVS
. . . . . ET . EQVITES . ROMANI . EVM . AD . ROGVM
. . . . SITVS . ET . IN . COMITIO . STATVA
. . . . . . SIT . . . .

Ciatti, Perugia Augusta, p. 376. Doni, Clas. 2, n. 22. Maffei, Mus. ver. CCCLX, 5. Vermiglioli, Iscriz. perug. ediz. 2ª p. 511.

4.

A. ASCONIVS
POLLIO
C. POMPONIVS
POLLIO
VIII. VIRI . CVR. VIAE
DE . SVA . PEC. STRAVER.

Lapida di Sezze. Mur. p. 505, 18. Pratilli, Della Via Appia p. 8.

5.

L. AGVSIVS , CN. F. L. N. MVSSVS
C. ARRENVS . T. F. RVFVS
OCTOVIRI . ITERVM
BALNEAS . REFIC. D. C. S. C

Delfico, Dell' Interamna Pretuzia p. 122, 9.

6.

C. APIDIVS . P. F. QVI . BASSVS . PRIM
LEG. XI. VIII. VIR. AMITERN
EX . TESTAMENTO . FACTVM . PRAETER . LOCVM . H-S. C
ARBITRATV
Q. ORFI . Q. F. QVI . FLACCI . CAESI . ET
Q. PORCI . Q. F. SERG. SABINI . ET
HYGINI . L

Iscrizione di Amiterno riferita dal Grutero p. 1106, 4.

7.

T. VARRVTIO . T. F. QVIR. SABINO , IIII. VIR. AED.
POTEST. QVAEST. AERARI . SPOLETI . ITEM . VIII
VIR. II. VIR. POT. NVRSIAE . VIBVSIA . L. F. IONICE
VIRO . SVO . CARISSIMO . FECIT . CVI . VIRO . CONIVNX
ET . VIX. CVM . EO . ANNIS . XLII

In S. Emiliani apud Trevium agri Spolet. Mur. p. 754, 5. Nella quarta linea è certo errata di lezione, ma il Borghesi ci scrive non aver confronti da sanarlo. Il Mur. dice: pro CVI legendum censeo CVM VIRO.

8.

. . . . SP. P. SER. RVFVS . MAG. IVVENT. BIS
. . . . Q. VIII. VIR. BIS . PRAEF. FABRVM . TER

Fragmentum repertum in Equicolo. Gudio p. 143, 6.

9.

SEX. TADIVS . SEX. F. VOL. LVSIVS . NEPOS . PAVLLINVS . PROCOS
SORTITVS . PROV. CRET. CYR. LEG. PRO . PR. PROV. AFRIC
PRAEF. FR. D. LEG. PR. PR. PROV. ASIAE . LEG. PR. PR. PROV. MAC
PRAET. CAND. AED. CVR. Q. PROV. PONT. ET . BIT. TR. MIL. LEG
IIII. F. F. X. VIR. STLIT. IVD. VIII. VIR. II. Q. Q
MVLVIA . C. F. PLACIDA . MARITO . OPTIMO . ET . SIBI

Grut. p. 471, 6 che la trasse ex Panvinio et Manutio, et Metellianis, Sculletianisque. La corressero il Grevio ed altri, ma meglio di tutti il Morcelli, De stylo inscriptionum (1).

Ottoviri incerti.

10.

SANC. SAL
T. PETIDIVS . T. F
FAB. LVCEIVS
VIII. VIR. AED. PLEB
POTESTAT. VIII. VIR
II. FANOR. VIII. VIR. III
AERARI . SAT
S. P. D. D

Grut. p. 71, 2. Questa è da rimandar fra le false come ottimamente avvertì il dotto Borghesi, il quale aggiunge di più in una sua lettera a noi. « La ragione potissima per cui si dimostra falsa la presente iscrizione, si è che da lei si ricorda in un municipio l'erario di Saturno, quando questo fù il nome distintivo dell'erario di Roma. Dall'altra parte si sà bene per formale deposizione di Tacito che l'erario fù in varj tempi amministrato ora dai questori, ora dai pretori, ora dai prefetti, ma dagli ottoviri sicuramente non mai».

(1) È nel Muratori p. 740, 1 la seguente scorrettissima epigrafe che ivi si dice esistere «Nursiæ. In S. Jacobi Equitum hierosolymitanorum» ma poichè non la vedemmo punto accennata fra quelle che il Borghesi disse a sua notizia, dubitiamo forte che chi la copiò il facesse male anche nella parola VIII VIR. Comunque noi la diamo qualmente leggesi in quel collettore che aggiunge «non uno loco deformatus lapis».

. . . .
VIII . VIR . AED. PLEB. POT. SEFIO . SO
CVR . MAG. IVVENVM . CONVOCATO
VII . VIR . QVINQVENNALI . GEN. NVR
VIX. ANN. XXIIII . LIVIANO . Q. L. RO
MVLO . IVVIANO . Q. L. CINAMO . VII . VIR

11.

T. VINIO . RVFO . T. TITSIENO . OCTOVIR
Q. ORFIO . FVLGINIO . C. IEGIO . AED.
PREFECTVRA . AMITERNINA . PRO . REDITV
IMP. CAES. AVG. . . . . FORTVNAE

Giovenazzo, Città di Aveja p. 124. Il Mur. p. 80, 7 lesse nell'ultima parola della prima linea OC . . . ; il Foggini poi ne' Fasti di Verrio Flacco ci dà OCT . . V . . O. Se questa lezione fosse vera potrebbe come notò il Borghesi, forse supplirsi meglio OCTAVIO, e non trattarsi di un ottoviro.

12.

D. M. S.
P. FVLLONIO
P. F. CELERI
VIII. VIRO
FVLLONIA . P. F
CELERINA . FILIA
PATRI . PIISSIMO

Muratori p. 703, 11. Giovenazzo, Della città di Aveja, p. 60. La lapida appartiene a Coppito nell'Agro aquilano.

13.

PVBLICIO . OPTATO . VIII. VIR
QVINTILIA . PROCILLA . BENE
MERENTI . VXOR
L. M. POS

Iscrizione fermana riferita dall'Adami p. 12: dal Colucci tom. 2, p. 157: dal Gudio p. 137, 9: e dal Muratori p. 738, 4. Abbiamo seguito la lezione di quest'ultimo. L'Adami nella 2ª linea ha PROCIVA.

14.

OSSA
Q. LAETORI
LVCRIONIS
VIII. VIR
D . D

Marmo fermano pubblicato la prima volta dal nostro amico signor avv. Gaetano De Minicis nel Giornale scientifico-letterario di Perugia aprile, maggio e giugno 1838.

Ottoviri augustali.

15.

C. FVFICIO
C. L. GENIALI VIII
VIR. AVG. FIRMI
ET . FALERIONE
CARDANA . T. F
PROCVLA VXSOR
POSVIT

Venne fuori son già molti anni dai ruderi dell'antica Falerione nel

Piceno. Frà i moltissimi da' quali fù prodotta non si legge corretta che nel Catalani, ed in un discorso del citato De Minicis iu detto Giornale.

16.

. . . .
. . . . . . OME
. . . . . AXIMO
L. F. . . . PRAET
. . OCT . . AVO
. . . .

Traemmo questo frammento, in cui sospettiamo esser memoria di un ottoviro augustale, dalla inedita cronaca di Fermo del Raccamadori. Avendone però avuto un esemplare scorretto, comunicammo al dotto Borghesi l'ultima linea della iscrizione come l'avevamo cioè..OC... AVO che egli suppliva *proc. leg.* AVO. Ora poi che siamo certi che vi si legge OCT il supplimento proposto non può avere più luogo e potrebbe il nostro sospetto avere qualche fondamento.

17.

O..S.
T. ACCAI
T. L. PHILADELP
VIII VIR

Lapida fermana riferita dal Fabretti p. 402, n. 229, e dal De Minicis, Giornale citato, da noi ora ricopiata sull'originale.

18.

D. M.
C. VALERIO . C. L
ONESIMO . VIII. VIR
TREBIA . CERVIA
CONIVGI . BENEMER

Iscrizione falerionese che leggesi in Mur. p. 687, 5, e in Catalani, Origini e antichità fermane p. 30, come pure nel cit. Giorn. perugino.

19.

D. M.
M. SEPTIMI . ANTEROTIS
VIII. VIR. FIRMI
SEPTIMIA . M. L. ATLICE

Pubblicata la prima volta dal De Minicis. Abbiam creduto ragionevolissima la emendazione proposta dal Borghesi nell' ultima linea e perciò l'abbiamo adottata insieme all'aggiunta D. M.

20.

C. CALPVRNIVS
CELADVS
VIII VIR BIS ET
C. CAVAE . SALLVIE
CONIVGI

Questo inedito marmo è stato ritrovato son pochi mesi in Fermo. È certo che lo scalpellino nella terza linea ha scritto BIS per SIB, altrimenti il seguente ET non potrebbe sostenersi. Le ultime due lettere della linea che segue sono assai corrose ed incerte, onde speriamo che il De Minicis il quale si propone farne alcuna illustrazione, ne tragga partito migliore.

Riguardo dunque agli ottoviri fermani e falerionesi, il sopralodato Borghesi ragionava per tal maniera: « La chiave della spiegazione per questi vien data dalla lapida: C. FVFICIO . C. L. GENIALI . VIII. VIR. AVG. FIRMI . ET . FALERIONE. Quando abbiamo imparato da essa che in quei due luoghi gli augustali erano presieduti non dai seviri, ma dagli ottoviri, che altro ci resta più da cercare? Infatti ora tengo veramente che anche gli altri cinque sebbene si dicano semplicemente VIII VIRI tuttavolta godessero dello stesso posto di cui era investito Fuficio per le seguenti ragioni. 1, Perchè se ivi fossero state due diverse specie di ottoviri non si sarebbe così generalmente tralasciato un qualche aggiunto che li distinguesse. 2, Perchè frequentemente i capi degli augustali ove pure non erano che sei, costumavano di chiamarsi semplicemente VI *Viri*, sul che senza far lunga citazione basta consultare la raccolta che ne ha fatta il Fabretti p. 403. 3, Perchè niuno di que' cinque si arroga verun altro titolo... 4, Perchè due fra que' cinque col confessarsi liberti si dichiarano indegni degli onori municipali. 5, Perchè anche M. Septimio Anterote si ravvisa per tale al suo cognome grecanico e perciò di origine servile ec. » Con tai dotti ragionari ei riduce agli augustali tutti quegli ottoviri.

Noi poi d'altra parte (passandocela del celebre sasso ligoriano di Percennio Capitolino nella raccolta del Gudio p. 135, 4, attribuito a Fermo da due cronisti di quella città, col quale, come osserva il Borghesi par proprio che il Ligorio mettesse alla prova la dabbenaggine de' suoi leggitori coll'inventare la prefettura de' carriaggi della flotta ravennate), sapevamo che nelle pareti della casa de' nobili sigg. Forti si legge ancora la seguente iscrizione:

V.. NAEVIO . L. L. THEOMEDI . SEX VIR
NAEVIAE . L. L. FLORAE . CONCVBINA . .
L. NAEVIO . ANTEROTI . L. SEX VIR
MAETENNIAE . L. Ↄ. L. CRESTINI . VXORI
ANTEROS . L

Dandoci i caratteri a divedere esser la lapida de' buoni tempi, noi (facendoci scudo dell'autorità del Borghesi, che frequentemente i capi degli augustali, ove pure non furono che sei costumarono di chiamarsi semplicemente VI *Viri*, e trovando che nel Fabretti citato dal medesimo

a pag. 407 fra alcune iscrizioni augustali evvi anche la nostra) conchiudevamo; dunque nella loro istituzione i presidi del collegio augustale furono sei anche in Fermo. Ponevamo quindi a raffronto la lapida di Letorio Lucrione data al n. 14 con la surriferita di L. Nevio Teomede e parevaci potersene trarre essere ad un bel circa del tempo medesimo mentre l'altra di Fuficio Geniale n. 15 è fuor di dubbio di bassissima età; e potevamo farne conseguitare necessariamente che Letorio Lucrione non fosse un augustale. Oltre a queste cose di fatto noi consideravamo che l'VIII VIR così netto non ha mai significato un preside degli augustali che a Fermo e a Falerione solo sappiamo essere stati otto. Che anzi l'VIII VIR, per quel che di sopra fù detto esprimeva generalmente tutt'altro essendo certo che le città di Norcia, Perugia, Sezze, Trebula Mutuesca, Aveja, Rieti, Amiterno, Interamnia Pretuzia (la quale ultima tutti sanno essere appartenuta al Piceno) ed altre, nominavano ottoviri i loro magistrati municipali. Da ciò ricavasi che l'aggiunto dell'augustalità era ne' nostri ottoviri indispensabile a riconoscerli dagli altri. Si potrebbe rispondere che contro tale avviso stanno i fatti poichè di otto delle fermane e falerionesi iscrizioni appena due hanno il desiderato aggiunto AVG, nè si dirà che gli altri siano municipali dacchè gli ottoviri dei numeri 17, 18, 19, col dirsi liberti si dichiarano incapaci degli onori municipali. A spacciarci da tale difficoltà opponevamo che la condizione indicata nei marmi equivaleva assolutamente alla taciuta augustalità; e così il Celado del numero 20 portava, direi, scritta nel suo cognome grecanico la condizione servile e per conseguenza la incapacità alle magistrature. Non così avviene di Lucrione e di Optato, i cui marmi abbiam dato sotto i numeri 13, 14, che si nomano semplicemente ottoviri senza indizio veruno da cui ricavare di che razza sieno. Il Borghesi pensò da prima che Lucrione potesse essere del novero dei municipali pel decreto dei decurioni che gli avean posto il sepolcro; ma poi cangiò d'avviso come si vede dal tratto di lettera di sopra riferito. Noi perciò sì per la lapida di L. Nevio, che parevaci essere del tempo medesimo che quella di Lucrione, sì perchè riputavamo indispensabile negli ingenui la espressione della augustalità perchè non fosse dubbio che si trattasse di un magistrato a simiglianza di città picene e non picene, come dicemmo, inclinavamo a persuaderci che Optato e Lucrione fosser meglio che altri due ottoviri municipali, soscrivendo così alla sentenza manifestata dal Borghesi sulle prime. Nè ritraeaci da tal pensiero Publicio Optato che non rifiuta una origine libertina essendosi il suo nome attribuito alcuna fiata ai servi pubblici manomessi delle città perchè: «non id perpetuo observatum ut a coloniis aut collegiis nomen derivatum sibi liberti inflecte-

rent; nam ex multis exemplis comperi ALIQUANDO comuni omnibus nomine Publicios fuisse appellatos ita ut qui in servitute nomine appellativo PUBLICI, iidem per manumissionem PUBLICII tanquam nomine proprio, sive uno ex tribus romanorum nominibus, dicerentur» (Calogerà, Raccolta di opuscoli vol. 5, p. 167). Con tutto ciò affacciavamo questa opinione come semplice congettura ponendo le due iscrizioni in disputa fra le dubbie. Sapendo però che la immensa dottrina del lodato Borghesi và d'un passo con la gentilezza, ricorremmo alla di luî autorità col mezzo del dotto amico nostro dottore Emilio Brann, ed ecco ciò ch'ei si piacque risponderci su questo punto. «La più gran controversia la quale rimanga tuttavia fra gli epigrafici, e quel ch'è peggio non decisa finora, è forse quella di determinare di qual razza siano i *seviri* che per tali si annunziano assolutamente come in questo caso, o al più coll'indicazione del paese ove coprivano quell'impiego come per esempio VIVIR FIRMI. Si è titubato se siano municipali, cioè se una magistratura inferiore di grado alle già conosciute delle città, o pure se i capi degli artisti o quelli degli augustali. Il Morcelli e il Forcellini nel suo Lessico si sono dichiarati pei municipali, confondendoli coi *Sexprimi* ed io contro questi ho sostenuto l'inverno scorso una battaglia col mio dotto amico Furlanetto. Ci siamo infine accordati ammettendomi egli che tali *Seviri* non hanno che fare coi *Sexprimi*, cioè coi sei primi estimati del paese, come direbbesi a' giorni nostri e che questa secondaria magistratura ignota a tutte le leggi ed a tutti i giureconsulti non ha mai esistito avendogli io viceversa concesso che in qualche luogo e per qualche particolare circostanza si siano potute creare delle commissioni di sei decurioni destinati ad una speciale incombenza e così spiegare le due lapidi di Assisi d'indubitata verità prodotte dal Grutero p. 167, n. 8, e 9 dietro le quali egli erasi trincierato. Ma quantunque io speri di essere riuscito a togliere di mezzo questi terzi competitori, non perciò crederò che generalmente i *seviri* siano la stessa cosa che i *seviri* augustali. Veda di grazia ciò che ne ha scritto l'Odorico nella sua Silloge p. 107, per citarle uno dei più dotti e dei più moderni scrittori che abbiano trattato di questa materia. Gli esempj da lui addotti di SEXVIRI . ET . SEXVIRI AVGVSTALES, di SEXVIR . ET . SEXVIR . AVGVSTALIS e i frequentissimi di SEXVIR . ET . AVGVSTALIS sono decisivi per non poter confondere insieme questi due officj. Io inchino molto a credere che i primi i quali molto spesso si confessano liberti siano veramente i capi del collegio degli artisti che altre volte si trovano chiamati Quinquennali e parmi che gli esempj addotti dall'Odorico abbiano posteriormente ricevuto grandi schiarimenti da altre lapide ed in ispecie da quella del Marini, Fr. Arv. p. 19,

IIIIIVIR. AVoustalis CVRibus (a Corese) SEVIR . QVINQuennalis PERPetuus DATVS . AB . IMP. HADRIANO . AVGusto COLLEGIO FABRVM TIGNariorum. Io non ho tempo da farne ricerca, ma non dubito che Fermo città florida che aveva sicuramente un *Navale*, non avesse anch' essa il suo collegio de'Fabri del quale possa essere stato *seviro* L. Nevio Teomede. In tal caso ella ben vede come i rettori degli augustali di quella città avessero buona ragione di ommettere così frequentemente l'aggiunto di augustali, bastando a distinguerli dagli artisti il lor numero di otto, il che non succedeva in altri luoghi. . , .Sulla seconda parte del suo discorso non ho la menoma cosa da opporre ed ella farà bene a dare celebrità ad una fabbrica di tanta estensione della quale allorchè fui a Fermo non ebbi alcun sentore» (1). — S. Marino 27 maggio 1839.

Apparisce chiaramente dalle parole del Borghesi come dubbio rimanga quanto dicevamo della iscrizione di L. Nevio Teomede e come altresì si rendano incerte le conseguenze che ne deducevamo. In mancanza dunque di più sicuri monumenti converrà restarsi ancora nella incertezza per riguardo a que'due ottoviri i quali per le considerazioni del Borghesi meglio agli augustali che ai municipali parrebbe dovessero annoverarsi. Sappiamo intanto pubblicamente grado alla cortesia di quel sapiente che si è piaciuto di sparger tanta luce sulla questione.

ACHILLE GENNARELLI.

c. *Iscrizioni abbruzzesi.*

Nell'estate dell'anno passato copiai queste iscrizioni facendo un viaggio per gli Abruzzi, le quali credo che siano inedite.

1. Tra Castelluccio e l'isola di Sora accanto ad una via, la di cui direzione pare antica. In una pietra calcarea.

P. ARVNCVLEIVS
D. F
C. MINVCIVS . C. F
THERMVS . II. VIRI
VIAM . LAPID. SILIC
EX . D. D. P. P. STERN
CVR. IDEMQ. PROB

Cioè: EX Decreto Decurionum Propria Pecunia STERNendam CVRarun' IDEMQue PROBarunt. Il ch. Borghesi ci ha favorito questa nota. «È importante per la memoria di C. Minucio Termo pertinente ad una nobile famiglia che oltre a parecchi pretori produsse due consoli, cioè Q. Minucio Termo console nel 561 e C. Minucio Termo divenuto per adozione C. Marcio Figulo Minuciano console nel 690. Questa casa durava ancora ai tempi di Nerone, da cui fù fatto uccidere Minucio Termo uomo pretorio (Tac. Ann. XVI, 20). Non è insolito che i nobili Romani accettassero magistrature municipali, specialmente a non molta distanza dalla capitale ».

(1) Di questa fabbrica e di altri monumenti fermani si parlerà in un prossimo foglio facendo seguito a quest' articolo.

2. In un casino de' sigg. Masciarelli presso Magliano, chiamato Pascarello, sur una cassa sepolcrale che conteneva due cadaveri si rinvenne la seguente iscrizione, che copiai da una memoria scritta dal sig. Manicucci di Avezzano, nella quale non mancano sbagli e manca affatto l'interpunzione.

(*Insegne militari*).
M. PAPIRIVS C FIC
FA VE NN Q L F CVRA
COHO IIII PANN
M PRVTTIVS ME PO
MACER DE SVO POSV
(*Foro*).

Ecco ciò che ne scrive il detto Borghesi: « Sarebbe molto stimabile, perchè la prima a darci notizia della COHOrs IIII PANNoniorum. Il Cardinali nella collezione che ha fatte delle coorti ausiliarie nelle Mem. rom. di antichità t. 3, p. 250, non ha conosciuto che la I, II e III di questa nazione. La VI proviene da un equivoco. È da dolersi però che questa lapida sia mal descritta a modo da non poterne nè meno tentare un intero restauro. In quel F CVRA sembra nascondersi il Fisci CVRAtor della coorte, di cui parla il Marini, Fr. Arv. p. 550 e 477. Nella quarta riga è certo doversi correggere M. BRVTTIVS . M. F. POblilia (tribù) ».

3. La seguente iscrizione trovasi tra gli avanzi dell'antico Corfinium, specialmente accanto la chiesa di s. Pelino presso Pentima:

L. ALFEIVS . T. F. MAXIMVS
PECVNIAM . LEGAVIT . L. HEREN
NIO . C. F. RVFO . IS. AEDEM . PODI
VM . CRYPTAE . PARTEM . FACI
ENDA . CVRAVIT . PROBAVITQVE

Lucio Alfio Massimo è ricordato nella Grut. 753, 7, L. Erennio Rufo nella Murat. 4467, 12 e C. Erennio Rufo, forse suo padre, nella Grut. 941, 9.

In S. Vittorino presso Aquila, l'antico Amiterno, trovansi questi due cippi.

4. D. M. S.
SYRION. SER
RESTITVI . AE CONSIR . A
DAINI . ANN VII
M. VALERI . RVFI . SER

Esiste nelle catacombe in luogo assai oscuro ed è così emendata dal Borghesi. « Vedo che và letto RESTITVTAE . CONSERvae, ma non sò rimediare al susseguente ADAINI. Se volesse prendersi per un nome servile e spiegare ADAINI *uxori*, non starebbe bene la poca età di ANN. VII ». Forse deve scriversi A. XXVII, se quell'ANNVII non fosse anch'esso nome.

5. L. SERGIVS . L. L.
RVTILA . FVL'INI
P. F. FRVGI

L. URLICHS.

PUBBLICATO IL 18 GIUGNO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIa. DI GIUGNO 1839. *Primo foglio.*

Viaggio in Etruria. – Scavi dell'Attica, – napolitani. – Opera del Riccio. – Avvisi.

I. VIAGGI.

Relazione d'un viaggio fatto nell'antica Etruria.

In un viaggio che dai 4 fino ai 12 aprile, insieme col mio amico il sig. dott. Abeken, intrapresi nelle classiche contrade etrusche, siccome generalmente ebbi occasione di riconoscere la somma esattezza delle notizie per mezzo dell' Instituto datene e quelle in ultimo luogo contenute nell'eruditissimo rapporto del sig. dott. Iahn (1), così ho pure fatta insieme col mio amico qualche osservazione particolare forse nuova che mi sollecito di aggiungere a quelle già note.

In *Cerveteri* non trovammo gran cosa di nuovo. Anche quelle tombe vedute dal sig. Iahn erano state ricoperte, in modo che adesso di tutti quei monumenti dell'antico splendore di Cere non resta altro visibile che la celebre tomba scavata da' sigg. Galassi e Regulini, la quale si deve rimanere intatta e compensare debolmente la perdita di tante altre. La collezione degli oggetti trovati ultimamente dal sig. Calabresi esiste ancora presso di lui ed è stata osservata dalla Commissione delle antichità. Oltre quelle cose descritte dal sig. Iahn, ci osservammo una corniola di stile, se non di provenienza, egiziana, rappresentante un animale alato avanti ad un dio; un vaso di Nicostene con figure rosse e bianche e piccoli frammenti di poco rilievo. Una iscrizione però attaccata al muro della casa del sig. arciprete Regulini

(1) Bull. 1839, III.

fissò la mia attenzione, e siccome, benchè non di nuova scoperta, non la trovo pubblicata, credo far bene di stamparla come qui siegue:

M. MANLIVS . C. F
POLLIO
TR. MIL
A POPVLO
PRAEF. FABR
CENS. PERP

È evidente che Marco Manlio Pollione ebbe cumulate cariche militari colle municipali. Quanto alle prime, egli era *tribunus militum a populo*. Questo titolo è una ricordanza dell'antico costume repubblicano quando i tribuni militari furono eletti o da' consoli, o in un modo onorevole dall'istesso popolo. Vedasi di questo titolo il Marini, Fr. Arv. p. 568: il Morcelli, Stil. 64*a*, e l'Orelli II, n. 3439, e le varie iscrizioni allegatevi. Il Morcelli crederebbe tutti quelli ricordati nelle iscrizioni siano stati veramente eletti dal popolo ne' suoi comizj, e riferisce perciò quelle lapide al tempo d'Augusto e di Caligola dove i comizj erano in uso, ma io penso piuttosto coll'Orelli che quel titolo non era più che di onore, cosa assai probabile in un tempo dove nemmeno i consoli aveano conservata la nomina de' tribuni. La differenza che rimaneva sarà stata questa che i rufuli, come si chiamavano quei nominati da' consoli imperatori, venivano creati dagli imperatori nelle armate stesse, mentrechè quei che da' medesimi a Roma si designavano aveano per questo qualche rassomiglianza cogli antichi *a populo* e ricevevano lo stesso titolo. Così intendo il passo di Livio VII, 5: « nam et antea sicut nunc, quos rufulos vocant, imperatores ipsi faciebant », e quello di Asconio Pediano in divin. p. 56, Lugd. « Rufuli .. in exercitu creari solent etc. » La seconda carica che ebbe Manlio, quella di *præfectus fabrum* potrebbe dubitarsi se sia militare o municipale, tanto più che un PRAEFECTVS . FABRVM . CAER occorre nella Grut. 239,9, ma dopo letta l'esposizione di Hagenbuch presso Orelli II, n. 9809 (1), credo che anche in quelle lapide, dove questo titolo vien collocato in

(1) Oltre la iscrizione di Ginevra (Grut. 398, 6), allegata dall' Hagenbuch si confronti pure quella di Cori presso Morcelli I, p. 64*a*, dove le dignità vengono collocate così: II VIR. QVINQ. TRIB. MIL. A POPULO PRAEF. FABR, dunque quest'ultima è separata dalle municipali.

mezzo tra le dignità militari e municipali, abbia da intendersi delle prime. Ma ciò che rende il nostro monumento interessante, è il titolo di *censor perpetuus* che si dà a M. Manlio. I censori di municipj sono conosciuti da molti monumenti, per esempio presso l'Orelli n. 3890-97, ma essi sono annui; la nostra lapida credo che sia la prima dove in un municipio si trovi uno perpetuo.

In *Corneto* si era scoperta dalla parte opposta a Tarquinj una grotta, peraltro senza grande importanza. Era doppia e decorata sul muro accanto alla porta con cavalli marini, su quello di rimpetto con leoni, tutti rozzamente dipinti e senza far uso di stucco. In questa grotta pure osservammo una particolarità che serve a distinguere lo stili greco e d'imitazione. Nelle stanze dipinte con arte originalmente greca la trave che forma la parte più rilevata del soffitto esiste davvero; in quelle piuttosto etrusche non è che dipinta (generalmente in color rosso), ed ha dove tocca il muro di dietro, una foggia di piedestallo ugualmente dipinto con colore rosso. Di questa architettura sono esempj la stanza del morto, quella di mezzo ed altre. — Nell'osservare l'interessante grotta della *Mercareccia*, guidati dall'esperta penna del sig. Avvolta, ebbimo l'occasione di confrontare il suo stato attuale con quello descritto dal padre Forlivesi, il di cui manoscritto pubblicò in estratto lo stesso sig. Avvolta nel Bull. 1831, p. 91. Oggi in fatto di scultura non esiste niente fuorchè il fregio dell'ingresso mostrante sfingi e leoni in buono stile. Singolare è la pianta di questa grotta, la più grande che presso Corneto si trovi; è formata d'un corridore, avente un buco nella rupe sopra di sè, da cui per mezzo d'un adito rotondo si entra nella grotta principale che è quadrata, costrutta a modo di lacunare ed ha, avanti il muro di dietro sul suolo come nel tetto, i resti di due pilastri, distanti dal muro solido 3 palmi e 4 oncie. Questa grotta isolata da tutte le altre, ne differisce pure in quanto all'altezza ed alla pietra in cui è cavata, perchè questa è quella celebre pietra tarquiniense, le di cui cave restano accanto alla grotta; cave tanto grandiose quanto quelle di Siracusa, e che sono senza dubbio quelle « lapidicinæ in finibus Tarquiniensium quæ dicuntur Anitianæ », che producevano quella pietra quasi albana tanto vantata da Vitruvio (II, 7). Quel padre Forlivesi è lo stesso di cui già il Gori, Mus. etr. tom. II, p. 90, ed il Maffei, Osserv. lett. tom. V, p. 511

ricevettero descrizioni e disegni. Siccome ragioniamo di quelli che anticamente fregiarono i sepolcri tarquiniensi, voglio quì inserire qualche importante notizia scoperta dal mio amico il sig. dott. Papencordt, il quale ci accompagnò fino a Corneto e quivi si mise a studiare gli archivj della città. Trovò nella Margarita cornetana p. 201 il seguente encomio di Corneto:

« Clarissimo vatum et praestantissimo militum Dño Francisco Philelpho
L. Vitellius (1).
Is Coritus mons est, veteris primordia Troiae,
Cornetum quo nunc urbs opulenta sedet.
Urbs muro non cincta fuit: mirabilis hic mons,
Conditor haud habuit pulvere calcis opus.
OEnotriae gens nulla prior: monumenta supersunt
Maxima et in multo plura reperta solo.
Sunt immensa albis exausta palatia saxis:
Multa nimis magnæ mansio gentis erat.
Vivi intus fontes, excisa sedilia circum,
Spiramenta locis dant penetrare diem.
Celatum in quodam pulchrum est spectare lacunar:
Illa, reor, Coriti regia regis erat.
Sculpta ea perlegerent oculi memoranda, sed illud
Priscum longa dies attenuavit opus.
Quin etiam effigies veterumque sepulcra virorum
Sunt et semideum sunt simulacra deum.
Illic nulla tamen signata est litera testis:
Carmentum nondum venerat Italiam.
Plurima sunt oppleta aditus: si cura fuisset
Scrutari in multis multa reperta forent ». etc. etc. (2)

Sarebbe inutile il voler decidere dove e quali erano state queste grotte perchè troppo è vaga la descrizione poetica: pare però, che quelle prime v. 7-14 sieno state della medesima forma come la così detta della Mercareccia, cavate nella rupe, grandi ed alte, decorate con rilievi, illuminate dal dissopra, mentre quelle v. 17-20 divenute impraticabili per la caduta dell'arena rassomigliarono a quelle celebri dipinte. Questo testimonio dell'esistenza delle grotte di Corneto è cer-

(1) Filelfo ricevette nel 1454 dal rè Alfonso la dignità militare e la laurea poetica.

(2) L'interpunzione, che manca nel codice, è stata aggiunta da mè.

tamente il più antico che si abbia; poco più recente n'è un altro contenuto in una lettera del papa Innocenzo VIII (1482-92), che il medesimo sig. Papencordt copiò dall'archivio segreto di Corneto e cortesemente mi consegnò. Eccola che siegue:

« Dilectis filiis Prioribus et Communi Civitatis Corneti.

Innocentius PP. VIII.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus esse inventum istic quoddam sepulcrum marmoreum, ad quod inspiciendum mittimus dilectum filium Cornelium Benignum Viterbiensem familiarem... Volumus proinde ac vobis mandamus ut sepulcrum ipsum præfato Cornelio ostendatis nostro nomine, et in iis quæ de hujusmodi sepulcro et de repertis in eo ordinabit, ei auscultatis (sic!) cogendo ad restitutionem eos, qui ex dicto sepulcro abstulissent, facientes nos etiam per litteras vestras de huiusmodi negotio certiores ». Il deputato venne troppo tardi, perchè nella risposta i Cornetani risposero non esservisi trovato altro che una certa quantità di oro, speso da loro nel ristaurare le mura della città.

Dalla silloge delle iscrizioni di Tarquinj fatta con lodevole zelo dal sig. Falzacappa, di cui già nel Bullettino del 1835, p. 28 il nostro lamentato Kellermann diede un piccolo saggio, copiai, oltre altre meno importanti e quelle pubblicate dal Kellermann stesso, anche questa che non è senza importanza:

L. PAPIRIVS . M. F. STEL. COGNITVS . PRAEF
FABR. IIIIVIR . IVR. DIC. EX . DEC
DEC. FVNERE . PVBLICO . ELATVS . EST
VIX. A. XLI

Il sig. Falzacappa la dice esistere nel giardino Bruschi.

Nell'antica *Vulci* non trovammo nessuna grotta accessibile fuori di quella nel territorio di Castelluccio di Vulci, al di là della Fiora, conosciuta a' nostri lettori dalla pubblicazione che ne fece l'Instituto ne' Mon. vol. XLI, 4 segg. Anche quelle dove pochi giorni addietro scavava S. E. il principe di Canino, sul territorio della Poledrara, tra la Cucumella e il fiume, erano state ricoperte: noi non vedemmo sul luogo che una stela sepolcrale coll'iscrizione >⟩.⅃ƎB ed un importante monumento di scultura. Questo è un torso mascolino in nenfro, alto 32 oncie, il quale in uno stile franco sì, ma che per le corte sue

proporzioni mostrasi essere antico toscano, rappresenta un giovine nudo, probabilmente Apolline, mancante della testa e della più gran parte delle gambe. Colle due mani tiene questa figura un animale, che pare essere capretto, molto vicino al petto. Una statua simile dà il Gori, Mus. etr. tom. I, p. 51.

In *Musignano* il museo di S. E. il sig. principe di Canino andava giornalmente crescendo colle più magnifiche scoperte. Dopo quei monumenti veduti e descritti dal sig. Iahn, de' quali il bel tripode era passato nelle mani del sig. Basseggio, si erano fatti grandi acquisti, tutti scavati alla Polledrara, di cui ecco alla meglio un catalogo.

I. *Di vasi di terra nera fatti a stampa* n'erano trè.

1. Convito di due figure con un sonatore di flauto, soggetto replicato quattro volte.

2. Due lottatori in mezzo di sonatori di flauto: stile più recente.

3. Sfingi.

II. *Vasi dipinti.*

A. Vaso corintio.

Anfora con animali e donne alla fontana, dietro di cui un guerriero (Cadmo?) si nasconde.

B. A figure nere.

a. Anfore.

1. Ercole col leone.

2. Ratto del tripode.

3. Bacco colla lira e col capro, Ercole sonator di tibia col giovenco accanto, seguiti da Mercurio.

4. Nascita di Minerva, vaso molto importante per le iscrizioni. Giove (Ζ...) sopra il trono la di cui spalliera finisce, come nel vaso del sig. Fossati descritto dal Gerhard (1), in una testa di cavallo, e che ha sotto di sè due figure atletiche, una delle quali tiene una corona. Dalla testa di Giove esce Minerva armata (ΑΘΕΝΑΙΑ). Dietro il trono stà in lunga vesta Apolline (ΑΠΟLΟΝ) che suona la lira, seguito da un personaggio nuovo negli esempj di questo soggetto, Giunone (ΗΕΡΑ) colla stefane in capo (2); poi viene Nettuno (ΠΟΣΕΙΔΟΝ) e finalmente un

(1) Athenens Geburt etc. Berlin 1838, p. 10.

(2) Per questo confronto forse anche nella dea sul vaso di Micali, tav. LXXIX, abbiamo piuttosto da ravvisar Giunone, che con Gerhard Diana.

uomo nudo in atto di fuggire (forse Vulcano?). Avanti il trono in primo luogo scorgonsi colla mano stesa la solita Ilitia (HEIΛEIΘVA), parimenti colla stefane e due teste frammentate, l'una colla clava, l'altra coll'elmo. Pare la prima esser di Ercole, sconosciuto finora in tale rappresentazione, l'altra di Marte. La parte opposta mostra una quadriga.

5. Due anfore con più colori di finissimo disegno, rappresentanti Bacco seduto e circondato dalla sua comitiva. Questi vasi, affatto somiglianti tra di loro, sono stati trovati in diversi siti.

b. Tazze.

Di queste ornate con finissimo disegno, come le anfore, n'erano due di Ermogene, di cui una già ne vidde il sig. dott. Iahn, e una col nome di ΧΣΕΝΟΚΛΕΣ.

C. Con figure rosse.

a. Anfore.

Di queste n'osservai una di bello stile nolano, che esibisce un eroe in piedi.

b. Tazze.

1. Tetide e Peleo.
2. Borea ed Oritia.
3. Pompa bacchica ed altre.

D'un importanza particolare sono poi gli oggetti seguenti trovati tutti insieme in un sepolcro, i quali hanno quasi tutti un carattere o egiziano o comune a quei monumenti di Cerveteri descritti dal dottor Braun nel Bull. 1836, p. 56-62, che oggi adornano il Museo gregoriano.

A. Lavori in metallo.

a. In bronzo.

1. Due incensieri a ruote somiglianti a quei del Vaticano. Negli angoli v' hanno teste di cavalli. Uno è foderato con ferro.
2. Scudi votivi d'una lamina sottile, in parte con lavori a stampa
3. Un elmo.
4. Una cista rotonda sopra trè piedi, lavorata a stampa.
5. Un tripode, a' piedi del quale vedesi impiegato del ferro.
6. Un candelabro massiccio e rozzamente lavorato, con buchi pel lucignolo.
7. Un gran vaso simile a' fiaschi di campagna. Questo fiasco era involto in paglia tuttora conservata in parte.

b. In oro.

1. Una lunga striscia d'un arnese d'oro lavorato a stampa e tanto per la rigidezza dello stile quasi egizio, quanto per la finezza del lavoro, molto simile a' monumenti di Cere e a quello di S. E. la principessa di Canino pubblicato dal Micali tav. XLV, 3. Mostra il nostro arnese due file di leoni tra due file parallele di semicerchj intralciati.

2. Diecisette spille d'oro, da noi non vedute.

B. Lavori in pietra.

1. Una statua femminile, alta circa due piedi e mezzo. Pare una Iside, ma invece del modio tiene sopra la testa un'altra testa più piccola. La capellatura è ricercata, distinta con lunghi cirri e disposta a modo di parrucca. Il vestimento consiste in una lunga sopravveste contenuta da una cintola ed aperta nel mezzo, per la qual apertura vedesi una parte della sottoveste. Le mani sono stese, e a sinistra regge uno sparviere dorato con una forca alta in testa.

2. Due stele rotonde di marmo, alte quasi un piede. Sopra ciascuna di esse siede una piccola figura muliebre di terra cotta, di stile egizio. Ambedue sono decorate con collane e braccialetti d'oro, una sola mostra un largo pettorale pure d'oro, che dipende dalla collana.

3. Balsamario d'alabastro, terminante in una testa muliebre, colle mani giunte sotto il petto; stile affatto egizio e simile a quell'altro vulcente pubblicato dal Micali tav. CI, 1.

C. Lavori in ismalto.

1. Trè vasi in ismalto verde di mediocre grandezza, molto simili a quello pure di Vulci, che pubblicò il Micali tav. CXVIII, 3. Il collo di questi vasi è decorato, e sopra i lati più stretti portano gli stessi segni geroglifici che con più altri ricorrono sopra il vaso del Micali (tom. III, p. 222), il quale dice di aver veduti parecchj di questi vasi, tutti di Vulci, in modo che paiono aver formato una buona parte del commercio artistico di quella città.

2. Una quantità straordinaria di piccoli anelli senza dubbio appartenenti ad una collana.

D. Quattro *ova di struzzo*, aventi incise in rilievo assai basso figure di bestie, di cavalieri, guerrieri con scudi, in uno stile affine a quello de' vasi arcaici.

E. Lavori in terra cotta.

Una grande olla con fondo bruno, nel collo e nella parte bassa decorata con meandri. Il ventre del vaso mostra due striscie, e nella parte superiore figure di animali in colore turchino, in quella di sotto vi è un sonator di lira sopra un trono retto da piedi di grifo, e dietro di lui un gruppo di trè donne circondato da fiori di loto (1), finalmente due altre donne. I colori impiegati ne' vestimenti sono il rosso ed il turchino, quest'ultimo prevale. — La parte opposta di questo vaso non abbiamo potuto osservare, ci parve però che seguitassero le figure di animali. I colori sono crassi e senza splendore, la terra non ha sulla superficie alcuna vernice.

Questo è quel che in un'oretta di tempo abbiamo potuto notare intorno una così importante scoperta. Non posso intraprendere di ricavarne quelle conseguenze che forse ne risulterebbero, perchè ci vorrebbe un ulteriore esame degli oggetti, e mi contento di additar la rilevante circostanza, che nè in questa tomba della Polledrara, nè in quella galassiana di Cere (perchè sopra i monumenti del Micali son privo di notizie), si è trovato verun vaso d'arte e di provenienza greca. Potrebbero questi monumenti riferirsi ad un'epoca avanti la fabbricazione o lo spaccio di vasi greci, epoca in cui da Psammetico fino a Psammenito l'Europa ebbe coll'Egitto un libero commercio.

In *Toscanella* vedemmo oltre le ultime scoperte del sig. Campanari descritte dal dott. Iahn, una raccolta di vasi del sig. Valerj, nella quale notammo i seguenti oggetti.

A. Anfore con figure nere.

1. Anfora colla nascita di Minerva. Giove sul trono, la di cui spalliera è formata a modo di serpente, ed ha sotto di sè una civetta. Minerva esce dal capo del dio, il quale siede in mezzo di due Ilitie colla mano stesa.

2. Una pugna contro i Giganti; anfora frammentata, ma bella.

3. Anfora di soggetto simile a quel vaso di Musignano. Rappresenta Cadmo nascosto dietro una fontana, a cui Ermione è venuta per prender l'acqua. Accanto ad essa scorgesi un cavaliere di palestrica significazione.

(1) Confrontisi la pittura tebana Rosellini, Mon. civ. tav. 98.

B. Tazze.

1. Una col nome di ΤΛΕΣΟΝ Ο ΝΕΑΡΧΟΥ.

2. Ercole nell'Orco. A diritta gli stà Iolao, a sinistra Plutone, Proserpina e Cerbero.

3. Tazza di lavoro etrusco fatta ad imitazione d'un monumento greco. Le figure sono d'un languido giallo, il disegno è rozzo. Rappresenta un gruppo di Sileno e di una Baccante.

Intorno i tempj di *Norchia* si confronti ciò che se ne disse in un antecedente Bullettino (1).

In *Viterbo* osservammo nel museo pubblico, piccolo sì ma molto ben disposto, due vasi di terra nera con ornamenti di meandri bianchi, che rassomigliano al tutto a quei de' vasi trovati circa venti anni addietro presso Castel Gandolfo ed ora in parte esistenti nel Museo gregoriano, in parte presso il sig. Carnevali in Albano, che una volta riferivansi ad un' epoca avanti l'estinzione del vulcano di Monte Cavo (2). Vi è pure qualche cista mortuaria, trè delle quali offrono il così detto Echetlo, e qualche cippo con iscrizione etrusca.

Il sig. Luigi Anselmi, sagace investigatore delle cose patrie, e che stà preparando una memoria sulle antichità del territorio di Viterbo, ci condusse gentilmente ad osservare gli avanzi delle antiche mura dal poggio del duomo, collina nella parte più meridionale della città. Consistono queste mura, indicate soltanto dall'Orioli, in grandi massi quadrati di peperino con strati alternati che una volta circondavano tutto quel pendio, il quale finisce in una punta, dove si riuniscono i fiumicelli Urcionio e Fosso delle fortezze. Nella collina opposta verso tramontana sotto le chiese di s. Giovanni e di s. Agostino vedesi un gran numero di grotte rivolte a mezzogiorno. Abbiamo dunque in questo luogo la di cui posizione è conforme a quella di Castel d'Asso e di Norchia, un castello colla sua necropoli. E quì non sarà inopportuno l'aggiugnere una osservazione generale intorno la situazione di questi castelli, osservazione che forse anche pel resto dell' Etruria si verificherà, ed è questa che gli Etruschi sceglievano quasi sempre un confluente di due fiumi, per stabilirvi un castello, il quale, situato sopra

(1) Bull. 1839, IV.

(2) Tambroni, Atti dell'Accad. rom. tom. I, p. 2, pag. 257-277, e A. Visconti ib. p. 317-355.

un piano molto dirupato, rinniva i vantaggi di erte mura e di larghe fosse naturali. Anche opere d'arte non mancano in questi contorni. Due anfore con figure nere furono rinvenute dal sig. Anselmi in Castel d'Asso, la prima delle quali rappresentava Ercole col cignale d'Erimanto, l'altro Pallade sopra una quadriga. Anche a Tor di Selce si trovò qualche coccio.

Sutri. Non so se quei lavori per isterrar l'arena dell'anfiteatro, annunziati nel Bull. 1835, p. 131 siano stati eseguiti; in ogni caso sarebbe da augurarsi, che si scoprissero le antiche sostruzioni che vi debbono esistere. Perchè, come ci si raccontò sul luogo, prima che si formasse dell'anfiteatro un bel giardino, si vedevano canali grandi di mattoni che non saranno stati altro che i sotterranei servienti alle macchine ed a ricettacolo delle bestie.

Accanto ad uno dei sepolcri che veggonsi fuori del paese, osservammo una colonna con una base toscana. L. URLICHS.

II. SCAVI.

a. Scavi dell'Attica.

Da lettera del sig. CURTIUS *in Atene al dott. Abeken.*

Gli scavi praticati nella nostra città non avendoci da lungo tempo recato che poche sculture, di apparenza graziosissima, ma di troppo danneggiate per poterne argomentare o l'uso o il subbietto rappresentatovi; gratissimo ci riuscì nelle ultime settimane il ritrovato di una Vittoria in altissimo rilievo e di stile delicatissimo, la quale è ben possibile appartenesse a quella serie di Vittorie che stavano collocate sopra la balaustrata avanti il tempio di quella stessa divinità. Più rilevante però pel riguardo tanto della conservazione quanto della particolarità dello stile, può dirsi un altro monumento marmoreo, il quale ultimamente fu scavato nelle vicinanze dell'antico Prasiae. Esso è l'immagine di un guerriere in poco rilievo e tanto ben conservato da non mancarne che pochissima parte della barba. La figura di uno stile rassomigliante un poco a quello delle celebri statue eginetiche, benchè più di quello avanzato verso la perfezione, si mostra interamente di profilo: i piedi d'una maniera alquanto rigida son mossi l'uno avanti l'altro; di uguale rigidezza, ma non ostante con qualche innegabile espressione di nobiltà, è il volto; testa, petto e gambe sono armati e la mano stringe un' asta. Ciò che peraltro dà al nostro monumento un pregio singolare, sono le frequenti traccie di colore che vi si osservano. Sulla corazza, la quale è di tinta scura, sotto il petto si vede l'ornamento di un meandro al quale più sotto corrispondono due altre

più piccole strisce di differenti colori. Sopra le spalle una stella rossa, sul petto un riquadro di simile colore con testa di leone. In una striscia sotto la statua avvi la leggenda del nome dell'artefice.

ΕΡΓΟΝ ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΟΣ (1).

b. Scavi napolitani.

In *Pompei* si eseguiscono attualmente gli scavi nella *casa di Apollo* al fine della strada di Mercurio e si è già scoverto il giardino: sopra una delle pareti che il circoscrivono vi è rappresentato un boschetto, che sembra ideato da una immaginazione orientale. Una fontana, con piccole cascate e giuochi d'acqua attorno, stà innanzi alla stessa parete; ed un'altra fontana con peschiera trovasi nel mezzo del giardino. Un ordine di pilastrini ornati di graziosi fogliami d'eccellente scultura sostenevano varie testoline e busti ed erme bicipiti di marmo, e reggevano le picciole reti o cancelletti che chiudevano il giardino. Sur un angolo di esso si rinvenne alla presenza di S. A. I. il Gran duca ereditario di Russia, un deposito di molte di siffatte sculture tolte dal sito a cui appartenevano dagli antichi proprietarj, durante le restaurazioni che si praticavano nella casa. Cotali sculture di marmo rappresentavano un piccolo Genio, diversi vasi con ornamenti e bassirilievi, due teste virili, l'una di Scipione Africano, e l'altra di Vitellio giovane e due busti muliebri, ritratti forse di famiglia, un piccolo torso di Paride ec. A dritta del giardino si apre il sacrario decorato di colonne le quali sono rivestite di musaici rappresentanti fiori, figure, ed animali d'ogni sorta. La cappella domestica ha la forma d'un semicerchio nel cui mezzo stà la nicchia per la divinità protettrice e le mura sono fregiate de' più bei quadri a musaico. Vi si scorge Achille nel momento di essere riconosciuto da Ulisse; il giovane eroe trae la spada contro Agamennone, e Minerva gli arresta il braccio: sonovi finalmente le Grazie. Alcuni quadri importanti per soggetto e per arte cominciano a comparire in uno stanzino dietro al sacrario.

(1) Il sig. George *Finlay* dandoci avviso della medesima scoperta per lettera d. d. Atene 7 aprile 1839, ci ammaestra che oltre il suddetto nome di greco artista trovasi pur scritto sotto il piedistallo l'aggiunta ΑΡΙΣΤΙΟΝΟΣ. Il perchè egli è di parere che questo nome sia quello del maestro dell'originale onde fosse tratta la copia del suddescritto marmo. Non avendo noi sott'occhio l'iscrizione medesima, non siamo in situazione di giudicare del probabile senso di queste parole. Nel caso peraltro che si possa leggere ΕΡΓΟΝ ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΟΣ ΑΡΙΣΤΙΟΝΟΣ senza interruzione, non potrebbe essere altro senso che questo: *Opera di Aristocle figlio di Aristione.*

E. BR.

A *Cuma* furono da mè rinvenute in un antico tempietto trè statue di marmo, l'una di fanciulla e l'altra di console ed una terza di forma oltre al naturale rappresentante un' imperatrice o una deità (la testa è mancante) e addobbata a costume che ricorda la Flora Farnese o l'Aristide di Ercolano. Tutte le statue accennate ed i frammenti di altre, fra' quali una mano colossale, si denno annoverare tra le più belle sculture in tal genere che si possano ammirare nel nostro real museo e faranno epoca nella storia dell'arte.

A *Velia* si sono scoperte alcune tombe con vasi fittili ed utensili di bronzo di sommo pregio. C. BONUCCI.

III. LETTERATURA.

Le monete delle antiche famiglie di Roma fino all'imperadore Augusto, dette altrimenti consolari, seguite da un trattato degli assi gravi: opera del giudice Gennaro RICCIO. *Napoli dalla stamperia del Fibreno* 1836. *Prezzo pei non associati, ducati* 10.

Lo studio delle monete romane anteriori all'era cristiana, cognite sotto il nome di consolari o di famiglie, era decaduto alla fine del secolo passato, parte per la falsa opinione che nulla più restasse a dire di loro, dopo ciò che ne avevano scritto i quattro principali illustratori, l'Orsino, il Patino, il Vaillant e l'Havercampio, e parte perchè gli eruditi erano stati distratti e rapiti dalla prodigiosa ampliazione, che ogni giorno veniva acquistando la numismatica dei popoli stranieri. Del qual discredito, in cui erano esse venute, non può negarsi che in parte fosse dovuta la colpa al dottissimo Eckhel, il quale mentre spargeva vivissima luce sugli altri rami della scienza nummaria trattò di questo assai leggiermente, e se si accettuino trè o quattro nuove spiegazioni, egregie per certo, ma troppo poche, quasi altro non fece che seminar dubbj su ciò che avevano notato i suoi predecessori, senza darsi mai cura di risolverli. Tali dubbj peraltro hanno portato questo di bene fra noi, che scosso il giogo delle antiche opinioni, gli animi infine si sono rivolti a sottoporre queste medaglie a più profonda ponderazione, meglio frugando nelle particolarità della storia, profittando delle successive scoperte dell'epigrafia, dell' antichità figurata, dei nuovi brani di vetusti scrittori, e tenendo conto delle conseguenze che deduce la critica dall'esame dei ripetuti ripostigli di tali monete tornati alla luce ai nostri giorni. Per tal modo n' è avvenuto che si è capito il significato e la ragione della più parte dei tipi; che alquanti nummi già attribuiti a date famiglie sono ora stati aggiudicati ad altre; che di moltissimi si è fissata l'età, e non di rado anche l'anno preciso; e che ogni giorno si raccolgono nuovi dati, sul fondamento dei quali con nuove considerazioni e nuovi confronti si può giungere al medesimo risultato anche pe' rimanenti. Quindi non è lontano il giorno, in cui abbandonata l'antica insignificantissima ordinazione per alfabeto, potrà darsi a questa serie una classificazione più ragionevole, e se non cronologica del tutto, come troppo temerariamente pretese di fare il Goltzio, almeno partita in certe classi, quali potrebbero essere per

esempio dall'istituzione della moneta in Roma fino alla prima guerra punica, dalla prima alla seconda, ossia alla dittatura di Fabio Massimo nel 537, dalla seconda alla terza, da questa alla marsica, e alla dittatura di Silla, poscia alla farsalica, alla filippense, all'azziaca, e di là fin verso il principio dell'era cristiana, innanzi la quale era certamente cessato il costume d'improntare sulle monete urbane il nome dei prefetti della zecca. Se non che alla propagazione dell'incremento di tali studj recava gravissimo ostacolo la somma rarità in cui è venuto il tesoro morelliano, ossia la raccolta generale di tutte le medaglie famigliari conosciute fino ai suoi tempi, fatta da Andrea Morell, e dopo la sua morte pubblicata in Amsterdam nel 1734. Imperocchè per la confessata fedeltà delle sue incisioni, a lui continuamente si richiamano tutti che trattano di tale materia, onde non erano in istato di ben intendere le nuove osservazioni che si adducevano se non coloro, che potevano consultare gli originali, o quelli che possedevano quest'opera divenuta di difficilissimo acquisto. Ora a tali difficoltà ha opportunamente provveduto l'egregio napoletano sig. D. Gennaro Riccio, regio giudice a Nola, coll'opera che annunziamo. Egli ha riprodotto in litografia l'intera serie consolare, desumendone quasi sempre i disegni dalle stesse medaglie, per cui anche le poche inesattezze morelliane sono state emendate. Si è però astenuto dall'unirvi le medaglie delle colonie seguendo l'avviso dell'Eckhel, ed ordinariamente ha pur fatto altrettanto delle proconsolari, ossia delle impresse nelle provincie col nome del magistrato romano; del che non si vorrà fargli debito, giacchè sebbene non sussista per queste la ragione che fece escludere le coloniali, cioè che le persone da loro memorate generalmente non appartengano alle nobili case della capitale, è vero peraltro che le proconsolari si allontanano dal sistema monetario di Roma, seguendo quello dei rispettivi paesi in cui furono stampate. Tuttavolta sarebbe desiderabile che alcuno imprendesse a raccoglierle, troppo difficile riuscendo il rintracciarle al bisogno tra l'immensa farragine delle monete delle città, formando di tali nummi peregrini un'appendice agli urbani, ai quali non molto cederebbero nel numero; i pubblicati sorpassando già i mille e trecento, da cui non è a dirsi quanta luce si accrescerebbe alla successione e alla storia delle famiglie. Nè alla sola rappresentazione delle medaglie ha ristretto le sue cure il sig. Riccio, ma alla descrizione di ciascuna di loro ha aggiunto una sobria nota d'illustrazione, spesso riferendo le più moderne opinioni, tra le quali è da dolersi che gli siano rimaste sconosciute quelle del ch. Cavedoni, e talvolta aggiungendo il proprio parere. Non è della ristrettezza di questo foglio il render conto di quello ch'egli ha detto di nuovo, e di ciò in cui dissente dagli altri. Bensì non taceremo di un importante servigio da lui reso ai collettori di questi nummi, portando una sentenza più equa della loro rarità ed indicandone il prezzo corrente sulle piazze di Roma e di Napoli: sul qual punto sentivasi universalmente il bisogno di veder riformati i precedenti giudizj. Infatti come seguitare verbigrazia a predicare per raro il denaro di Cn. Lentulo colla biga e colla testa rivolta di Marte, dopo che nel solo ripostiglio di Monte Codruzzo se ne sono ritro-

vati 308? E come viceversa credere comune quello di L. Atilio Nomentano, che per ricerche da mè fattene pochi anni sono a presso che tutti i nummofili della nostra penisola, non si trovò esistere che in due soli musei; e più dicasi dei due della Numitoria, i quali nè a mio padre, nè a mè è mai riuscito di vedere, onde sono incerto tuttora, se siano realmente diversi, o se il prodotto dal Morell sia anzi una correzione del tipo pubblicato la prima volta dal Patino. La tariffa poi del cav. Mionnet con istime ora troppo modiche, ora esorbitantemente gravose non era mai stata per questa serie accettata in Italia. Infine il nostro A. chiude il suo lavoro con un breve trattato degli assi gravi, e delle monete romane incerte, di alcune delle quali presenta i disegni per un saggio. Quest'opera scritta e pubblicata con mirabile celerità, e che non negheremo risentirsi alcun poco di tanta fretta, non ha bisogno dei nostri suffragj dopo il favore ottenuto dal pubblico, che ne ha omai consumata la prima edizione. Sappiamo però che il ch. autore ha già rivolto l'animo ad una ristampa, nella quale ha precipuamente in mira di aggiungere le medaglie consolari scoperte dopo il tesoro morelliano, delle quali per la difficoltà del commercio librario non gli era riuscito di aver conoscenza, e di cui per verità la massima parte gli era sfuggita. Noi profitteremo dell'ufficio che ci è stato commesso, di far parola di questo libro, per eccitare i possessori delle medaglie mancanti al Morell, le quali specialmente nel bronzo ascendono a maggior numero di quello che si pensi, e che sono della maggior importanza per la disposizione cronologica di questa serie, a volerne affrettare la pubblicazione o almeno a darne contezza al benemerito collettore, onde la nuova edizione che da lui si prepara, riesca il più possibilmente completa, ed adempia ai nostri giorni lo scopo che ai suoi tempi aveva toccato il diligentissimo numismatico di Berna.

B. BORGHESI.

IV. AVVISI.

Per cura del segretario editore sig. dott. E. BRAUN si è pubblicato il secondo fascicolo degli Annali pel 1838, contenente:

I. MONUMENTI. 1. *Viaggi*. Viaggio nella Grecia. Lettera al signor cav. Bunsen: (traduzione dall'inglese), del sig. col. *Will. Mure* (Mon. dell'Ist. vol. II, tav. LVII, e tav. d'agg. *H*, 1839), p. 127-147. = 2. *Scavi*. Rapporto intorno gli scavi pompeiani degli ultimi quattro anni, del dott. *Enr. Gugl. Schulz*, p. 148-201. = 3. *Architettura*. *a*. Descrizione del luogo denominato anticamente la Speranza vecchia, del monumento delle Acque claudia ed anieoe vecchia, e del sepolcro del pistore Eurisace, ivi ultimamente discoperto (Tavv. d'agg. *I-M*, 1838), del cav. *L. Canina*, p. 202-230. — *b*. I bassirilievi e le iscrizioni del monumento di Marco Vergilio Eurisace (Mon. dell'Inst. II, tav. LVIII, e tav. d'agg. *N*, 1838), del dott. *Ott. Iahn*, p. 231-248. = 4. *Pittura*. *a*. Pittura di una tomba vulcente (Mon. dell'Inst. II, tavv. LIII-LIV), del sig. avv. *Sec. Campanari*, p. 249-252. — *b*. Il mito di Io (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LIX), del march. *Filippo Grimaldi-Gargallo*, p. 253-266. — *c*. Il Sole e la Luna (Mon. dell'Inst. II, tav. LV, e tav. d'agg. *O*, 1838), del dott. *E. Braun*, p. 266-276. = 5. *Graffiti*. L'occu-

pation de l'oracle de Delphe par Apollon (Mon. dell'Inst. II, pl. LX), del prof. *P. G. Forchhammer*, p. 276-291. = 6. *Numismatica. a.* Intorno una moneta di Odessos nel ducal gabinetto numismatico di Gotha (Mon. dell'Inst. II, tav. LVI, 12), del sig. *G. Rathgeber*, p. 291-297. — *b.* Sopra una moneta dei Sicionj nel ducal gabinetto numismatico di Gotha (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVI, 15), del sig. *G. Rathgeber*, p. 298-299. = 7. *Epigrafia.* Iscrizioni di Antrodoco, del dottore *L. Urlichs*, p. 300-307.

II. RICERCHE ED OSSERVAZIONI. *a.* Sulla scoperta dell'Hereum (Tav. d'agg. *H*, 1838); lettera del col. *W. Mure* al dott. Braun, p. 308-311. — *b.* Sul dipinto dell'Io con Argo (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LIX); lettera del rev. *G. P. Secchi* della Comp. di Gesù, al march. Filippo Grimaldi-Gargallo, p. 312-327. — *c.* Elenco dei monumenti rappresentanti il mito di Io (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LIX), del dottore *E. Braun*, p. 328-330.

TAVOLE D'AGGIUNTA. *H.* Pianta dell'Hereum rilevata dal signor col. *Will. Mure.* — *I-M.* Monumento di Eurisace e suoi dintorni, disegnati dal cav. *L. Canina.* — *N.* Coppia d'uomo e donna appartenente al Monumento d'Eurisace. — *O.* 1, Il levar del Sole. 2, La Sfinge colla mezzaluna e stelle di sopra.

Contemporaneamente lo stesso sig. dott. BRAUN ha dato opera alla pubblicazione del secondo fascicolo de' nostri Monumenti inediti, nel quale sono le seguenti tavole intagliate in rame:

Tav. LVII. Monumenti d'antica struttura greca; dai disegni tratti sul luogo e inviatici dal sig. colonnello W. Mure. — Tav. LVIII. Bassirilievi del monumento d'Eurisace; dal sepolcro non ha guari scoperto presso Porta maggiore. — Tav. LIX. Rappresentazioni della Io; da un vaso della collezione Jatta in Napoli, disegno fornitoci dal marchese F. Grimaldi-Gargallo. — Tav. LX. Nettuno, Apollo, Aurora; graffito d'uno specchio di bronzo proveniente dagli scavi di Toscanella.

Nelle pubblicazioni del 1838 dandosi compimento al 2° volume dei nostri Monumenti, ed al 10° degli Annali, con che si chiude il secondo quinquennio delle nostre opere dal fondato Instituto, è stato necessità usare norme differenti da quello ch'è il consueto per le parziali quantità delle cose pubblicate: però a guarentigia di quanto ci stringe di debito verso i nostri partecipanti, aggiungiamo la comparazione qui appresso.

Norme annuali delle pubblicazioni.		*Opere pubblicate nel 1838.*	
Testo stampato fra Bullettino ed Annali . . . . . . fogli	40	Testo stampato (Bullettino fogli	12
		(Anoali . . »	21
Monumenti Tav. 12 o testo »	36	Mon. Tav. 10, ossieno . . . »	30
Tavole d'aggiunta semplici 6, o testo . . . . »	6	Tavole d'agg. (semplici 6 . »	6
		(doppie 8 . . »	16
In tutto fogli	82	In tutto fogli	85

Ond'è che la Direzione si è esuberantemente sdebitata di quanto gli era obbligo; senza dire che aggiungerà alle cose del 1838 un terzo fascicolo di testo per gl' indici di tutto il quinquennio passato, a cui lo stesso sig. dott. Braun stà adoperando.

Roma li 12 luglio 1839. LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI*b*. DI GIUGNO 1839. *Altro foglio.*

Scavi dei Monteroni, – di Selva la Rocca, – di Acquacetosa, – di S. Marinella. – Monumenti ed iscrizioni fermane. – Apollo Milesio. – Opuscolo del Finlay.

I. SCAVI.

Scavi romani.

Fra i più importanti scavi, che da lungo tempo si adoperarono nei contorni di Roma, si distinguono quelli che imprese con grandissime sollecitudini S. E. la signora duchessa di Sermoneta in differenti luoghi. Egli è alla nobile cortesia della medesima illustre signora, che siamo debitori delle seguenti preliminari notizie (1).

MONTERONI. A destra della strada di Civitavecchia (l'antica Via aurelia), presso alla posta detta dei Monteroni, circa 22 miglia lungi da Porta cavalleggieri, osservansi alcune piccole colline rassomiglianti a quelle che ci rimangono nella necropoli dell'antica Cere, posta poche miglia distante di là, i quali per la loro forma diedero nome a quel luogo. In ciascuno di quei colli si contengono sepolcri scavati nel tufo, parte distrutti dal tempo, parte spogliati. Un solo dell'altezza di circa 35 palmi, presenta una perfetta regolarità e nessun segno di distruzione. Operativi gli indicati scavi, si trovò un circolo formato da due ordini di massi di tufo, il quale girava tutto il monte, nella circonferenza di 1050 palmi. Percorso tutto questo circolo, osservaronsi due gran speroni di tufo verso tramontana, vari scolatoj al mezzogiorno

(1) Ritorneremo su queste importanti scoperte in altro foglio, aggiungendo le singole particolarità, spettanti parte alla descrizione dei sepolcri stessi, parte all'ordine ed alla maniera, in che si fecero gli scavi.

ed un buco con entro un sasso a cilindro verso ponente, tutti e trè facenti parte della medesima circonferenza. Ma vane rimasero le ricerche per trovarvi l'ingresso all'interno del tumulo, finchè in questi ultimi mesi le infaticate sollecitudini della illustre signora furono coronate da una tanto felice quanto importante riuscita; essendochè spaccando il monte in alto, cioè precisamento al segno di quel piccolo sasso a cilindro, alla distanza di circa 60 palmi dalla estrema circonferenza, si rinvenne una strada cavata nel tufo vivo del monte, fiancheggiata da tufi rossi, la quale percorsa per la lunghezza di circa 20 palmi, si abbattè in una porta rastremata, formante l'ingresso di un corridoio, il quale per riguardo tanto della costruzione quanto della forma si mostrò assai rassomigliante a quel sepolcro scoperto pochi anni fà dal sig. general Galassi ed accuratamente pubblicato dal ch. cav. Canina (Cere antica tav. VI).

Massi riquadrati di pietra tufacea, disposti a strati orizzontali vanno formando una certa maniera di volta a sesto acuto, la quale peraltro nel vertice non si stringe secondo la direzione della curva, in che piegansi le pareti, ma poco prima che quelle giungano a toccarsi, innalzandosi di là e di quà per breve tratto a perpendicolo vannosi a formare una foggia di canale ricoperto da lastre di pietra in piano con accurata struttura. È tanto più da rilevare siffatta scoperta in quanto ci dimostra un qualche carattere convenzionale degli antichissimi sepolcri di quelle contrade; e che siano antichissimi lo possono provare non solamente la maniera di arcuazione detta di sopra, ma in corrispondenza con quella gli oggetti trovativi. Essendochè siccome nello accennato sepolcro del Galassi non si trovava alcun vaso dipinto d'arte greca, ma solamente lavori in metallo di uno stile d'imitazione egizia: così nel sepolcro dei Monteroni non si rinvenne cosa che anche da lontano mostrasse un'influenza greca, siccome si scorge nelle pitture vascularie e parietarie. Gli oggetti intanto rinvenutivi sono: 1, frammenti di una sottilissima lamina d'oro impressa d'ornamenti, fra i quali si rilevano trè piccole teste. Vi è inoltre un ornamento della stessa lamina in forma triangolare, il quale ricorre trè o quattro volte: — 2, vasi di smalto verde; cioè una tazza con trè più elevati punti all'orlo, gli altri frammentati coll'ornamento di un fiore di loto. — 3, vasi rozzi di terra nera con squamme di pesce e righe graffite.

Il tumulo rassomigliante alla Cucumella di Vulci, probabilmente come quella, contiene molti altri sepolcri, giranti intorno. Ma quello che finora oltre il descritto sepolcro si scoperse, non erano che alcune cave, le quali pel riguardo tanto della inordinata loro disposizione, quanto della totale mancanza di monumenti pare che avessero altro scopo che quello di sepolcri. Consistono queste cave di un lungo corridojo di circa 130 palmi, nel quale si entra per mezzo di un pozzo, di circa 24 palmi profondo ed avente sul suolo trè altri pozzi, due della profondità di 12 palmi, il terzo di palmi 20.

Vicino alle radici del suddetto tumulo, sul piano del prato circonstante, si scoperse similmente un altro sepolcro non meno ragguardevole del descritto, benchè differente da esso pel riguardo della struttura. Scavato dal tufo naturale, esso ha un ingresso della larghezza di 38 palmi e mezzo, conducente ad una camera rettangolare, di cui le pareti sono coperte da uno stucco e dipinte di un colore rossiccio. All'un lato si mostra il letto del defunto in semplice forma di una bagnarola, con due frontoni sui lati stretti, un cuscino di dentro ed ornamento di meandro girante intorno. Per mezzo di una porta rastremata, fiancheggiata da due finestre, da questa camera si entra in una seconda con banchi tutti intorno rilevati anche essi dalla viva roccia. Due altre più piccole camere sono a canto dell'ingresso, aderenti al muro della prima camera; l'una quadrata, l'altra tonda. Al dissopra del sepolcro osservasi un circolo di massi di pietra rassomigliante a quello del sepolcro descritto. Quanto agli oggetti rinvenutivi fra essi sono d'annoverarsi: 1, frammenti di un'anfora grande con disegni graffiti. Il collo era decorato con ornamento di squamme, sotto cui si stende una striscia con figure di animali, un tempo distinti per colori, di cui però non restano che poche deboli traccie: 2, gran vaso con teste di tigre all'orlo superiore in stile antico etrusco rassomigliante all'egizio: 3, idoletto di terracotta nera nello stesso stile rigido: una specie di cariatide, la quale sopra la testa tiene un legno stretto. La parte di dietro è tutta liscia come per attaccarsi a checchessiasi. Vasi dipinti in maniera greca non si ebbero neanche da questo sepolcro.

Del resto se si domanda a che territorio abbia appartenuta la necropoli indicata da siffatti sepolcri, non può esser dubbio, che non appartenessero all'Agro alsietino stendendosi dirimpetto all'Agro ceri-

tano verso il Mare tirreno. Ma forse egli fu giusto quel terreno più elevato al di quà del rio Sanguinara dove si alzò l'antichissima città di Alsio, nominata da Dionis. Alic. I, p. 16, fra le antichissime di Etruria e, come Cere, di origine pelasgica. Colonizzata più tardi dai Romani a tempo della guerra punica, il suo porto ritenne principal fama ed in non mediocri resti si conservò fino a' nostri giorni nell'odierno castello di Palo poco distante dalla suddetta posta dei Monteroni.

SELVA LA ROCCA. Presso Monteroni, più verso Roma a man destra del casale di Palidoro, la medesima signora duchessa fece aprire altre tombe sotterranee, le quali per gli oggetti trovativi si mostrano appartenere all'epoca dell'arte greca fiorente in Etruria. Fornirono esse tutte le differenti sorte di vasi dipinti in bellissimo stile greco. Uno schifo nella maniera corintia con figure d'animali; accompagnato da molti piccoli balsamari dello stesso stile. Anfora vulcente con figure nere, rappresentante un combattimento di due guerrieri fiancheggiati da figure palestriche. Altre due anfore compagne e del medesimo stile tutte due con scene bacchiche. Due più grandi anfore nello stile più affettato di cui la prima rappresenta una scena bacchica, la seconda sull'una parte uomini che raccolgono le olive, dall'altra uomini che da un gran vaso riempiono altri più piccoli; (simile argomento in un vaso ceritano, Ann. IX, p. 183). Fra i vasi con figure rosse distinguonsi due tazze di bellissimo disegno e di perfetta conservazione. La parte esteriore dell'una mostra scene palestriche, l'interno una donna venerante l'erma di un priapo; l'altra tazza da fuori ha simili scene palestriche; ma l'interno esibisce graziosissima figura di un giovane tenente una strigile; e si deve osservare, che nella stessa tazza si rinvenne una strigile di bronzo rassomigliante alla rappresentata. Principale attenzione inoltre merita un triente di peso grave, (tre oncie e un quarto), esibente dall'una parte un delfino coi quattro globuli, dall'altra il fulmine accompagnato dall'istesso segno numerico (1). Fra gli altri oggetti trovativi sono da annoverarsi: balsamario in forma di elmo, (simile ad un altro della collezione del sig. Calabresi in Cervetri). Sca-

(1) Cf. la importantissima opera che su l'aes grave del Mus. kircher. si pubblicò ultimamente dove il suddetto tipo vien attribuito a Tusculo. Cl. I, tav. 6. Zelada trient. tab. 4.

rabeo con uomo alimentando un cervo in stile arcaico. Anelli a lavori d'oro fatti a stampa.

ACQUACETOSA. A poc'oltre le 4 miglia dalla porta S. Paolo l'antica strada Ardeatina vien tagliata dall'Acqua ferentina, la quale passando, dopo la distanza di altre due miglia di quà d'un secondo piccolo rivo, s' imbatte in un casale detto di Acquacetosa a motivo di una fontana d'acqua minerale assai pregevole. Fu in questo luogo, dove fra altre fabbriche di posteriore tempo romano, per le cure della medesima signora duchessa, si scoprì un sepolcro, che parve appartenere ad epoca molto anteriore. Egli è composto da camere sotterranee, una piuttosto stretta frammezzo, una seconda più piccola e quadrata in fondo, la terza formantevi l'ingresso. Investigando le indicate camere vi si trovarono vasi di terra nera in istile rozzo ed alquanto rassomiglianti a quei che fornisce la collezione del sig. Carnevali in Albano, provenienti dalle vicinanze dell'antica Alba longa. Essi evidentemente sono lavorati come quelli, senza uso di ruota, a mano affatto libera; due mostrando la forma quasi di tazza, due altri la maniera più semplice di meri scodellini. In uno degli ultimi però si rinvenne un sestante il quale arriva bene al peso di oncie una e mezzo e rappresenta da una parte un tridente, dall'altra la punta d'una lancia, a canto della quale s'osservano i due globuli (Cf. Zelada Sest. tav. II, 2).

Degni di osservazione sono alcuni frammenti di vasi neri, ma verniciati, i quali si rinvennero nell'istesso sepolcro. Uno di essi, frammento di una tazza, sul fondo mostra il conio di una testa virile che non chiaramente si riconosce se sia testa di divinità o ritratto di uomo.

S. MARINELLA. Si die' già notizia (Bullettino 1838, p. 1), della bellissima statua di Meleagro, la quale si trovò fra le rovine di una fabbrica nelle vicinanze della torre di s. Marinella, sette miglia al di quà di Civitavecchia sulla spiaggia del mare. Continuandosi in questo luogo ultimamente gli scavi, oltre preziosi frammenti di colonne d'alabastro trovaronsi trè aquedotti di piombo, due dei quali esibiscono impressovi per mezzo di stampe il nome:

C N DOMITIAN . NIVLPIANI

singolare per la divisione del nome, il quale senza dubbio doveva essere Cn. Domitiani Ulpiani.

G. ABEKEN.

II. MONUMENTI.

a. Antichità ed iscrizioni fermane : a compimento dell'articolo antecedente pagg. 53-63.

Ne' sotterranei sopra i quali sorgono il cenobio e gli orti di S. Domenico, la locanda della Corona, i luoghi propinqui e l'esteso palazzo Vitali fino a piazza S. Martino, sono ancora insigni e magnifici resti di fabbrica di architettura romana, della quale niuno mai ha tenuto particolare proposito. Darne la pianta esatta, ora che più non siamo in quella città, non ci sarebbe gran fatto agevole, ma non sarà poco se accennato il compartimento dell'edificio e tolte di mezzo le favole che di quello corron per le bocche, il restituiremo al suo vero tempo.

Si compone il fabbricato di estesi ed assai elevati ambienti quadrilunghi; ciascuna delle quattro faccie ha nel mezzo una grande porta arcuata e nel centro della volta un abbaino. Son le pareti formate di mattoni assai grandi, e difese da erto e durissimo intonaco; e l'ampiezza dell'edificio è tale da parer poca cosa al suo raffronto le così nominate *sette sale* di Roma. Si vede già apertamente che quivi si tratta di conserve di acque, nè alcuno faccia le meraviglie della vastità di esse, dappoichè essendo in Fermo naturalmente assai penuria di quelle, tanto più si rendea necessaria l'ampiezza delle conserve. È piuttosto da maravigliare che il Colucci in quella grossa mole di 31 volumi di antichità picene abbia trascurato questa che è la più intera e meravigliosa fabbrica che nel Piceno regga ancora ai danni del tempo, e che sia sì poco conosciuta non tanto nel Piceno, ma e in Fermo; ed a noi gode l'animo di esser primi a levarla dall'oblio in che fino ad ora si giacque e renderla alla età cui meramente appartiene. Quattro apocrife iscrizioni risguardanti il Magno Pompeo, le quali asserivasi trovarsi nel cenobio dei Domenicani, non mai però da niuno vedute, perchè non mai esistite (1), diedero forse causa alla volgar tradizione che potesse esser ivi il palazzo dello stesso Pompeo (2) che avea in Fermo sue ville come si ha da Cicerone e da altri. Questa volgare credenza

(1) Si leggono ne' Cronisti fermani.
(2) Opinione riprodotta dal Porti.

per ciò che diremo non vale la pena di una confutazione, come neanco l'altra di alcuni che opinano sia opera del 1200. La seguente scritta, incisa nelle figline di due mattoni della fabbrica, uno de' quali stà ancora nel primo arco nell'entrata dalla parte di s. Domenico, e l'altro tolto in altro punto e acquistato da noi, passò per dono al ricco museo De Minicis, dichiara il tutto:

IMPANTOAVGPPP

cioè: *Imperator Antoninus Optimus Augustus Pius Pater Patriae.*

Fermato col mezzo di questa breve iscrizione che l'edificio non rimonta più in là di Antonino il Pio, facciamoci a ricercar se è possibile in qual tempo ancora a un bel circa dell'impero di questo principe potesse essere innalzato, prendendo a scorta i fasti, la numismatica o che altro v'abbia di certo e di probabile. La nostra figlina porta nel nome di quell'imperatore l'aggiunto di pio e di padre della patria: questi due titoli, insieme agli altri tutti imperiali, gli furono a dritto (il che avveniva assai raro) largiti dal senato appena assunto all'impero; ma egli tutti accettando, ricusò quest'ultimo volendo meritarlo prima di fregiarsene. In progresso di tempo poi «Patris patriæ nomen delatum a senatu quod primo distulerat cum ingenti gratiarum actione suscepit» (1). Ma quando precisamente ciò avvenne? Ecco l'Eckhel, che viene a toglierci d'impaccio nella sua classica opera «Doctrina nummorum veterum» (2). Aggiunge egli adunque, rammentata l'autorità di Capitolino in proposito «Factum istud esse in cons. II, seu anno 892 atque adeo in II, trib. pot. eruitur præclare ex numis; nam horum alii consulatum II notantes hoc adhuc titulo carent, alii eum adhibent». Dal che nasce spontanea la conseguenza che solamente dopo qualche mese dell'anno 892 s'incominciasse a nominare padre della patria. Anche Eusebio si concorda in quest'avviso (3). Ma il Vignoli (4) viene a contraddirci con un nummo tratto dal Museo Ficoroni nel quale si legge:

Antoninus Aug. Pius P. P. Imp. Cos. Testa nuda.

)(Senza epigrafe. Donna seduta sur un grifo corrente.

(1) Capitolino in Ant.
(2) Vol. VII, p. 35.
(3) In Chronico.
(4) De Columm. Ant. p. 61.

La difficoltà prodotta da tal nummo non isfuggì al perspicacissimo Eckbel il quale ecco che ne dice (1). « Si sincerus est aut rite promulgatus liquido probabit, Antoninum jam in consulatu I, atque adeo anno u. c. 891, patris patriæ decus suscepisse. Sed præterquamquod omnes alii ac tot hactenus reperti numi repugnant qui hunc titulum in cons. I constanter omittunt, ipsa capitis epigraphe non levem aut νοθείας, aut falsæ lectionis suspicionem injicit, cui similis in nullo omnium annorum Antonini numo, ne dum cons. I occurrit. Satis causæ cur novo examini numus hic, si alicubi extat, mereatur subjici. In riguardo all'Occone, ivi stesso, così modestamente si esprime «Sitne Occonis huuc honorem jam primo ejus anno adfingentis auctoritas tanti ut ejus sententiæ conscribendum continuo sit, alii viderint».

Avrem provato con ciò che anteriori all'anno 892 non sono al certo le grotte di cui si tiene proposito. Ma potrebbe ad alcuni parere meraviglioso il ragionare che noi facciamo così a securtà nell'assegnare le figline e il monumento di cui formavano parte ad Antonino il Pio successore di Adriano mentre altri cinque Antonini timoneggiarono il mondo romano. E quantunque da essi possano escludersi M. Aurelio che vivente non arrogossi il nome di Pio, e Diadumeniano che non essendo pervenuto a tenere l'impero non ebbe che il titolo di Cesare, nè perciò nominossi Pio o padre della patria (2); pure Comodo, Caracalla ed Elagabalo, usurparono i due onorevoli titoli. Ed in tale incertezza eziandio portiamo lusinga di mostrare quasi matematicamente la verità della nostra sentenza, allorchè apparirà in seguito, nel trattare che faremo del teatro fermano e di una iscrizione ivi rinvenuta, che il detto teatro esisteva sotto l'impero di Antonino il Pio: e siccome figline simili alle due riferite furon tratte parimenti nel disfare certi muri di quel teatro, così sarà fuor di dubbio a chiunque che, come in quelle, del solo Pio si debba trattar nelle nostre. Si parrà inoltre che quelle non possono essere anteriori all' 892 per le ragioni dette di sopra nè posteriori all'898 di Roma per l'autorità di un marmo; e così potrassi per simiglianza dire di queste, e a questi anni per approssimazione riferire del pari le grotte.

(1) Vol. VII, p. 36, op. cit.
(2) Eckhel, De N. V. vol. VII, p. 74.

Nel cavarsi dunque l'area del teatro fermano i cui grandiosi avanzi attestano la magnificenza che avea un giorno, venne a luce la seguente iscrizione scolpita in bel marmo africano ed in bellissimi caratteri della lunghezza di oltre cinque palmi romani, e dell'altezza di due.

M. AELIO . AVRELIO
CAES. COS. II. FIL.
IMP. ANTONINI. AVG. PII
P. P. D. D. P.

Si sà da Capitolino (1) che Antonino adottò M. Aurelio nel secondo suo consolato, che cadde nell'anno 892: altri poi pensano che ciò avvenisse nel 891 vivente ancora Adriano (2): ma se l'adozione succedè veramente in quest'anno nol fu prima del XXV febbraio, giorno in cui Antonino stesso ricevuto da Adriano in luogo di figlio e fatto collega nell' impero proconsolare e nella potestà tribunicia, ebbe comando di adottar M. Aurelio, al quale dopo l'adozione e prima dell' impero si attribuiscono i nomi di M. Aelio Aurelio Vero Cesare (3). Ei tenne la seconda volta i fasci nell' 898 con Antonino console per la quarta come dal sasso del Mur. p. 239, 6; il perchè fu il marmo fuor di questione posto in quest' anno. Esaminando poi il marmo stesso vediamo che non può aver servito di base ad una statua od altro; non evvi scritta memoria di alcuna opera particolare, e il vederlo di tanta longitudine e di sì poca altezza ci ha fatto nascere il pensiero che potesse essere collocato sull'ingresso principale e che il teatro stesso fosse a questo Cesare dedicato, e fabbricato poco innanzi quest'anno; il che riceve mirabil conferma nelle figline di Antonino Pio che dicemmo tratte dalle sue mura: quella grandiosità infatti accenna i migliori tempi imperiali. Così il piccolo ma mirabilmente conservato teatro di Falerone era a Tiberio Claudio dedicato, e la lapida di dedicazione che esiste ancora è della dimensione stessa della nostra e sopra uno de' vomitorj stava collocata. Nè con ciò vorremmo dire che in Fermo prima di M. Aurelio non fosse un teatro; chè l'esistenza di un altro non avrebbe impedita l'edificazione di uno più magnifico. Infine il poco che rimane dell'architettura, la forma del marmo, il titolo che porta scritto, vale non

(1) In Aur. c. 2.

(2) Tillemont, Not. II ad Ant. Pium.

(3) Grut. p. 300, 1. Mur. p. 239, 4. Ed Elio è pur chiamato nella costituzione del Codice l. 69, §. 21.

poco a sostegno di questa nostra opinione la quale però intendiamo proporre siccome semplice congettura.

Dell'anfiteatro di questa città di cui si veggono ora pochissimi avanzi abbiamo poco più che la memoria lasciatane dall'Adami nel secolo sestodecimo ne' suoi annali di Fermo «In monte de quo superius egimus videtur ad orientem amphitheatrum miræ magnitudinis et impensæ a Gn. Pompeio Magno exstructum, et ab Ælio Hadriano Imperatore restauratum ut in titulo litteris cubitalibus marmore incisis conspicitur, videlicet:

. . . . . .
. . . . LIVS . HADRIA. . . .
. . . . RGITVS . RRAT. . . .
. . . . ET . RE. . . . . . .

et in hoc multæ columnæ diversorum lapidum et epistilia corinthia et dorica ætate nostra reperta videntur». Vedesi da queste poche parole come in cose d'archeologia si farneticasse da molti. In riguardo poi alle cose di fatto è assai da rammaricare che dal secolo XVI in poi sia perita questa meravigliosa grandezza, le cose trovate e tutt'altro; non rimanendo ora dell'edificio che poco tratto di muro con una nicchia e la riferita iscrizione.

Ci piace potere annunziare che ultimamente, a poca distanza dalle grotte superiormente descritte, si scoperse in un sotterraneo una cella termale adorna di quattro statue assai danneggiate dal tempo; ma mentre si sperava qualche ulteriore scoperta che facesse seguito alla detta cella ci è avvenuto sapere che i nobili signori di quella casa ove accadde il ritrovamento, hanno di bel nuovo interrato il ninfale per togliersi alla importunità de' pochi che l'andavano a visitare!! Auguriamo perciò men trista ventura nell'avvenire a questo e ad altri monumenti fermani avuti di soverchio oltre il dovere in non cale.

Passiamo ora a dir due parole di varie inedite iscrizioni di Fermo. È scolpita in un cippo la seguente:

D. M
NVMISIAE
SILVINAE
VIKANI RE
NEMEREN
TI POSVERE

Il primo monumento fermano si è questo che rechi notizia di un vico; e vici, a quello ne conta Tacito (1), altro non furono che un aggregato di case senza mura. I ricordati nella iscrizione erano gli abitatori di un vico campestre, dacchè niuna antica memoria ci autorizza a credere che Fermo fosse divisa in vici come lo era Arimino, e fu dimostrato contro il Maffei, l'Amaduzzi e il Marini (2): e, per tacere di altre, è cosa ovvia che Ottaviano dividesse in vici le regioni di Roma (3). Nel nostro cippo manca il nome del vico, perchè la lapida (ritrovata a due miglia da Fermo) essendo fuor di dubbio stata posta presso il medesimo, dal suo luogo indicava il vico di cui quivi parlavasi.

D. M
DASIAE
VERAE
M. DEMETRIVS
EPICTETVS
MIL. CLAS
PR. RAV
CONIVGI

Quest o sasso non pubblicato, a quanto sappiamo, da altri, contiene il nome di un soldato della classe pretoria ravennate, della quale era prefetto M. Calpurnio Seneca, come da due lapide una della Spagna (4) ed altra di Osimo (5); e si conoscono altresì due sottoprefetti di essa classe, cioè T. Appalio Alfino Secondo di lapida fermana (6) e T. Cornasidio Sabino di marmo falerionese (7). Militi di questa classe stessa son pur ricordati in Fabretti (8) ed in altri collettori.

In bel cippo alto quasi sette palmi, tra una patera ed un urceolo trovasi scolpita le seguente:

(1) De mor. Germ. cap. 12.
(2) Atti dell'Accademia romana di archeologia vol. I, p. 476-477.
(3) Svetonio in Augusto.
(4) Grut. p. 383, 7.
(5) Mur. p. 15, 17.
(6) Grut. p. 359.- Panvin. Imp. rom. cap. XX. e Civ. rom. cap. XXVI.- Schiffer, De mil. nav. lib. IV, c. V. - Adami, De reb. gest. in civ. Firm. p. 12. - Catalani. Ant. ferm. p. 23.
(7) Colucci, Ant. pic. - Guattani, Monum. sabini, vol. III, p. 384.
(8) C. V, n. 113-115. - Cf. Diplomi militari del Cardinali.

D. M
MANLIAE . C. F
MAXIMAE
CRISPINAE
VXORI
SANCTISSIMAE
SEX. ALINNIVS
FESTVS . P. P
B. M

Conchiuderemo questa nostra diceria col far pubbliche altre quattro iscrizioni fermane sulle quali per esser semplici e piane non spenderemo molte parole.

1.

ONIA
LOGAS
MA. ET . PA
FILO . DVL
CISSIMO
QVI VISIX
ANNOS . V
MEN. X. DIES . V

2.

P. NO . . .
NONIA . . .
C. BAEBIO . .
M. MVRA . .
M. MVRA . .

3.

OSSA
LICINIAE . C. L
FAVSTAE
LVCIVS . ET
SECVNDA . ET
FELIX . FILII
DE SVO

4.

LIBERATORI . ORBIS . ROMANI . RESTITVTORI
LIBERTATIS . ET . R. P. CONSERVATORI . MILITVM
ET . PROVINCIALIVM . .

1. Trovata nella via Pompeiana sotto le mura di Fermo e derubata il dì stesso del rinvenimento.

2. Sulle pareti della casa Forti.

3. Presso il sig. avv. Fracassetti.

4. Abbiam tolto questa iscrizione dalle schede del sig. avv. Giuseppe Fracassetti nelle quali è notato essere scolpita in urna cineraria in un tempietto a Petritoli (luogo presso Fermo). Era però fuor di dubbio una colonna migliare appartenente all'imperator Magnenzio, come può ritrarsi dai titoli quasi simili che ricorrono in Grut. p. 281, 10: in Mur. p. 262, 1: nello Schiassi, Guida del forestiere al museo di Bologna p. 32, e nel Maffei, Museo veronese p. 105, 2 (cf. Borghesi, Atti dell'Accad. di Torino vol. 38, p. 5). ACHILLE GENNARELLI.

b. Apollo Milesio o sia Archegete.

Nella faccia principale di un elegante vaso agrigentino (v. Annali T. V, p. 172, tav. B), vedesi Apollo stolato stante con la sua cetra

nella s. e con patera nella d. ed ha accanto a sè un cerbiatto stante. Di rimpetto a lui stà una donna stolata alata con caduceo nella s. e con *prochoos* nella d. in atto di versare liquore nella patera sostenuta da Apollo. Al Politi parve Apollo con la Pace, al ch. Panofka Apollo con Artemis Angelos (Ann. l. c.); ed il dottissimo Müller (Handb. der Archæol. §. 400, n. 6), vi ravvisa Iride che versa libazione ad Apollo citaredo. In tale disparere siami permesso proporre per conghiettura altra più determinata interpretazione. Parmi che quella possa dirsi figura di Apollo Milesio, perchè in monete di Mileto ricorre Apollo stolato stante con patera nella d. e cetra od arco nella s. e col suo cerbiatto accanto a sè (Mion. Suppl. 1249-50, 1259, 1262, 1268). D'altra parte lo scoliaste di Apollonio (Argon. II, 279) riferisce come Proconesso fù così appellata dal πρόχοος, tenendo il quale la vergine, ἡ παρθένος, si fece ad incontrare i coloni milesj, e nelle monete di Proconesso in fatti è il πρόχοος ed una testa femminile che può dirsi di quella παρθένος (v. il mio Spicil. p. 148). Pe' quali riscontri, che non sembrano altrimenti accidentali, vorrei conghietturare, che il dipinto principale del vaso si riferisca a quella tradizione particolare del pacifico ed onesto incontro de' coloni milesj in Proconesso, ovvero in genere all'accoglienze ch'ebbero i Milesj in altre delle tante colonie da lor dedotte per ogni contrada. Siccome Apollo Milesio sembra simboleggiare i coloni di Mileto, così la dea alata col caduceo può rappresentare le città che volentieri gli accolsero. C. CAVEDONI.

III. LETTERATURA.

Remarks on the topography of Oropia and Diacria with a map. By G. FINLAY, *corrisp. of the archeol. Instit. at Rome. Athens* 1838, 8.° *pagg.* 39.

Il dotto autore dell'opuscolo accennato dopo aver osservato, che più di tutte le altre contrade di Attica, la parte settentrionale di quel classico paese abbisogni ancora d'una bastantemente accurata considerazione topografica, nella prima parte del suo lavoro (p. 1-21) s'accinge ad investigare la vera situazione dell' Oropo come di quel punto dove terminansi due principali strade conducenti d'Atene alla costa marittima. Mentre il ch. colonnello Leake suppone Oropo posto due

miglia dal mare nell' odierno Oropo, e Delfinio sul lido stesso, dove tuttora s'osserva la Scala ossia Hagios Apostolos: l'autore cerca di mettere fuori dubbio, che Oropo secondo le chiare indicazioni degli antichi sia stato situato sul mare e che fra tutti i luoghi della spiaggia, nessuno convenga tanto bene a cotali indicazioni quanto la medesima Scala. Quanto al primo punto di questa asserzione, un principal testimonio vien attribuito a quel passo di Tucidide (VIII, 60), dove descrive, come, occupando i Peloponnesj la città venuta in possessione dei Beozj associati, gli Ateniesi mandarono una flotta all'Eretria opposta all'Oropo in una distanza di 60 stadj misura marittima (θαλάσσης μέτρον) per difendere Eubea. Conformemente a tale misura, l'autore come posto delle suddette due città considera dall'una parte Kastri (Eretria), dall'altra la Scala, tutte e due con rilevanti rovine d'antichi monumenti ed insigni pei suoi porti. La translazione dell'Oropo alla parte interiore del paese verso le montagne di Beozia (Diod. XIV, 7), fù di poca durata, anzi finisce col ricuperato dominio degli Ateniesi, i quali lo ripiantarono all'antico suo posto marittimo. Quel che finora disviò le investigazioni topografiche, fu il passo di Strabone (Beot. 9), secondo il quale lungo la spiaggia, trapassandola da mezzodì verso settentrione, s'osserva in primo luogo Delfinio opposto all'antica Eretria in una distanza di 60 stadj; dippoi Oropo distante 40 stadj dall'Eretria nuova situata dirimpetto. Riguardando siffatta notizia, il ch. colonnello Leake conghietturò, che Oropo fosse da cercare o allo sbocco stesso o vicino allo sbocco dell'Asopo, dove il lido sporge alquanto in fuori e ristringe il canale in faccia di Kastri (Eretria nova); ma Delfinio alcune miglia più abbasso nel luogo della Scala, dirimpetto Vathy (Eretria antiqua). Contro Strabone e le determinazioni topografiche che si fecero secondo le di lui notizie l'autore osserva: *a*, che nel fissare delle distanze Tucidide, specialmente descrivendo un avvenimento tanto importante, meriti più fede che Strabone, anche nel resto dei capitoli greci meno esatto: *b*, che Scala offre un porto troppo importante per crederlo essere Delfinio, non menzionato come porto che in quel solo passo di Strabone e probabilmente non altro che un piccolo luogo diputato a sbarco dei pellegrini che veniano a visitare il vicino Anfiareo; *c*, che la parte sporgente del lido allo sbocco dell'Anapo non sia che terra alluviata con nulli vestigj d'esser stata un tempo abitata.

Intanto nel luogo della Scala osservansi secondo l'autore differenti indizj d'un antica ed importante città: oltre innumerevoli frantumi di vasi, che si trovano dispersi sul suolo, alcuni massi quadrati, rimasuglj del porto e dell'acropoli. Domandando però, onde venisse il nome all'oggidì Oropo alcune miglia distante del mare, di questa circostanza l'autore trova la cagione in ciò, che temendo gli assalti di conquistatori e colonisti albanesi ossia slavonici, gli abitanti del lido ritiraronsi nelle montagne recando seco l'antico loro nome, in simile maniera come vediamo i nomi di Maratone, Brauron e Gargetto in Attica allontanarsi dall'antico loro posto.

Fissata così la situazione dell'Oropo, l'autore continua a dedurne il sito dell'Anfiareo, secondo Pausania 13 miglia distante dall'Oropo, ed al dir di Dicearco posto sulla strada che và ad Atene. Vi è un pozzo per gran parte riempito, chiamato dal popolo Pozzo del moro (τοῦ 'Αράπι τὸ πηγάδι), che probabilmente ne segna per punto la posta. Anche il nome degli Ἀμφιάρεια λοετρὰ (Euphorion emendato da Clinton, Fasti hellenici I, 25), si è conservato nel moderno nome del Παλαιολουτρὸ col quale si nomina un mucchio di pietra, rimasugli d'un antico edificio. Il resto delle pietre che v'appartengono, senza dubbio fù trasportato a servire pei fastosi sepolcri dei Turchi sul lido opposto o per uso di chiese o cappelle de' cristiani nella prima vicinanza. Considerando questo ben provato costume, l'autore rileva, che le lapide, trovate presso Maurodhilissi, con un qualche rapporto al tempio d'Anfiarao (Leake, Transactionis of royal Soc. of literature vol. I, 200. Cf. Boeckh, C. I. n. 1570), sono tanto incerte prove per l'esistenza del tempio in quel suddetto luogo, quanto lo farebbe un'altra iscrizione colle parole

ΣΤΗΣΕΙΣ . . . . . ΜΦΙΑΡΑΩΙ (p. 21)

a favore della cappella di Panaghia, dove essa fù scavata. — Quanto infine a Delfinio, il suo posto vien supposto 8 stadj dall'Anfiareo (secondo Strabone 20 dall'Oropo) al lido del mare, dove sbocca il torrente intersecante il territorio dell'Anfiareo.

Nella seconda parte della dotta sua dissertazione (p. 22-39) l'autore cerca dare un egualmente esatto esame topografico di alcune importanti località della Diacria. Dopo aver parlato sopra di una strada, la quale, al dir di Dicearco, d'Atene passando l'Anfiareo, conduce ad Oropo, ora da questa strada egli distingue un'altra più corta sì, ma a motivo delle montagne frapposte per nulla carrozzabile: quest' ultima strada (Tuc. VII, 28) prendeva il retto procedimento a Chalci, passando Decelia, onde pure portava il suo nome; a Tanagra ed Oropo scostavansi da essa due altri stretti sentieri.

L'autore, benchè riprovando l'opinione del Wordsworth (Athens and Attica), il quale tutte e due le strade prese per una sola ed indi Decelio pensò posto sulla prima strada mentovata da Dicearco: nondimeno accetta l'ingegnosa conghiettura dello stesso scrittore, il quale nel suddetto passo di Dicearco invece del διὰ δαφνίδων legge δι' Ἀφιδνῶν (p. 24). Quanto al sito di quella città, gli pare più esattamente ancora indicato per la favola, la quale la nascostavi da Teseo Elena raccontò essere ivi stata occulta agli Ateniesi ricercanti fino al tradimento di Decelo. Ne conchiude adunque l'autore che Afidna fosse posta dietro le montagne, le quali congiungendo il Parnasso ed il Pelicon terminano quasi la pianura attica. Ivi Afidna formava il centro d'un distretto, il quale fece parte della ben conosciuta confederazione attica. Anzi l'enumerazione degli altri distretti, come rileva l'autore (p. 29-23), dimostra chiaramente, quanto sia necessario di pensare il distretto dell'Afidna giusto in quella località. Altre ragioni dippoi, tolte anch'esse dalla favola, la quale dall'una parte dimostra la vicinanza di Decelia, dall'altra un qualche rapporto topografico col Maratone, determinano l'autore a supporla posta sulla strada congiungente Decelia e Maratone: supposizione alla quale conviene bene, che nella guerra sacra essa serviva come asilo a quei che in una distanza di 120 stadj della città abitavano (il che deducesi da tutto il contesto) fra le due strade conducenti a File ed a Ramno (Dem. de corona 43).

Secondo siffatte indicazioni l'autore si mostra propenso a considerare come sito dell'Afidua la collina di 300 p. altezza vicina a Kapandriti, sopra la cima della quale veggonsi vestigie di antica fortificazione. La collina, chiamata Kotroni, è distante d'Atene circa 16, da Decelia circa 6, da Maratone circa 7, dall'Oropo almeno 9 miglia (p. 37). I contorni sono fertilissimi. Nella chiesa di Spata, paese moderno vicino alle suddette rovine trovasi l'iscrizione:

ΑΙΩΝΑΦΙΔ . . . . ΦΙΛΟΣΤΡΑ . . . . (p. 38),

la quale potrebbe contenere qualche indicazione del sito di Afidna in cotal luogo.

Sei miglia distante d'Afidna verso Tanagra, l'odierna Malakasa manifesta probabilmente la situazione dell'antico Sfendale, dove riposò Mardonio (Herod. IX, 15). Grandi rovine oltrecciò osservansi al lido presso Maurodhilissi (falsamente creduto l'Anfiareo) e Revithia, tutte e due appartenenti a città distrutte, di cui nè Pausauia, nè Strabone fanno menzione (p. 39). G. ABEKEN.

PUBBLICATO IL 19 LUGLIO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII*a.* DI LUGLIO 1839. *Primo foglio.*

Impronte gemmarie.

MONUMENTI.

Impronte gemmarie di monumenti tornati in luce dal 1835 *in poi, pubblicate dall'incisore T.* CADES, *sotto l'ispezione dell'Instituto. Centuria V-VI.*

Nel dare in luce la 5^a e 6^a centuria delle impronte gemmarie, che sotto la inspezione del nostro Instituto fin dal suo nascere imprese ad operare il sig. Tommaso Cades, nostro socio corrispondente, peritissimo ed eccellente sopra tutti gli altri che sin ad ora si diedero a siffatti lavori, non possiamo fare a meno di prenderne occasione per mettere a capo del catalogo da noi riveduto alcune riflessioni generali sullo stato delle raccolte di cosiffatte impronte che sono in grido e sulle cognizioni eziandio onde siamo ammaestrati in quanto ai soggetti che ritraggono questi monumenti.

Senza mettere in particolare confronto le altre collezioni d'impronte gemmarie, fra cui distinguonsi principalmente quella di Stosch e di Tassie, possiamo asseverare che niuna d'esse potrà mai gareggiare colla grande raccolta del sig. Cades composta di 8000 impronte, se non per altro per l'autenticità degli originali, da cui sono cavate; stantechè la sede centrale delle ricerche, dei trovamenti e degli studj di questo argomento sendo sempre stata Roma, così vi adoperò sottilmente con la sua critica insistenza il sig. comm. Kestner, che n'ha sceverato eziandio l'ombra d'ogni gemma la quale non portasse palesemente in sè stessa i contrassegni di vera e legittima antichità. Senza dire che lo stesso sig. Cades gli è come il decano dell'arte sua, e alla perizia dell'opera congiunge la più profonda esperienza e cognizione in fatto di antiche pietre incise, per merito che a lui s'indirizzano le consultazioni, nei casi di più difficile giudizio, non solo dai poco esperti, ma eziandio da quelli che si conoscono assai della materia, e che hanno fama di valentissimi in cognizioni d'antiche opere gemmarie.

In quanto ai subbietti desistemmo da quelle vaghe spiegazioni che sin'ai nostri tempi ebbero valore nei cataloghi di siffatte raccolte. La classificazione si è stabilita coi sistemi di rappresentanze antiche che sinora siensi riconosciuti migliori, e determinatamente a tenore del Manuale d'archeologia del celebre sig. cons. Odofredo Müller. Per la ermeneutica nessuna classe di monumenti figurati ci reca tante e sì intrigate difficoltà quanto quella delle incise pietre; e gli stessi vasi dipinti offrono più largo campo per la spiegazione dei subbietti, tuttochè talvolta assai oscuri, in grazia delle numerose varianti con cui torna la medesima composizione o in parte o interamente più volte. Nelle pietre incise sono generalmente i più copiosi appunto quegli argomenti che non si danno ad una pronta ed incontrastabile spiegazione; la quale difficoltà aumentasi nelle paste di vetro, che sovrabbondano di rappresentazioni affatto incognite e pel momento inesplicabili, e molto più ancora su gli scarabei, comunemente detti etruschi, in cui l'artista troppo di sovente si trovò impedito dalla brevità del campo in cui dovea operare ed anche dalla forma poco adatta che presenta l'ovale, entro cui gli era pur forza dare alcuno sviluppo alla idea che aveasi concepita.

Crediamo opportuno di additare simili difficoltà nel momento in cui siamo obbligati per noi di rendere conto di buon numero di rappresentazioni, le quali se non si mostrano inestrigabili sono per lo più soggette a spiegazioni assai ambigue. La quale circostanza ci ha fatto rilevare novellamente lo sconcio che tuttora si trova nella insufficienza delle descrizioni di cotali monumenti. Intanto osserviamo che i numismatici, i quali troppo poco generalmente hanno a cuore le rappresentazioni, pure non mancano mai di dare d'ogni moneta una grafica sposizione; al contrario nei cataloghi gemmarj non v'ha che vaghe indicazioni. Non monta di cominciare questa volta con quelle più determinate distinzioni, essendochè ciò che in altro caso sarebbe accuratezza, quì non produrrebbe altro effetto che un noioso pedantismo. Per l'avvenire peraltro e principalmente quando si tratterà di grandi masse dovremo pur prendere sotto questo rispetto i numismatici e gli epigrafisti per modello, i quali due rami dell'archeologia sono ciò che per le altre cognizioni riescono le scienze esatte.

Anche le presenti due centurie che andiamo pubblicando distinguonsi per monumenti di somma importanza tanto per lo stile e la esecuzione di che splendono, quanto per le variate rappresentazioni. È principalmente ricca la serie di scarabei provenienti dagli scavi di Etruria e quì vien d'assai in acconcio la pubblicazione di trè simili lavori pervenuti dalla Grecia. Nel che è singolare fenomeno di veder

nell'Etruria in fiore la fabbricazione di quei monumenti che son nati in Grecia. Gli scarabei che si pubblicano ai n. 52-54, fanno vedere che la diversa provenienza è pure accompagnata da una differenza dello stile; fra questi il n. 62 è rarissimo e oltre lo stile puro dei primitivi tempi dell'arte greca, porta segnato il nome dell'artista ΣΗΜΟΝΟΣ in arcaiche cifre; a differenza degli scarabei etruschi i quali, ove ne presentino caratteri, non ci esprimono che nomi dei personaggi sculti sullo scarabeo. Essi greci lavori mostrano greca originalità, intantochè le imitazioni etrusche si distinguono invece per finezza di lavoro e per strana concezione del rappresentato. Accade in somma la medesima cosa che è stata rilevata nei vasi dipinti, il di cui uso ha avuto origine in Grecia e maggiore sviluppo in Italia. Chi vorrà negare che le italiche stoviglie trovansi in simile rapporto cogli originali greci, si piaccia di comparare le pitture vascularie con arcaiche leggende trovate a Cerveteri e spiegate dal sig. dott. Abeken (Mon. dell'Inst. II, t. XXXVIII), coll'originale corintio nella dodwelliana collezione; oppure la gran copia di vasi panatenaici venuti fuori dagli scavi di Vulci con quello finora unico trovato dal sig. Burton in Atene.

Sarebbe cosa superflua di registrare uno per uno tutti i magnifici lavori, di cui la presente pubblicazione abbonda, e perciò staremo appagati a dirigere in genere l'attenzione dei nostri lettori su questa classe di monumenti antichi e particolarmente sulle presenti nuove centurie, ricavate da originali tornati in luce per la più parte dal suolo romano, fecondissimo di siffatti trovati, dal 1835 in poi; classe di monumenti che dal fondato Instituto, non meno che le altre, ha preso si può dire nuova vita; e la quale per la ricchezza di belli e rari argomenti, per il comodo con cui possono mettersi sott'occhio i tratti originali di eccellenti lavori restituiti nel modo indicato dal sig. Cades con grandissima accuratezza e verità, e per il prezioso materiale in cui sono adoperati, raccomandansi per sè stessi allo studio e alle cure del culto pubblico, e particolarmente di quei che professano l'archeologia.

Quelli che intendessero provvedersi di sì bene acconcia suppellettile, avranno a dirigersi all'Instituto nostro, e il prezzo di ogni centuria per gli associati è di scudi sei romani, posta in Roma.

Centuria quinta. Lavori etruschi, soggetti eroici ed altro.

1. Gigante con gambe foggiate in serpenti e macigno sulla destra spalla. I serpi a bocca aperta. Sebbene l'insieme della figura rassomigli piuttosto ad una divinità marina, pure que' piedi a serpenti e la particolarità del sasso non ci permettono di prenderla

per altro che per uno dei giganti che fà guerra all'Olimpo. Scarabeo in corniola già del sig. avvocato Melchiade *Fossati*.

2. Europa vestita e coricata sul toro alle di cui corna si attiene; simile al dipinto del vaso Feoli che porta epigrafe (Sec. Campanari, Coll. Feoli n. 3). Scarabeo in corniola del prof. Od. *Gerhard*.

3. Testa di Ganimede con frigio berretto la di cui punta finisce in rostro d'uccello, e i di cui legamenti svolazzano innanzi e dietro. Scarabeo in corniola, già della raccolta *Durand*.

4. Supposto Proteo o altra divinità marina con corpo di pesce, dal cui dorso nascono le trè teste della chimera, cioè di leone, capra e serpente, con corrispondente coda spirale. Il vecchio è voltato a sinistra e tiene le due braccia umane alzate secondo si usa in animato discorso. Incisione sopra campo ovale d'uu anello d'oro presso il sig. cav. James *Millingen*.

5. Proteo in atto di trasformarsi. Capo e petto conservano forme umane, le braccia e le gambe stanno indeterminate tra sembianze di pesci e quadrupedi. Scarabeo in corniola già della racccolta *Durand* (de Witte, Cab. Dur. n. 2178).

6. Melicerto sul delfino, ha un ramoscello nell'una mano e un non so che nell'altra; a basso è una stella. Scarabeo in agata nera, nella collezione del rev. sig. *Hamilton-Gray*.

7. Pegaso innanzi a smisurato sasso, che forse fà allusione al monte Parnaso o altra celeste dimora. Scarabeo del principe *Vidoni*.

8. Diana e la cerva che tiene afferrata colla sinistra per le corna, alzando colla destra un dardo il quale pare mostri a chi gli stesse dietro le spalle ove rivolge il capo. È vestita di peplo a fine pieghe. Scarabeo in corniola nella raccolta *Durand* (De Witte n. 2178).

9. Aurora col cadavere di Mennone fra le braccia. L'eroe è nudo, ma tiene ancora lo scudo al braccio. Scarabeo in corniola nella raccolta *Durand* (De Witte n. 2202).

10. Aurora ed Imera col cadavere di Mennone suddetto che stanno seppellendo nell'isola di Pafo. Scarabeo in corniola nella raccolta del sig. avv. Giuseppe *Vannutelli* in Roma.

11. Mercurio coperto di Petaso e clamide, ha il caduceo nella destra ed una collana nella sinistra. Scarabeo in corniola nella collezione del rev. sig. *Hamilton-Gray*.

12. Prometeo (ch'altri crede Mercurio) colla stecca in mano in atto di modellare l'uomo, il di cui capo posa sopra corpo di cigno o papera, con allusione alla tradizione che il suddetto Titane formava l'uomo infondendovi lo spirito di tutti gli animali del creato mondo. Scarabeo di corniola nella collez. del sig. Pietro *Campana* in Roma.

13. Soggetto poco appresso simile, in cui la creta modellata ha miglior sembianza umana. Scarabeo in corniola nella collezione *Vidoni.*
14. Evocazione. A piedi di clamidato giovane esce a mezzo corpo dalla terra una donna che tiene una lunga spiga di grano nella mano. Sardonica fasciata segata da uno scarabeo dell'avv. *Vannutelli.*
15. Venere lavando la lunga sua chioma al catino di una fontana su cui inchina il capo; la dea è coperta dalle anche in giù. Scarabeo in corniola nella *suddetta raccolta.*
16. Giovane nudo che alzando sopra la testa colla sinistra una maschera di strana forma, scherza con un cane che gli saltella dinanzi. Scarabeo in corniola nella collezione del sig. cav. *Millingen.*
17. Ercole accompagnato dal leone, appoggia la sinistra sopra scannellata colonna, d'onde pende la di lui clamide. L'eroe comparisce di prospetto, del tutto nudo e tiene colla destra la clava sulla spalla. Lavoro etrusco dell'epoca più recente, ma bello ed eseguito con arte e maestria, nella collezione del sig. general *Ramsay.*
18. Ercole coperto della pelle di leone combatte l'idra lernea colla clava. Dietro di lui scorgesi un uccello, forse ad allusione d'augurio, su di un ramoscello carico di frutta. Scarabeo in corniola, lavoro etrusco di stile antico nella collezione del sig. prof. *Gerhard.*
19. Ercole del tutto nudo, arresta la cerva colla destra e porta la clava nella sinistra. Scarabeo in corniola presso il sig. *Capranesi.*
20. Ercole pur nudo alza colle mani uno dei cavalli di Diomede; la clava stà appoggiata per terra. Scarabeo in corniola, nella collezione dell'avv. *Vannutelli.*
21. Ercole ugualmente nudo, stà per dare il mortal colpo a Cicno su cui brandisce la clava, e tiene l'arco nella destra: il figlio di Marte implora grazia dal vincitore. Scarab. in corn. nella racc. *Durand.*
22. Ercole colla clava, coricato lunghesso un' asta, al dissopra di quattro vasi, che secondo la volgare opinione alludono al convito; (Centur. III, 21,) ma quivi si mostra invece come l'Alcide si componesse un arnese a fare il tragitto del mare. Scarabeo in corniola nella collezione *Durand.*
23. Ercole Melampigo coi due Cercopi appesi per le gambe alla clava bilanciata sulle spalle. Scarabeo in corniola, nella *suddetta collezione* (De Witte n. 2193).
24. Ercole munito della pelle leonina in atto di fare assalto furioso a mano sinistra, ha l'arco nella destra e grosso sasso nella manca. Scarabeo in sardonica fasciata, già del sig. *Capranesi.*
25. Il centauro Nesso con clamide e la clava di Ercole sulla spalla, guardantesi in dietro. Scarabeo in corniola nella *sudd. collezione.*

26. Chirone moribondo in atto di svellere il dardo onde l'ebbe ferito Ercole protende la faccia con espressione di dolore e allunga il braccio sinistro che tiene tuttora lo scudo; per terra scorgesi un parazonio ovvero pugnale. Scarab. in corn. nella *sudd. collezione*.
27. Ercole sul rogo del monte Eta: l'eroe mostra fattezze giovanili, è coperto della pelle leonina ed appoggia la sinistra sulla clava che posa sul rogo acceso. Soggetto finora fralle pietre incise unico, di bella composizione e di squisito lavoro. Scarabeo in sardonica fasciata, nella collezione del duca di *Blacas*.
28. Tideo uno dei sette contro Tebe, colla testa di Menalippo da lui ucciso, si ritira dal campo cogli sguardi rivolti indietro; per terra scorgonsi scudo e parazonio, l'eroe medesimo è armato di elmo e lancia, del resto nudo. Scarabeo in sardonica fasciata di buona maniera etrusca nella collezione del sig. prof. *Gerhard*.
29. Tideo imberbe, assiso colla testa di Menalippo suo capital nemico fra le braccia, gustando la vendetta. Scarabeo in corniola nella collezione *Blacas*.
30. Tideo barbato ed armato, pure assiso in atto di spaccare il cranio di Menalippo con una scure per bersene il cervello a soddisfazione di vendetta. Sardonica fasciata, segata da uno scarabeo etrusco, presso il dott. E. *Braun*.
31. Capaneo in atto di armarsi levando l'elmo con ambedue le mani dalla terra. Scarabeo in sardonica fasciata; lavoro della più bella maniera etrusca legato in anello d'oro e portante la scritta ƎИqAϽ. Nella collezione *Blacas*.
32. Capaneo fulminato da Giove tenendo in una mano la scala, nell'altra lo scudo. Scarabeo in corniola presso il sig. dott. *Schulz*.
33. Guerriere a cavallo, ferito di dardo che cerca di togliersi colla destra; il braccio sinistro è munito di scudo. Scarabeo in corniola, nella collezione *Vannutelli*.
34. Congedo di Protesilao da Laodamia la quale stà assisa, e il marito sen và armato di elmo, scudo e lancia, e riguardando indietro verso di lei. Scarabeo etrusco in corniola nella collezione *Blacas* con il nome di Laodamia LAO△.
35. Gorgone corrente a sinistra con ali alle spalle e sei serpenti sul grosso suo capo. Scarabeo in corniola nella collezione del sig. Pietro *Campana* in Roma.
36. Divinità etrusca che tiene due quadrupedi alzati per la coda e un terzo sotto i piedi; corre essa donna veloce a sinistra (cf. Müller e Oesterley, Monum. de l'art. ant. cab. IV, num. 281). Scarabeo in corniola nella *suddetta collezione*.

37. Teseo con parazonio nudo nella destra e la sinistra alzata in atto di meraviglia avanti una colonna su cui posa il capo del maratonio toro da lui gloriosamente ucciso. Scarabeo in corniola nella collezione *Durand*.

38. Il can Cerbero rivolto a sinistra. Scarabeo in corniola, nella *collezione suddetta*.

39. Diomede slancia l'enorme sasso onde fu ferito Enea, secondo il mito. Scarabeo in corniola nella *collezione suddetta*.

40. Combattimento forse di Achille ed Ettore, il quale è superato per terra. Scarabeo in corniola già della collezione del prior *Laurenti*.

41. Filottete giacente sopra pelle di leone all'isola di Lenno, si caccia con ala di volatile le mosche dalla fasciata gamba. Scarabeo in sardonica fasciata; nella collezione *Vannutelli*.

42. Giovane elmato, nudo della persona, stante in posizione di riposo riguardando indietro, appoggia la destra su lungo bastone e la sinistra sull'anca; tra il gomito e la spalla di là dalle braccia dipendono due arnesi ignoti. Scarabeo in corniola nella coll. *Durand*.

43. Teseo o Ercole, secondo altri un gladiatore, in atto di combattere il leone che stà per sortire dal suo nascoudiglio d'onde non mostra che la testa. L' eroe è nudo ed armato del parazonio che brandisce colla destra; protende la sinistra ad afferrare la bestia feroce. Scarabeo in corniola nella *suddetta collezione*.

44. *a*. Scarabeo figurato sul dosso e sui fianchi, in corniola molto fregiata, appartenente al prof. cav. *Gerhard*. La parte superiore ha una quadriga di fronte sormontata da auriga.

45. *b*. Dissotto dello scarabeo suddetto, con leone rugiente e rampante; nel campo superiore un delfino, a basso una spiga di grano.

46. *c*. Laterali dello stesso scarabeo. Cervo lacerato da leone e grifo.

47. Quadriga di fronte sormontata da auriga. Scarabeo in corniola, collezione *Vannutelli*.

48. Cavaliere armato di lancia accompagnato da un cane. Il cavallo è fregiato di collana composta di bolle. Scarabeo in sardonica con legatura antica in anello d'oro. Collezione *Campana*.

49. Figura mantata innanzi ad un fior di loto ch' emerge dal suolo, colla destra s'accosta altro fiore al naso. Scarabeo in corniola nella *collezione suddetta*.

50. Mostruosa foggia di bue e cavallo composti in un sol corpo. Scarabeo in corniola; collezione *Durand*.

51. Eroe in atto di montare la biga, rivolgendo il capo indietro; un altro personaggio è di là dai cavalli. Precede in veloce corso una figura vestita e distinta da berretto, la quale pare tenga luogo de-

gli uccelli di fatale augurio che in altre simili rappresentazioni mostransi frequenti. Intaglio d'anello d'oro di lavoro etrusco presso S. Ema il card. *Pedicini.*

Lavori greci e romani, divinità, soggetti eroici ed altro.

52. Scarabeo, singolarissimo lavoro greco dei primi tempi, forse il primo comparso in questo genere di monumenti trovato, non ha guari nella Grecia e segnatamente nelle vicinanze dell'antica Troia; Idrofora inginocchiata con vaso detto kalpis innanzi a fontana a bocca di leone. Leggesi sul campo il nome dell'incisore ΣΟΛΟΜΗΣ in caratteri greci antichi. Sublime arcaico stile eseguito con la più gran maestria ed intelligenza, in agata nera un poco brugiata. Nella collezione del cav. prof. *Gerhard.*
53. Altro scarabeo parimenti di lavoro greco antico, trovato anch'esso ultimamente nella Grecia, in agata nera con soggetto rilevantissimo; cioè la morte di Priamo, il quale assiso per terra nudo e a lunga barba, stà per ricevere il feral colpo dal figlio d'Achille, che cerca di riparare afferrando il sinistro braccio con cui è preso ai capelli. Nella collezione *Vannutelli.*
54. Terzo ed ultimo scarabeo di lavoro greco antico in sardonica fasciata, trovato anche esso non è molto nei contorni di Atene, e dal rè della Grecia collocato nel nuovo *museo di Atene*, con soggetto rappresentante Oreste ed Elettra; a piedi dell'eroe nudo è il vaso cinerario d'Agamennone.
55. Testa di Serapide con tridente a cui si avvolge un serpente. Leggesi nel campo CAIA. Diaspro verde nella collezione *Vidoni.*
56. Capo di Giove velato e coronato di quercia. Magnifico frammento di cammeo, forse la più bella rappresentazione di Giove in questo genere di lavori. Fà parte del tesoro della *libreria di S. Marco in Venezia*, ove conservasi pur l'altro celebre di Zuliani.
57. Giove seduto in trono con scettro e fulmine, del resto nudo. Al dissopra del capo scorgesi il sagittario con altri segni zodiacali. Nel campo SATOVIRI. Diaspro rosso.
58. Giove portato dall'aquila avente il fulmine nella destra; l'aquila tiene cogli artigli corona e ramoscello di palma. Corniola del negoziante Francesco *Capranesi.*
59. L'aquila posante sul fulmine di Giove nel centro del zodiaco. Onice d'ignoto possessore.
60. Testa d'Io (?) con picciole corna ed orecchie di vacca fregiate di orecchini. Acquamarina ora d'ignoto possessore, già del signor Francesco *Capranesi.*

61. Leda accanto ad una fontana a pie' di cui comparisce il cigno che con vivace mossa se gli accosta. Plasma di smeraldo della collezione *Vannutelli*.

62. Dioscuro distinto da ovale berretto e stella sul capo con cavallo alla mano. Corniola del sig. *Ragazzini* in Cesena.

63. Testa di Dioscuro di faccia, distinto da stellato berretto; agata nera di sorprendente lavoro greco nella collezione di Mr. *Currié* inglese.

64. Europa assisa sul toro. Giada nella collezione del sig. *Ragazzini*.

65. Serapide col modio, ritto in piedi, semivestito e tenendo una lancia nella sinistra, fà un gesto colla destra. A piedi stà il cane Cerbero e nel campo è sparsa questa leggenda: ƆΙΠΑΑϤƎƆ·ƆVƎΣƆΙ. Sardonica nella collezione di Mr. *Currié*.

66. Nettuno ritto in piedi e posante il pie' destro sopra un mostro marino, tiene nella dritta un delfino e s'appoggia colla sinistra sul rovesciato tridente a cui s'aviticchia la coda del suddetto mostro. Diaspro rosso nella collezione del comm. *Kestner*.

67. Teofane (?) inginocchiata sull'ariete in cui si trasformò Nettuno quando la rapl. Cammeo nella collezione di Mr. *Currié*.

68. Tritone che rapisce una Nereide. Corniola presso il sig. *Capranesi*.

69. Oceano colle chele di gambero alle tempie, assiso sopra smisurato granchio marino, tenente il timone alzato nella sinistra ed il tridente capovoltato nella destra. Agata nera nella collezione *Currié*.

70. Il Nilo coricato sopra un cocodrillo avente canna palustre nella destra ed un cornucopia sormontato da un putto: nel campo è una figura entro arcuata porta. Diaspro verde del sig. *Vannutelli*.

71. Minerva gradiva armata di tutto punto, portante la lancia capovoltata sulla spalla. Corniola presso il sig. de *Vogelberg* svedese.

72. Testa d'Apolline (?) coronata d'alloro. Sul campo stà scritto il nome dell'incisore ONHCAC, *Onesas*, cognito per altre opere insigni. Sublime gemma già del card. Albani, ora presso il sig. marchese de la *Colonnelle* spagnuolo, in corniola.

73. Apolline Pizio coronato d'alloro con arco e freccia, inchinato sopra la semiaperta cista che racchiude le spoglie del serpente Pitone. Corniola della collezione *Vannutelli*.

74. Apolline quasi del tutto nudo, assiso sopra roccia sulla quale è stesa la di lui clamide, e a cui s'appoggia in basso la lira. Cammeo presso il negoziante *Vescovali*.

75. Apolline citaredo, vestito dell'ortostadio e coronato d'alloro, camminante a destra fra due are con festoni d'alloro, l'una più bassa sormontata dal tripode, l'altra più alta dal corvo a lui sagro. Corniola di Mr. *Goff* inglese.

76. Dafoe immersa io lagrime nel vedersi trasformata in alloro, le di cui foglie veggonsi ripetute sul petto e sulle spalle, mentrechè appoggia la testa alla destra; rappresentazione analoga alla rara statua recentemente collocata nella villa Borghese. Sardonica fasciata di Mr. *Currié*.
77. Sirena a corpo d'uccello con doppie tibie nelle mani. Sardonica nella collezione *Kestner*.
78. Diana di arcaiche foggie con arco e freccia nelle mani, voltata a destra. Corniola nella collez. del fù march. de *Latour-Maubourg*.
79. Endimione (?) assiso sopra sasso ed accarezzante una coppia di caoi che stanno sotto l'ombra d'un albero a cui è appeso il fardello. Corniola del sig. cav. *Millingen*.
80. Il dio Luno di faccia con lancia nella destra e Vittoria sulla sinistra. Ametista del fù sig. march. *Latour-Maubourg*.
81. Mercurio con petaso e caduceo assiso sopra l'ariete che corre. Corniola del sig. avv. *Vannutelli*.
82. Mercurio appoggiato a colonnetta colla Vittoria nella sinistra ed una verga semplice nella destra. Ooice d'*ignoto possessore*.
83. Esculapio ed Igea. Coroiola nella collezione *Vannntelli*.
84. Igea (?) con serpe e caduceo nelle maoi. Corniola del cav. *Bunsen*.
85. Fortuna distinta da timone, presenta alla Vittoria, che accostasi con corona e ramoscello di palma, un giovane vincitore, mentrechè un putto sta acconciando un sagrifizio sopra ara collocata in mezzo. Di sopra scorgesi la mezzaluna. Corniola del sig. comm. *Kestner*.
86. Vittoria in precipitato corso con corona e palma diretta a destra, dove scorgesi a basso uoa testa barbata e di sopra la falce lunare. Dietro la dea nel campo una rosetta. Corniola del cav. *Gerhard*.
87. Quadriga, colla Vittoria che alza una corona, io rapido corso diretta a destra. Leggesi iotorno ΕΥΤΥΧΗϹ ΤΟΡΚΟΥΑΤΟΣ ΑΛΚΙΜΑΣ ΑΚΥΛΟΙΝ. Lapislazzuli nella collezione *Kestner*.
88. Nemesi alata rivolta a sin. con misura e bilancia. Sardonica della collezione *Vidoni*.
89. Cerere assisa sopra sedia con spiga di grano e scettro; ioaanzi ai piedi nasce un papavero. Corniola presso il negoziante *Vescovali*.
90. Pizia con tirso d'alloro e lacerta nelle maoi, assisa a sinistra. Onice della collezione *Vannutelli*.
91. Trittolemo sul carro tirato da dragoni in atto di dar comandi. A basso uua formica. Corniola nella collez. *Kestner*.
92. Fortuna assisa con cornucopia e timone, guardante dietro di sè. Nel campo l'allusiva parola FORE. Diaspro sanguigno del negoziante sig. Francesco *Capranesi*.

93. Subbietto emblematico rappresentante una figura con corna bovine sul capo, cornucopia con frutta nella destra e corona di fiori nella sinistra. Corniola nella collezione di Sir Henry *Russell* inglese.
94. Fortuna con cornucopia e ramoscello di palma nella sinistra e nella destra tenente appoggiata sul timone una corona e testa simile a quella del n. 86 (1), vedendosi pure nel campo la falce della luna. Porta le sigle M. F. A. Corniola d' ignoto possessore.
95. Vittoria pantea stante sopra timone, tenente cornucopia e scettro con stella e fior di loto sul capo ed attorniata da lira e caduceo, clava d' Ercole e tridente. Vetro antico del dott. *Braun*.
96. Testa d'Ammone imberbe e radiata, sormontata dal modio, con tridente avvolto dal serpe innanzi. Vetro antico del comm. *Kestner*.
97. Trittolemo clamidato con spighe di grano e piccola cerva sulla mano. Onice nella collezione suddetta.
98. Buon Evento versante la patera sopra quadrilatera ara, figura nuda di prospetto. Corniola del duca di *Blacas*.
99. Venere seminuda s'appoggia su colonnetta scannellata. Giacinto guarnaccino di somma bellezza ed ottimo lavoro, presso il *Vannutelli*.
100. Amore che esce dall'uovo. Corniola di Sir Henry *Russell*.

Centuria sesta.

1. Amore o Imeneo portante lunga face sulla spalla. Corniola di di Mr. *Reid* inglese.
2. Ino-Leucotea allattante Bacco bambino. Sardonica fasciata della collezione *Kestner*.
3. Educazione di Bacco. Il giovane dio stà ritto sulle ginocchia della nutrice, innanzi a cui vedesi un Satiro con pedo che rallegrasi di cotal scena. A destra stà un'erma barbata. Cammeo frammentato rinvenuto nelle terre di casa Albani, ora presso il sig. *Vescovali*.
4. Baccante seminuda con palma nella mano, stante ritta in piedi colle gambe incrocicchiate ed appoggiata sopra pantera che ha sotto il ventre un cippo su cui pare posi, mentrechè muove rampando le zampe. Cammeo nella collezione del march. di *Salines*.
5. Satiro che porta frutta o grappoli d'uva accolti nel suo manto ad Arianna o altra donna bacchica che, con ventaglio a guisa di foglia in mano, stà assisa a pie' di colonna su cui posa una maschera. Cammeo presso il negoziante *Vescovali*.

(1) Sono ambedue allusive al Consus, la di cui testa portasi in trionfo nella tensa che comparisce sopra il bassorilievo del sig. Pietro Campana.

6. Baccante che porta in entusiasmo un caprone sulle spalle per sagrificarlo a bacchica divinità collocata sopra basamento fregiato di festoni. Corniola nella collezione *Currié*.

7. Agave in estasi corrente con pugnale e la testa di Penteo suo figlio da lei recisa. Corniola della collezione *Vannutelli*.

8. Baccante con tirso, danzante fra due Satiri di cui l'uno suona la zampogna, l'altro le doppie tibie. Corniola presso il sig. *Vescovali*.

9. Satiro barbato ed ebrio ritenuto e battuto da due di lui compagni, nel fondo è un albero. Sardonica fasciata presso il negoziante sig. Francesco *Capranesi*.

10. Satiro barbato che assiso sopra scoglio travaglia uno scudo coll'assistenza di altro più giovane. Sardonica fasciata della collezione di Mr. Henry *Currié*.

11. Il dio Pane in amplesso colla ninfa Siringa. A pie' di erma di Priapo sotto l'ombra di un albero stà assiso Amore suonando il flauto. Corniola brugiata presso il sig. *Vescovali*.

12. Ninfa del tutto nuda, assisa sopra scoglio, con ramoscello d'albero fregiato di tenie in mano. Giacinto dell'avv. *Vannutelli*.

13. Ermafrodito giacente nella solenne sua posizione, attorniato da trè dormienti Amorini, di cui l'uno riposa sulle di lui ginocchia, gli altri due a capo e pie' del letto: nel fondo v'è un arbusto fiorito. Corniola della *medesima collezione*.

14. Barbata bacchica maschera con diadema e grappi d'edera, di faccia; a destra scorgesi nel campo un alabastron. Corniola di Mr. *Currié*.

15. Maschere di Pane, Sileno e Satiro fra due ramoscelli di palma incrociati e allacciati da sciolta corona. Corniola del sig. *Vescovali*.

16. Due maschere bacchiche d'uomo e donna accoppiate. Corniola presso il *suddetto*.

17. Maschera bucefala di Sileno e Satiro con delfino sul capo. Sardonica nella collezione *Kestner*.

18. Testa di mascherato comico col pedo sulla spalla. Corniola presso il negoziante *Vescovali*.

19. Comico mascherato ritto in piedi con lungo pedo. Corniola del comm. *Kestner*.

20. Talia distinta di penna di Sirena, sopra alti socchi, con pedo nella mano. Nel campo AVAV. Corniola nella collezione *Vannutelli*.

21. Testa d'Ercole imberbe coperta di pelle di leone, sublime pasta di vetro già presso il sig. Luigi Vescovali, ora nella vasta collezione del sig. Giuseppe *Basseggio*.

22. Ercole con clava e pelle di leone porge in trionfo colla destra il balteo della regina delle Amazzoni. Sardonica del sig. *Vannutelli*.

23. Ercole con clava, pelle di leone ed i pomi esperidi nella mano. Ametista del sig. Francesco *Capranesi.*
24. Ercole che con alzata clava conduce una mandra di vacche e buoi rivendicati dalla caverna di Caco che scorgesi a destra; ovvero Ercole dopo rubato i buoi a Gerione, li porta ad Euristeo. Corniola della collezione *Vannutelli.*
25. Ercole Musagete stante con clava, pelle leonina e lira innanzi a statua di Pallade posta sopra scoglio. Sardonica del comm. *Kestner.*
26. Ercole bibace corico, con schifo e clava su cui posa la destra, sopra la pelle di leone stesa per terra. Corniola presso Mr. *Reid* inglese.
27. Ercole ebrio (cusidetto Aquilejo) con pelle di leone e clava. Corniola presso il negoziante sig. Ignazio *Vescovali.*
28. Testa di Iole coperta di pelle leonina. Ametista presso il sig. Francesco *Capranesi*, già del card. Albani.
29. Teseo che osserva la spada lasciatagli dal di lui genitore. Il giovane eroe appoggiasi a scoglio su cui stà stesa la clamide, mentrechè a basso è la clava. Vetro antico nella collezione *Gerhard.*
30. Testa di Medusa. Corniola presso il sig. Francesco *Capranesi.*
31. Meleagro accompagnato dal fedele suo cane innanzi a colonna su cui posa la testa del cinghiale da lui ucciso. Corniola, coll. *Vidoni.*
32. Giasone che uccide il dragone che stà avviticchiato alla colonna a pie' di cui vedesi un'ara fregiata di festoni. Corniola presso il negoziante Ignazio *Vescovali.*
33. Giasone trionfante col vello d'oro, che tiene avvolto intorno al suo corpo; procede festoso con lancia e ramo di alloro, riguardando in dietro. Sardonica fasciata della collezione *Currié.*
34. Driope trasformata in albero, a cui la sorella toglie dal ventre il fanciullo ond'era gravida (1). Cammeo presso il sig. *Vescovali.*
35. Paride in frigio costume innanzi ad ara col simulacro di nuda divinità (Venere?) che tiene una patera in mano. Corniola *d'ignoto possessore.*
36. Achille che suona la lira dopo deposte le sue armi che stannogli intorno. Corniola di sublime lavoro presso il sig. *Hamilton-Gray.*
37. Menelao ferito da Pandaro stà appoggiato sulla lancia, e appunta la sinistra sull'anca; lo scudo è per terra. La stessa figura ritorna identica in una pasta della collezione Stosch, dove Macaone gli fascia la ferita. Corniola con cornice simile a quelle che portano gli etruschi intagli; lo stile ricorda un'epoca greca primitiva; presso il generale *Ramsay.*
38. Ettore difende il suo fratello Coritone collo scudo segnato del fulmine di Giove. Sardonica presso il dott. *Bernard* inglese.
39. Minerva che guida la biga di Diomede inspirandogli coraggio e portandolo verso Marte, il quale da lui fu ferito. Corniola eseguita con mirabile maestria, presso il sig. Francesco *Capranesi.*
40. Ajace Telamonio tira fuori dalle trincee del campo Teucro ferito da Ettore. Sardonica fasciata del comm. *Kestner.*

(1) Sembra piuttosto aversi a spiegare: «Ninfa che raccoglie Adone, parto della figlia di Cinira cangiata nell'albero di mirra». M. T. P.

41. Dolone ricoperto di pelle di lupo, vien sorpreso ed ucciso da Ulisse e Diomede. Questi gli ragiona, mentre l'altro gli prepara il mortal colpo. Replica accuratissima dalla pietra posseduta dal duca di Blacas col nome di HEIOY. Corniola già degli eredi dell'avvocato Isola in Roma ora nella collezione *Vannutelli*.
42. Achille che uccide la vinta Pentesilea regina delle Amazzoni che tiene pei capelli dopo averla fatta smontar dal cavallo che corre. Cammeo insigne tanto per la pietra (fondo sardonico, rilievo bianco), quanto per la composizione e lavoro. Rinvenuto nei dintorni di Roma non ha guari, presso il sig. Ignazio *Vescovali*.
43. Priamo assistito da Mercurio dimanda genuflesso innanzi ad Achille il cadavere d'Ettore. Vetro antico del comm. *Kestner*.
44. Aiace accapiglia Cassandra a piedi di colonna che porta il Palladio. Pasta di vetro nella *medesima collezione*.
45. Aiace col corpo d'Achille sulle spalle, gruppo simile a quello si vede in fondo di tazza che conservasi coi nomi scritti nel Museo gregoriano. Corniola presso il sig. Francesco *Capranesi*.
46. Telefo ferito nella coscia da Achille, stà assiso con la coscia fasciata, appoggiando il piede alla lancia. Corniola d'antico stile greco, presso il comm. *Kestner*.
47. Ulisse (?) suscitando l'ombra d'Elpenore. Sardonica di primitivo lavoro greco, presso il cav. *Gerhard*.
48. Filottete con gamba fasciata che appoggiandosi sopra nodoso bastone và in caccia con arco e freccie d'Ercole. Corniola presso il sig. Francesco *Capranesi*.
49. Combattimento fra Pigmeo e grue. Corniola del sig. *Lorenzini*.
50. Otriade moribondo tenendo lo scudo su cui stà scritto IV. Sardonica fasciata di primitivo lavoro greco presso il sig. *Vescovali*.
51. Ritratto incognito con elmo formato da testa d'ariete, armato di corazza e lancia (Dario?) Calcedonia presso il dott. E. *Braun*.
52. Ritratto di Callimaco. Diaspro rosso presso il negoziante Francesco *Capranesi*.
53. Anacreonte assiso con lira e ramo d'alloro, scherza con Amore che gli stà davanti. Corniola nella collezione *Vidoni*.
54. Poeta seduto, involto in largo manto, con corona d'alloro sul capo. Plasma di smeraldo presso il negoziante sig. *Vescovali*.
55. Poeta comico con papiro e maschera, assiso sopra sedia a dossello. Corniola presso il *suddetto*.
56. Diogene che esce a mezzo corpo dalla botte, con schifo e non so che altro nelle mani. Corniola presso Sir Henry *Russell*.
57. Due pastori ragionando fra loro sul capo di Tolo rinvenuto a pie' d'un albero nel gettar le fondamenta del Camdidoglio. Corniola della collezione *Vidoni*.
58. Roma assisa con scettro e Vittoria sulla mano. D'intorno leggesi in retrograda scrittura: PΩMH · XPYΣOΠOΛIC. Onice della collezione del fù march. de *Latour-Maubourg*.
59. Circo con corsa di bighe. In alto veggonsi i magistrati addetti al regolamento dei giuochi, cioè il banditore con tromba, due guardie armate (littori) ed'i due consoli sopra sedie. A sinistra stà per

terra un vaso con palma ossequiato al vincitore. Diaspro rosso nella collezione *Vannutelli.*

60. Tuccia, vergine vestale, che in prova di sua innocenza porta l'acqua del Tevere nel crivello. Corniola d'*ignoto possessore.*

61. Ritratto di C. Plinio, secondo c'insegnano i caratteri, C. PLIN. Corniola dell'avv. *Vannutelli.*

62. Ritratto di M. Tullio Cicerone. Diaspro sanguigno di Sir *Russell.*

63. Ritratto di M. Giunio Bruto. Sardonica d'insigne lavoro nella collezione *Vannutelli.*

64. Augusto assiso con lituo sopra sella plicatile in alto d'una balaustrata che porta il capricorno allusivo alla nascita di esso. Innanzi a lui sono collocate le insegne delle legioni ed a basso s'accosta un cavaliere in rapido corso, mentre dall'altro lato una Vittoria salisce per una scaletta a piuoli la balaustrata per imporgli la corona. Sardonica nella collezione *Currié.*

65. Ritratto di Druso minore figlio di Tiberio. Giacinto di prima bellezza e sorprendente lavoro nella collezione *Vannutelli.*

66. Ritratto di Antonia minore moglie di Druso e madre di Germanico. Cammeo celebre del marchese *Gavotti* in Roma.

67. Agrippina maggiore moglie di Germanico figlia di M. Agrippa e Giulia. Lavoro sorprendente in ametista nella collezione *Currié.*

68. La stessa con diadema e velo sul capo; nel campo veggonsi due lancie forse per alludere al titolo di Mater Castrensis. Corniola brugiata del sig. cav. *Bunsen.*

69. Ritratto di Trajano coronato d'alloro e fregiato di sette raggi. Corniola nella collezione *Kestner.*

70. Trajano (?) a cavallo vincitore de' Parti. Vetro antico de' più belli nella *collezione suddetta.*

71. Erma barbata con gallo e cornacchia a basso. Corniola nella collezione *Ragazzini.*

72. Palestrita con strigile nella mano ed ai piedi il troco e vaso dentro cui stà un ramoscello di palma. Onice presso il sig. *Capranesi.*

73. Diadumeno, simile a quello del palazzo Farnese ed all'altro in rilievo sul Belvedere coll'iscrizione DIADVMENVS. Plasma di smeraldo nella collezione *Currié.*

74. Vaso cannellato a trè manichi simile al capitolino di bronzo regalato da Mitridate ad una scuola palestrica, con strigile di sopra. Corniola nella collezione *Vidoni.*

75. Giovane clamidato corrente con un tronco ramoso su'le spalle, da cui dipendono strigili ed ampolla. Corniola nella collez. *Kestner.*

76. Suonatore di doppie tibie colla leggenda FVSCVS. Sardonica fasciata presso il *medesimo.*

77. Tensa sormontata dall'aquila e tirata da un elefante su cui cavalca un Amore che suona la tuba e tiene a lungo bastone un cartello colle sigle L. S. (ludi sæculares). Corniola di Sir Henry *Russell.*

78. Agricoltore che tagliate le biade ne fà raccolta in un moggio. Onice nella raccolta *Ragazzini.*

79. Combattimento di due gladiatori che portano dopo le spalle scritto le iniziali de' loro nomi C M, secondo ci fà supporre il musaico gla-

diatorio di Villa borghese, dove tutti quanti sono distinti pe' loro nomi. Corniola presso il sig. Ignazio *Vescovali.*

80. Nave che entra nel porto fiancheggiato dal faro e da colonna sormontata da statua; forse il porto di Alessandria, secondo una medaglia. Onice nella raccolta del fu march. de *Latour Maubourgh.*
81. Altro bastimento che porta molte torri e ha per insegna il toro scolpito a tutto rilievo sulla prora. Corniola del sig. *Capranesi.*
82. Chimera composta da barbata testa, da testa di cervo ed il becco d'aquila su cui corre una lacerta e che forma una specie di frigio berretto. Scorgonsi nel campo dispersi i caratteri L PR CC TORN. Corniola nella collezione *Kestner.*
83. Chimera rappresentante un gallo aggruppato con testa umana di aspetto lussurioso. Un piccolo modello antico simile mostra sotto il mento un phallo. Agata nera del sig. barone di *Buch.*
84. Testa di uomo di carattere simile alla precedente gemma ch' esce da una lumaca, forse per uguale allusione. Corniola di Sir *Currié.*
85. Testa di cavallo e di aquila accoppiate in modo che le ali di questa si attaccano alle spalle di quello. Vetro antico del comm. *Kestner.*
86. Conchiglia marina donde escono due Pegasi mentrechè altri due trovansi già in pieno corso sul campo d'avanti. Acquamarina nella *collezione suddetta.*
87. Il dio Pane a corpo di locusta, porta sulle spalle un asta con un pesce e trè lepri appesi. A basso veggonsi uno scorpione ed un serpe. Sardonica fasciata presso il sig. Ignazio *Vescovàli.*
88. Due palombe che tengono fra i becchi un festone e fra gli artigli anelli. Sardonica fasciata di elegante e maestrevole lavoro presso il rev. sig. *Hamilton-Gray.*
89. Leone in corsa di pregievole lavoro. Corniola del barone di *Buch.*
90. Testa di leone di eccellente lavoro. Corniola nella collez. *Currié.*
91. Pantera procedente. Cammeo già del sig. Francesco *Capranesi.*
92. Una volpe che divora un pesce. Onice a trè strati di Sir *Russell.*
93. Lupo in aguato. Sardonica nella collezione *Vannutelli.*
94. Orso. Corniola presso il sig. Giuseppe *Basseggio.*
95. Toro infuriato. Corniola di eccellente lavoro già nella coll. *Durand.*
96. Cavallo a tutta carriera colla leggenda: COMMVNIS . LATRIAVGL. AMAN. SER. Nella collezione *Ragazzini.*
97. Cavallo a passo di scuola. Agata nera del sig. *Coswell.*
98. Cane che assale un lepre il quale si difende con un martello. Onice coll'iscrizione EXOICE. Presso il sig. Ignazio *Vescovali.*
99. Sorcio con corona, palma e pedo. Sardonica cotognina nella collezione *Kestner.*
100. Altro sorcio che rosica una gamba umana, colla leggenda ABAΩΥ. Diaspro rosso nella *collezione suddetta.*

E. BR.

PUBBLICATO IL 10 AGOSTO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII*b*. DI LUGLIO 1839. *Altro foglio.*

L'aes grave del Museo kircheriano.

LETTERATURA.

L'aes grave del Museo kircheriano, ovvero le monete primitive dei popoli dell' Italia media ordinate e descritte dai RR. PP. Giuseppe MARCHI *e Pietro* TESSIERI *della Compagnia di Gesù; aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione. Roma* 1839, *vol. unico in* 4.° *gr. di* 120 *pagg. con un volume di atlante di quaranta tavole litografiche.*

Grave obbligo corre a tutti quelli che coltivano ed amano gli studj archeologici, di onorare la memoria di coloro che, sciolta la scienza dal vincolo del sistema ed appianato il sentiere delle investigazioni mediante il vero lume della sana critica, aprirono una via facile e spedita all'umano ingegno, perchè di questo ramo del sapere si giovasse a prò della storia, unica maestra e prima luce di ogni bell' operare. I generosi sforzi di quei dotti mirarono principalmente a sbandire per sempre dalla scienza ogni maniera di argomenti poggiati sulla semplice conghiettura, stimando che il ristoramento di questi studj dovesse essenzialmente consistere nella ricerca dei fatti convalidati dalla autorità degli antichi scrittori e dal confronto di monumenti veridici ed irreprensibili. E quest' onore a mio credere vuol esser reso egualmente a coloro che, seguendo le orme di que' benemeriti, non si dipartono da quei principj.

Perchè ci fà d' uopo il confessare che con vera soddisfazione di animo venne da noi letta ed osservata la bell' opera dei revv. padri Marchi e Tessieri della Compagnia di Gesù, non ha guari pubblicata intorno alle antiche monete ponderali di quest' Italia media; opera condotta con quel principio di sana critica, che animò già i ristora-

tori delle archeologiche discipline, e perciò degna di ogni encomio. Volendone ora noi render conto a questo Instituto, ragion vuole che ne prendiamo ad esame le parti di cui si compone, perchè risulti maggiormente il vantaggio che da questa può derivare agli studj della numismatica, uno dei primi cardini dell'archeologia.

E primieramente fà di mestieri il riandare brevemente lo stato anteriore dei monumenti che gli autori hanno preso ad esaminare ed a raccogliere. La moneta ponderale fusa o coniata, di origine e di esclusiva proprietà italiana, esisteva in tutti i musei, dove in maggiore dove in minor copia, ma incerta rimanevane la cognizione vera della sua provenienza e della sua divisione topografica; nè in tanta varietà di moneta eravi nulla di determinato, tranne la pertinenza delle poche monete scritte di Todi, di Gubbio, di Volterra, di Atri, sulle quali ancora non erano ben concordi le opinioni dei numofili.

A dissipare le tenebre di questo inestricabile labirinto, concorse principalmente la quasi nuova fondazione del Museo kircheriano del Collegio romano, dove gli autori avendo rinvenuto il principio della raccolta, formata successivamente dagli antichi padri della Compagnia e quindi ampliata dal card. Zelada, non hanno per lo spazio di quattordici anni mai cessato dall'accrescerla ed aumentarla sino al segno di averla ora resa tale, da disputare il primato a qualunque museo.

Il risultato delle loro fatiche è stato di aver potuto stabilire l'esame della moneta ponderale italica sopra più centinaja di monumenti, tenendo conto principalmente del luogo della loro provenienza, e quindi riunendola con l'analogia dei tipi, delle zecche e della loro naturale divisione.

L'opera è preceduta da una breve dedica ai coltivatori della scienza delle monete antiche, dopo la quale succede la prefazione dove gli Autori si fanno a dar conto brevissimo del modo con cui si è andata formando la doviziosa raccolta delle monete ponderali del Museo kircheriano. Scendono quindi a trattare dell'origine dell'*aes grave*, del suo peso e valore, delle impronte che vi si ravvisano e delle utilità che ne emergono dal suo peso e dalle impronte stesse; e questa parte è a modo di prolegomeni dell' intera opera.

Vien poscia la prima parte dove si contiene la descrizione dei tipi prodotti nell'atlante litografico, composto, come dicemmo, di ben qua-

ranta tavole accuratamente disegnate dall'Apolloni sotto la vigilanza di uno degli Autori stessi, espertissimo e diligente quant'altri mai in questa bisogna. Nella seconda parte si racchiude il ragionamento in cui gli autori si sono sforzati di rendere il più esatto conto della divisione materiale della moneta italica antica, per quindi discendere ad attribuirla ai diversi popoli e città; ed in ciò fare ancorchè i loro ragionamenti tengano talvolta dell'evidenza, pur nondimeno trattandosi nella più gran parte di argomenti nuovissimi, hanno voluto far mostra di bella modestia nell'asserire, sopra tutto in ciò che riguarda la spiegazione dei tipi che portano impressi i monumenti stessi.

I quali volendo noi brevemente osservare ci faremo principalmente dall'atlante, dove dopo una carta topografica dell'Italia antica, necessaria a conoscere la situazione dei luoghi dove la moneta ponderale fù in uso, succedono le monete stesse divise in quattro classi che noi vogliamo scorrere partitamente.

CLASSE I. Le prime cinque tavole di questa classe contengono le monete romane, prima le fuse poscia le coniate. E facendosi gli Autori a cominciare da Roma, non è che essi non confessino non esser questa la più antica moneta italica, atteso che buoni argomenti ci persuadono essere stata la civiltà dei popoli, che attorniarono la cuna di questa regina del mondo, di molto anteriore; ma trovano essi ragionevole il dar principio da Roma, come che la sua moneta essendo più numerosa e più certa nell'epoca massimamente della coniazione, può bene dalla parte cognita procedersi con maggior sicurezza all'indagine della incognita. E ciò tanto più che avendo Roma, allargando il dominio sopra i popoli circonvicini, tolto ad essi in gran parte il dritto di monetare, riducendo i loro antichi tipi soggetti a Roma, volle che la loro moneta coniata, fosse distinta con l'epigrafe ROMA ovvero ROMANO, la quale essendo abbondante può facilmente derivare da questa molta luce a ben distinguere la moneta delle soggiogate città. Il tipo costante delle monete romane nel rovescio è la nave, sia nel decussi, sia nel tripondio, dupondio, asse, semisse, triente, quadrante, sestante ed oncia, tanto nelle monete fuse quanto nelle coniate, sia nel loro primitivo peso, sia nelle successive diminuzioni dell'*aes grave*. I dritti variano nelle impronte, e gli Autori opinano ciò derivasse dall'aver Roma in sul nascere presa la moneta dal vicino Lazio, e perciò adottate le

sue impronte come le sue divinità, cioè la Venere frigia madre di Enea, Giove, Minerva, Ercole, Mercurio, e forse lo stesso Enea. Solo il bifronte fecero barbato, mentre imberbe era quello dei Latini.

Le Tavole IV-VII presentano le monete del Lazio distinte in quattro differenti zecche, la prima ripete nel rovescio la stessa impronta del dritto, ed è sacra a Venere frigia, al suo figlio Enea, a Minerva Ergane, a Giove: la seconda officina ha l'istessa ripetizione d'impronte, ma in ambedue le faccie aggiunge una piccola clava: la terza varia le impronte soltanto, mentre la quarta al variar delle impronte sccoppia nel rovescio una piccola falce o ronchetto sdunco, notissimo emblema di Saturno, che l'arte della coltivazione delle vigne insegnò a quei popoli. Queste quattro serie hanno fornito agli Autori convincenti prove per dedurne esser elleno appartenute alle quattro principali città della confederazione latina. Evidente ne sembra l'attribuzione di molte impronte di queste monete, poichè vi si scorgono fulmini e ghiande proprie di Giove sotto la di cui protezione reggevasi e convocavasi la dieta latina; la falce di Saturno, la clava di Ercole, i caducei ed i delfini di Mercurio, la mano aperta e le spole sono proprj della Minerva operatrice, come le conchiglie e gli astragali convengono a Venere. Nel bifronte poi giusta la sentenza di Servio, verificandosi il significato emblematico dell'unione di due popoli diversi, chi è che non riconosce l'unione dei Frigi condotti da Enea, con i Pelasgi indigeni condotti già più anticamente da Mercurio? Queste osservazioni dei nostri Autori più chiare risplendono dal confronto delle monete coniate, dove molti ritornano degli stessi tipi con la solita epigrafe di *Roma* o *Romano*, se non che, per la mancanza appunto di alcuni di una intera serie, credono di proporre per semplice congettura che le quattro serie appartenendo alle quattro principali città del Lazio cioè Alba, Tuscolo, Aricia, Lanuvio, quelle d'Alba manchino fra le coniate, come che ognun sà che quella città fu distrutta fino dai primordj della romana dominazione.

Nella Tavola VIII comparisce una serie di sei monete, il di cui costante tipo nel rovescio è una ruota cui si uniscono le note del peso. Il dritto del dupondio e dell'asse ha la Venere frigia, un toro gradiente il semisse, un cavallo il triente, un irpo o cane da corsa il quadrante, ed una testugine il sestante; l'oncia manca del tutto. Gli

Autori da quella rota argomentano che in essa debba riconoscersi l'emblema dei Rutuli, e che il nome stesso della rota abbastanza lo spieghi. La Venere frigia ci ricorda il suo figliuolo Enea approdato la prima volta nel paese dei Rutuli. Bella osservazione ne porgono i trè quadrupedi che tutti incedono con passo frettoloso e di partenza. È ora ben noto che le primitive popolazioni italiche derivarono da spontanee emigrazioni di gente, che troppo moltiplicatasi nel proprio paese facevano il voto a Marte così detto della *primavera sacra*, per cui tutta la figliolanza nata in quella primavera, unitamente ai parti degli animali ed i prodotti della terra, giunto il tempo della loro maturità, ponevansi fuori del territorio alla ventura, e prendendo a condottiere un animale, dove questo si fosse fermato ivi gli emigrati prendevano stanza e formavano una nuova colonia. Perciò gl' Irpiui secondo Festo così si dissero perchè nelle loro emigrazioni quell' animale prendevano a guida; lo che Strabone dice dei Sabini, chè essi uscivano alla veutura guidati dal toro. Ciò appartiene alla zecca di Ardea capitale dei Rutuli, le di cui colonie ravvisansi in altre città dell' Umbria e Piceno dove l'irpo ed il bue veggonsi fermati come in novella stanza.

La nona tavola ci presenta la più bella per l'arte fra le monete italiche. Essa è quella dei Volsci la di cui serie ne mostra l'uso di ripetere la stessa impronta nel dritto e nel rovescio. Hanno gli assi la testa di Apollo, il semisse il pegaso alato, la testa di cavallo il triente, un cinghiale il quadrante, i due Castori il sestante, ed il grano d'orzo l'oncia. Confessano gli Autori poco potersi allargare la conghiettura in queste interpretazioui. Nondimeno essendo il paese de' Volsci celebre per il soggiorno della famosa maga Circe, sendosi essa considerata figlia di Apollo ossia del Sole, par possa rendersi qualche ragione delle impronte delle prime tre specie di monete.

Le sei monete che mostransi nella Tav. X hanno per tipo costante del rovescio l' impronta di un cantaro. Variano i dritti, e ne' primi trè nummi è la stessa Minerva che si scorge in altre serie superiori; il quadrante ha un elmo, una conchiglia il sestante, una clava l'oncia. Restringendosi di molto il terreno frà il Tevere ed il Liri dove poter collocare questa moneta, per l'analogia della moneta coniata o con la iscrizione *Romano*, o con le epigrafi AQVINO, CALENO, SVESANO, TIANO, giudicano gli AA. che possano queste attribuirsi agli Aurunci.

Quella chiarezza di argomento che ha condotti fin quì i nostri AA. nelle prime cinque serie in cui sono disposte le monete di Roma, del Lazio, dei Rutuli, dei Volsci e degl'Aurunci, a noi pare che venga meno nel disporre ed interpretare le monete della Tav. XI, cui se ne aggiungono alcune disposte nella tavola di supplimento, ed alcune sono rimandate frà le incerte. Ancorchè essi nel discorrerle abbiano seguitato il sistema di raffrontarle con le coniate, per quindi tentare di riconoscervi la moneta propria di Tivoli, ed alcuna di Preneste, del Tuscolo e degl' Ernici, pur nondimeno dobbiamo confessare che le ragioni addotte non ci sembrano così ben determinate a produrre una evidenza intera di raziocinio; e ciò vogliamo principalmente attribuire dal non avere quelle monete una costante e peculiare ripetizione di tipo nazionale, ancorchè alcuni loro raffronti con la moneta coniata dei tempi posteriori siano evidenti. Ed in ciò giova sperare che nuove scoperte e raffronti e più incalzati studj possano contribuire a gittare una maggior luce in questa parte dell'opera.

La Tav. XII contiene le monete coniate, che appartengono per relazione alle suddette serie della moneta dei popoli cistiberini, dalle quali risulta che la primitiva moneta fusa costituiva la serie completa dell'*aes grave*, dell'asse cioè e sue divisioni; questa stessa moneta passata dalla fusione al conio, rimane talvolta senz'asse, e ciò dipende da questo che quelle città o popoli avendo perduta la loro indipendenza, avevano ottenuto dai Romani una sola parte dei tipi, della loro moneta dimiuuita di peso secondo la consuetudine della dominatrice, e sempre distinta con le epigrafi *Roma* o *Romano*.

CLASSE II. Se difficile a prima vista sembrar dovette l'ordinamento e la dichiarazione delle monete della prima classe; ossia dei popoli cistiberini; non così procedettero le cose nella moneta umbra ed etrusca, mercè che la più gran parte di essa è scritta con propria epigrafe indicante il nome della capitale dove era stabilita la zecca.

Le tavole prima e seconda di questa classe presentano la moneta di Todi, cui resta infallibilmente attribuita dall'epigrafe ƎᗡƎ+V+. Fù il primo l'Olivieri ad assegnarla a quella città umbra; ora i nostri AA. vi aggiungono di più le giuste osservazioni sulla diminuzione del peso della moneta fusa tudertina, fatto che dopo Roma non si verifica in altre città sia al di quà o al di là del Tevere. La prima tavola ha la

moneta primitiva di maggior peso, la seconda la diminuita, dove notisi che la seconda serie è mancante dell'asse, la di cui impronta passa al semisse o al triente. Li suddetti fatti uniti al molto numero di moneta della seconda serie che viene in luce, fà argomentare che caduto Todi sotto la dominazione romana gli fosse, al pari di altre città, interdetto il dritto di dar fuori l'asse. Singolare risulta ancora il fatto che dimostra come tutte le città umbre, etrusche ed adriatiche che hanno moneta propria fusa primitivamente, ancorchè venute sotto la dominazione romana, nel formare la moneta coniata in qualunque metallo, hanno il privilegio di omettere l'epigrafe ROMA, ciò che conviene a tutte le città del Lazio. La ragione pare saggiamente indicata dagli AA. nel riconoscere in queste ultime la prova della vera cittadinanza romana di cui godevano quei popoli a preferenza degl'altri, poichè i Latini si dissero propriamente *Romanorum socii*. D'aver poi Todi diminuito il peso della propria moneta trovasene la ragione nel bisogno in che era di mantenere l'equilibrio delle relazioni commerciali con Roma.

Circa le impronte ha l'asse l'aquila di Giove ed il corno della capra Amaltea, che bambino lo nutricò, ripieno dei frutti dell'abbondanza. L'irpo giacente o accovacciato del semisse manifesta che dalle terre dei Rutuli si partì una colonia per quel paese, sotto la condotta di quel domestico animale, che in questa moneta vedesi *procubuisse*. Ingegnosa se non vera è la spiegazione della lira che accompagna l'irpo nel rovescio del semisse. Questa trovasi nell'uso che rimane nei nostri villici di andarne alle rustiche faccende in torme, ingannando la noja del viaggio con canti e suoni, per cui può dedursi che tale fosse il costume di coloro che a torme emigravano, cercando novella stanza. Solo parmi d'osservare che la lira è un istromento nobile, e poco o nulla usato da gente contadinesca.

Ha il triente due nodose clave, guernite di apposito manubrio, e nel rovescio ha una mano guarnita del cesto. Se è vera l'etimologia data dal Lanzi alla voce *tutere*, proveniente da *tudes*, *martello*, quasi ad indicare la forza del percuotere, troveremo ancora la spiegazione di quelle impronte. Seguono nelle altre parti dell'asse espresse le impronte dell'ancora, della rana, del tridente, dell'ape, (che tale reputiamo quell'insetto e non una cicala come vogliono gli AA.) del ferro della lancia, del vaso ansato, emblemi cha tranne l'ape trovansi tutti

nella moneta cistiberina, ciò che prova maggiormente che i fondatori di Todi provennero dalle città del Lazio. Le stesse impronte della prima serie, trovansi ripetute nella seconda, cioè nelle parti dell'asse diminuito e solo nella piccola moneta coniata d'argento o di bronzo trovasi la testa di *Pico* e del suo figlio *Fauno*, non che la scrofa con i porcelli, tutti emblemi che ricordano l'origine latina.

L'intera Tav. III e metà della IV racchiudono le monete di Gubbio contraddistinte dalla leggenda ƧИIꟻV⋊I, *ichufini*, da dove derivò il latino *eugubini*, *iguvini*. Lo svariato ordine di queste monete nelle loro impronte, conduce gli AA. ad argomentare che la moneta eugubina dovesse essere proveniente da una confederazione di varie tribù, di cui Gubbio esser dovea la metropoli. Se il tempo non ci fosse stato avaro di tante memorie storiche e di sicuri documenti, sapremmo precisare ora quali esse furono. I segni delle impronte sono la luna crescente e gli astri di varie forme, il cornucopia, l'elmo, la forcipe o tenaglia di Vulcano, il ramo di palma, il grappolo di uva, la ruota.

L'altra banda della Tavola IV, tiene vari saggi della moneta ovale dove da un lato è la clava manubriata, dall'altra i globuli indicanti il peso, il quale per esser diminuito come quello della seconda serie tudertina, si studiano gli Autori di crederla derivata da una città nata da Todi, e da essa dipendente, tanto più che in quella clava, specie di naturale martello, essi col Lanzi riconoscono l'origine del nome ƎƆƎ†V†, e ciò è ancor qui avvalorato dal frequente ritrovamento di quelle monete nell' Umbria e nelle vicinanze di quella città.

Il quadrante del 9, è quello pubblicato dal Vermiglioli, che lo aggiudicò all' Ereto città Sabina, e dal de Minicis, che lo attribuì a Fermo. I nostri AA. con buoni argomenti unendolo al sottoposto sestante, ambedue le monete aggiudicano a Spello, anticamente *Hispellum*, e forse in origine *Hirspellum*, così interpetrando le trè lettere che vi si leggono.

CLASSE III. Alle monete umbre succedono le etrusche, alcune anepigrafi, altre nò. Queste monete hanno una particolarità, e questa si è che la città metropoli ripete costantemente l'impronta del dritto nel rovescio in tutta la serie dall' asse all' oncia, le altre città che ne dipendono, ritengono nel dritto l'impronta della madre patria e segnano nel rovescio la loro propria insegna, ripetendole entrambe in tutta la

serie. Quelle città che sono sciolte da queste relazioni federative variano il tipo, ma questi tipi variati li mantengono in tutte le parti della moneta.

La Tavola I contiene la moneta di Volterra, alla quale danno gli Autori la precedenza in questa classe per la sua indubitata certezza, come fecero per la romana fra le cistiberine. Essa dal dupondio, dall'asse, fino all'oncia ha nel dritto il bifronte e nel rovescio o la clava manubriata, o il segno del valore, sempre però con l'epigrafe I◁⊙ꓤ⅃ƎꟻVelathri*, nome della città che i Romani cambiarono in *Volaterræ*. Su di che è da notarsi vera l'osservazione degli Autori, i quali riflettono come i Romani usando di un dispotico diritto, tutti i nomi delle città umbre ed etrusche cangiarono a loro piacere con desinenza latina. Così oltre a *Velathri* in *Volaterra*, cambiarono *Tutere* in *Tudertum*, *Ikufini* in *Eugubini*, *Crutum* in *Cortona*, *Ferusia* in *Perusia*, *Chamars* in *Clusium*, *Hatri*, in *Adria*, per tacere di molte e molte altre, ciò che non fecero egualmente con le città cistiberine.

Abbandonata oggimai ogni dubbiezza che pur ebbero alcuni archeologi dei tempi andati nel voler assegnare questa moneta a Velletri la capitale dei Volsci, alla quale non può mai appartenere per la lingua, per l'arte, per il peso e per la provenienza, le sue impronte indicano in qualche modo la sua origine. Vedemmo il bifronte imberbe essere annoverato fra i Latini emblema dell'unione di due genti, che gli Autori riconoscono nella pelasgica e nella frigia, come nel bifronte barbato romano scorgesi indicata l'unione dei due popoli romano e sabino; ora il vedere nella moneta di Volterra ripetuto lo stesso simbolo del bifronte imberbe, fa propendere gli Autori nella opinione che si debba ancor quivi riconoscere un origine latina. Ed io aggiungerei a modo di semplice congbiettura, che quel pileo sovrapposto ai due capi, il quale per la sua forma è della specie dei viatorj, simile a quello che Mercurio, come messaggiero celeste, ha nei monumenti italici antichissimi, sia posto a denotare la lontana emigrazione di quelle due genti. Che dal Lazio provenissero forse i primi coloni di Volterra lo conferma la clava, distintivo di una delle sue quattro principali città, marca che ripetesi in tutte le sue monete, ed il delfino di un semisse e di una moneta coniata, che sono poste nella penultima tavola.

La Tav. II di questa classe presenta una serie di sei preziose monete, etrusche senza meno, di non comune ritrovamento e di non cattivo lavoro. Esse cominciando dall'asse sino all'oncia hanno le stesse impronte, cioè nel dritto una testa giovanile con lunghi capelli, coperto il capo dal berretto auruspicale, il quale venne poscia dai Romani cambiato nell'apice, proprio dei flamini, auguri ed auruspici. Il rovescio presenta la marca del peso, unitivi il coltello da sacrificio, la scure ed una luna crescente, ed il solo asse ha di più la capeduncula; se pure è tale, e non segno dell'asse. Essendo nota a tutti la fama in cui fu l'Etruria nell'arte dell'auruspicina, ben pensano gli Autori di riconoscere in questa moneta una città dove questa superstiziosa pratica doveva esser nata, e dove come in un collegio ne fosse fondata la scuola. Nella deficienza di documenti storici, mal si saprebbe ora decidere a quale fra le antiche città etrusche ella si appartenga. Potrebbero rivolgersi le congetture a Siena, a Fiesole città indipendenti e di propria origine, ma ne mancano prove ancorchè dubbie.

Ancor qui affaccerò modestamente una mia opinione, ed è che veggendo costante la ripetizione di quella luna crescente, debbano promuoversi nuove ricerche per vedere se questa curiosa serie possa mai aggiudicarsi a Luna città e porto dei più floridi dell'antica Etruria per testimonianza di Strabone, il di cui nome gli antichi stessi derivarono o dal culto della notturna divinità, o dalla forma lunata del suo porto. Certo si è che era per loro emblema nazionale la luna, secondo quel che cantò Marziale dove dice, che ottimo era il cacio che di là veniva col marchio della città di Luna:

Caseus hetruscæ signatus imagine Lunæ.

Per quello poi ha riguardo all'auruspicina, ed esser stata quest'arte in qualche maggior grido a Luna, superiormente ancora alle altre città etrusche, par che lo provi la storia della guerra civile frà Cesare e Pompeo, nel tempo della quale, e precisamente nell'anno 702 di Roma per varj prodigj avvenuti in Italia spedirono i Romani a consultare in Luna Arunte il più antico degl'auruspici etruschi

. . . . . Quorum qui maximus ævo
Aruns, incoluit desertæ mœnia Lunæ:

come ricorda Lucano. Se ciò fosse, nella giovane testa coperta del berretto auruspicale sarebbe a riconoscersi il fanciullo Tagete tanto

famoso nella etrusca teogonia. Siano queste cose dette a semplice modo di conghiettura, e solo si rifletta non dover aversi in meraviglia la scarsezza di questa moneta, posto che al principio dell'ottavo secolo di Roma già Luna potea avere l'epiteto di *deserta*.

Passando alle seguenti sette tavole cioè dalla III-IX, abbiamo in queste la moneta di una intera federazione etrusca di cui la metropoli fù Cortona, la di cui moneta replica in ambe le faccie la ruota. In essa gli AA. riconoscono simboleggiato il nome di quella città che *Crutun*, e forse anche *Rutun* semplicemente fù detta, avanti che la romana prepotenza cambiasse quel nome in *Croton*, e quindi più tardi in *Cortona*. L'omofonia del nome e la ripetizione della ruota dei Rutuli, solo alquanto variata nella figura, ne induce a credere che da quel paese si distaccasse la prima colonia che andò a popolare quella contrada appennina. Gli AA. si rifiutano alla spiegazione delle marche C, V e ↓ che trovansi incusse in molte monete di questa serie. Spero non saremo tassati di troppo ardimento se proponiamo di riconoscervi le iniziali o impronte nominali di altre città etrusche, cioè di Luna, di Volterra, di Chiusi, dove fù forse adoperato quel marco, perchè la moneta avesse il suo corso legale, al pari della propria; metodo non nuovo nell'antica numismatica e frequentemente usato sino a dì nostri.

La Tav. IV ha una serie con la ruota nella dritta parte, ed un ferro da bipenne nella rovescia, a cui si accompagnano i segni del valore unitamente ad una ꟻ, e talvolta una V. Ci par vera l'induzione degli AA. nel riconoscere questa serie appartenuta a Perugia, il di cui antico nome fù forse *Ferusia*, nome derivato dal verbo *ferio*, *a feriundo*, e ne è un analogo emblema la scure a doppio taglio denotante anch'esso la forza del ferire, come nel *tudes* di Todi era espressa la forza del battere, chè clava e bipenne furono al certo le armi dei primitivi popoli italiani. Ciò posto si rende ragione con la ruota del suo legame con la metropoli di Cortona, e con le lettere omofone cioè col duplice digamma ꟻ e V della iniziativa *Ferusia*, da cui i Romani più discreti fecero poscia *Perusia*.

Sono nelle Tav. V-VI due serie che hanno costantemente la ruota nel dritto, un vaso nel rovescio, il quale nella prima serie ha la forma di cantaro, nella seconda di anfora vinaria. Per la celebrata fama di Arezzo nel possedere le migliori officine di vasellame propendono gli

Autori ad aggiudicare a quella città la prima di queste due serie. Dall'antico Arezzo si partivano due colonie in differenti epoche, una poco distante formò l'*Aretium Fidens*, e di questa intendono sia la seconda delle serie con l'anfora, giacchè l'altro Arezzo detto *Aretium Julium*, è di origine più recente. Stando così le cose può ben essere simboleggiata Arezzo nel vaso più nobile, ed il secondo nel più volgar vaso, potendo ben essere che in questa seconda città si ricovrassero i figulinari e lavoranti di meno nobili stoviglie.

Susseguitano nelle Tav. VII-IX le monete di Chiusi. È nota a tutti l'esistenza di due città di Chiusi, per cui le genti della più antica si dissero *Clusini veteres*, quelle dell'altra *Clusini novi*. Così pure è cosa certa che Chiusi anticamente si chiamò *Chamars* o *Chamers*, sù di che sarebbe inutile il pretendere d'indovinare la ragione per cui i Romani ancor qui di *Chamars* fecero *Clusium*. Queste città al pari delle altre appartenenti alla federazione cortonese hanno nel dritto della loro moneta la ruota, nel rovescio un'ancora con la marca del valore. In due serie la distinguono gli AA., la prima assegnandola al più antico Chiusi, la seconda al nuovo; della prima trovasi un quinipondio, il dupondio, col rimanente dall'asse all'oncia. Circa l'ancora argomentano gli AA. che formandosi con essa la ↓ *chi* etrusca vi si debba riconoscere espressa l'iniziale del nome *Chamars*. La seconda zecca, che comincia dal dupondio, al ↓ aggiunge l'Ꭿ unendo così le due iniziali.

Le Tav. X-XI dimostrano due serie, la prima delle quali con poca diminuzione di peso presenta da ambe le parti la ruota cortonese, bensì di forma alquanto diversa. Ciò fà credere ai nostri AA. che appartengano ad una seconda zecca della stessa città, ma più recente. L'altra presenta la ruota da un lato, ma nelle trè prime parti dell'asse ha nel rovescio trè lune, varietà che può convenire ad una città non molto distante da Cortona, da essa derivante, o con questa medesima in alleanza.

Avanti di por mano alla classe IV vollero gli AA. raccogliere sotto un sol punto di vista le ragioni di cui si prevalsero ad assegnare alle suddette città le diverse serie di monete fin qui descritte; ragioni desunte principalmente dall'ubicazione dei luoghi del loro più frequente ritrovamento.

CLASSE IV. In questa vengono raccolte le monete adriatiche ossia di quelle città che sono su quel mare. Queste hanno una loro particolare caratteristica mercè la quale si riconosce la differenza di peso che passava frà la libra al di quà dell'Appennino e quelle al di là. Le due zecche di Rimino e di Atri danno la prova che la loro libra era di 10 oncie, per cui trovandosi frà quelle soltanto il quincunce, la divisione dell'*aes grave* viene quì variata ancora nei nomi delle parti, e sono però dette asse, pentobolo ossia quincunce, tetrobolo, triobolo, diobolo e semiobolo. Queste sette specie nella moneta di Rimino delineata nella Tav. I hanno nel dritto rozzamente figurata la testa di un eroe con incolta ed ispida capigliatura, col pelo al labbro superiore ed il torque al collo. Le impronte delle trè prime parti dell'asse sono analoghe all'eroe guerriero poichè vi si scorge il busto di cavallo, lo scudo oblongo con l'umbone sporgente nel centro, ed il parazonio sguainato presso la sua vagina cui si unisce la cintura per cingerlo. Le altre quattro parti presentano un'analogia alla marittima situazione della città. Il tridente, il delfino, il rostro di nave e la conchiglia sono emblemi abbastanza chiari per sè stessi. Riconoscono in questa serie i nostri Autori la moneta antica ponderale di Rimino come prima avevano fatto il ch. sig. Antonio Bianchi presidente di quella pubblica biblioteca e il nostro benemerito socio conte Bartolomeo Borghesi, se essi in quella testa di eroe riconoscono un Gallo torquato, mentre i nostri Autori scorgendo dalla storia che i Galli Sennoni non stanziarono in quel paese avanti la metà del quarto secolo di Roma, cioè 390 prima dell'era nostra, propendono a credere questa moneta appartenuta agli Umbri adriatici piuttosto che ai Galli Sennoni. Sulla quale diversità di opinione fondano essi un piccolo sommario di ragioni che a modo di quesito hanno sottoposte al giudizio del dottissimo numismatico, alla di cui sentenza saranno per arrendersi. Quindi è che noi ancora ci guarderemo dal pronunciare in qualunqne modo l'opinione nostra, e solo noteremo che parci degna di molta considerazione l'analogia che passa fra la moneta coniata scritta nell' esergo ARIMN, dove si scorge da un lato il capo di Vulcano, e dall'altro la stessa figura intera dell'eroe guerriero, senza elmo in capo, con i capelli corti ed irti, soprabbondanti sul fronte e prolungantisi verso la nuca, con i mustacchi al labbro, in atto di assalire, con lo scudo guarnito di

umbone a figura di fuso, la spada nella destra, e la vagina che stringe sotto la sinistra ascella; la qual figura tutta intera vorremmo che venisse raffrontata col celebre simulacro del Gallo moribondo che sotto nome di gladiatore mirasi nel Museo capitolino. Potria forse nuova luce derivarne a quel celebratissimo monumento.

Nella Tavola II e nella prima metà della III, è delineata la moneta di Atri, città illustre del Piceno il di cui nome passò al vicino golfo, che Adriatico da essa fu detto. La loro serie ben numerosa si distingue anche essa dalle cistiberine per la varietà della libra di dieci oncie, e perciò in luogo del semisse quivi ancora trovasi il quincunce. Le impronte par che giustifichino la origine dei Piceni, i quali secondo Silio Italico provennero da Pico figliuolo di Saturno e padre di Fauno. L'asse infatti nella sua prima faccia presenta l'immagine di questo rè, quindi fatto nume dai posteri. Il rovescio avendo l'irpo accovacciato dimostra sempre più vera questa provenienza, sendo proprio dei Rutuli quell'animale. E pare che a popolare quel paese concorressero molte genti cistiberiane poichè nel quincunce di Atri è il Pegaso che è nel semisse dei Volsci, il tetrobolo ha la stessa testa di Apollo che quei popoli hanno nell'asse. Il dritto poi del quincunce vi si lega ancor esso per la testa di Medusa da cui nacque l'aligero quadrupede. Il cantaro degli Aurunci si presenta nel rovescio del tetrobolo. Degli altri popoli latini sono del pari il gallo, l'ancora, il caduceo che in altre parti della moneta si scorgono. Due soli emblemi intanto sono proprj degli Atriani e non hanno con altri relazione, e sono il rospo marino detto ancora volgarmente *martino* che è nel triobolo, ed il calzare o scarpa che vedesi nel diobolo. La moneta di Atri ha per suo particolar vanto che è scritta, offrendo le trè iniziali del suo nome HAT ora così, ora disposte all' indietro. I nostri Autori nel dichiararla nel loro solito modo facile e piano, hanno poste in poco conto le osservazioni che Melchiorre Delfico aveva prodotte sulla numismatica di Atri, dove fra tanti sogni del dotto economista, ma inesperto archeologo, basti il contare come egli prendesse per Venere, sotto l'aspetto di vaga donzella, la testa di Medusa col crine scomposto ed intorno al di cui collo aggirasi mostruoso serpe.

Fra le monete transappennine sono da contarsi quelle dei Vestini e quelle di Luceria, i primi nei moderni Abbruzzi, l'altra nell'antica

Daunia ora Capitanata. Dei primi nella Tavola III, lett. *b*, sono le ultime tre parti dell'asse, e distinguonsi con l'epigrafe VES; quelle di Luceria occupano la Tavola I, della classe V, che gli Autori avvisano andare errata, e dover essere invece la Tavola IV, della classe IV. Le monete di Luceria ritengono la divisione librale delle altre monete di queste regioni, più sono contradistinte dalla lettera L arcaica nella sola epoca della diminuzione; alla quale città ora i nostri Autori per la prima volta hanno aggiudicata la moneta anteriore di maggior peso. Dalle impronte poi dei tipi si ravvisa palesemente la loro origine dai Rutuli, Latini, Equi, Volsci, le di cui insegne veggonsi trasportate nella loro moneta. Dalle argomentazioni dei nostri Autori par ne derivi che come Pico diè nome al Piceno, così il suo figliuolo Fauno che Dauno ancora fu detto desse il nome alla Daunia, e che Festo dicendo che il nome di Lucera derivava dal paese dei Rutuli, e che Lucero chiamavasi quel rè d' Ardea che venne in soccorso di Romolo nella sua guerra contro i Sabini, ciò valga sempre più a confermare l'opinione intorno alla primitiva origine dei Luceresi.

Seguono cinque tavole di monete incerte sulle quali vuole attendersi che nuovi confronti e nuove indagini siano per spargere qualche lume, il che faranno sicuramente gli Autori, ed essi invitano a ciò i studiosi dell'antica numismatica italica. L'ordine con cui furono disposte in qualche modo è quello che preseuta l'arte con cui sono fuse. Chiude l'atlante una tavola di supplemento, dove sono disposte alcune monete fuse, ed altre coniate che si legano alle quattro classi antecedenti o con le impronte o con l'epigrafi. Singolare è poi l'asse con la Pallade galeata nel dritto, ed il bue nel rovescio, l'epigrafe ROMA e sopra il bue la L arcaica. Questa è la celebre moneta che gli archeologi de' tempi decorsi credettero esser l'asse di Servio Tullio, di cui Plinio scriveva: *aes signatum est nota pecudum, unde et pecunia dicta*. La luce recata all'*aes grave* dai nuovi studj e dai sicuri raffronti fatti dai nostri Autori portavano a credere errato quel testo e false le monete di tal genere. Ne aveva infatti riportate il Montfaucon come esistenti nella biblioteca di S. Genevefa di Parigi, ne aveva publicate il De Lama dal Museo di Parma, il dott. Alessandro Visconti altre ne spiegava, alcune però convinte di nota di falsità. Ora per somma fortuna in questi ultimi tempi ne è pervenuta una nel Museo

kircheriano sulla di cui legittimità non cade dubbio. Ma che giova tutto ciò? Se gli Autori con buon corredo di salde ragioni vengono a provare che quella moneta non può essere romana? L'*aes grave* delle zecche romane in tutte le sue parti ed in tutte le sue diminuzioni presenta sempre nel rovescio la prora di nave e non mai l'epigrafe ROMA nella moneta fusa. Il segno dell'asse è sempre la | segno di unità, nè mai vi si trova la L arcaica, che vuolsi segno della libra. Oltre ciò il vedere questa moneta non legata o seguita da altri consimili tipi, fà propendere a crederla non romana ma di paese confederato a Roma in tempi meno antichi e perciò rimarrà tutt'ora nella classe delle incerte, ed attenderà dal tempo nuova luce.

Abbastanza abbiamo favellato nel dar conto di questa utilissima opera, che noi non sapremmo abbastanza commendare, e se fummo prolissi ci vorrà esser perdonato in grazia dell'abbondanza e novità della materia.

Conchiuderemo col proclamare altamente anche a coloro che mostransi sordi alle più salde ragioni per seguire la falsa via del sistema, come quest'opera dei RR. Marchi e Tessieri, che può ben dirsi un prodromo a nuovi utilissimi studj, viene ad essere il più vero ed autentico codice diplomatico della anteriorità ed antichità della civiltà italiana.

G. MELCHIORRI.

PUBBLICATO IL 28 AGOSTO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII E IX. DI AGOSTO E SETTEMBRE 1839.

Iscrizioni di Aquileja e Concordia, - di Dione Cassio. - Nomi d'artisti greci. - Su le monete di Nuceria. - Opera dell'Estrangin. - Avvisi.

I. MONUMENTI.

a. Iscrizioni di Aquileja e Concordia; *al chiarissimo professore sig. cav. Odoardo Gerhard.*

Da ben lungo volger di tempo mi parea di aver bisogno d'intrattenermi con voi, che mi onoraste sempre della singolare vostra amicizia. Molte si furono le cagioni per le quali io non potei soddisfare prima d'ora a quel mio vivissimo desiderio, al quale adempio ben più volentieri, in quanto che voglio intrattenervi sopra un soggetto che si fù in altri tempi il tema delle vostre ricerche, voglio dire intorno Aquileja e Concordia.

Visitava io nell'autunno del 1835 quel luogo, ove un tempo sorgea la seconda città dell'Italia a' tempi della romana dominazione; quella città che fù detta grande e massima, e che da tutti gli storici e geografi venne celebrata cotanto. Si esaltò infatti la bellezza del suo porto, la solidità e l'altezza delle sue mura, beata e florida proclamossi per l'abbondanza necessaria al vitto ed al lusso. Celebrossi l'amenità del suo territorio e gli abbondanti prodotti che ne ricavava, ammiravasi lo straordinario concorso degli stranieri che per mare e per terra vi accorreano, e chiamavasi infine regale città ed il maggiore emporio dell'occidente romano (1). Tornava poi a rivederla con maggior agio

(1) Procop. De bello Got. Lib. I; Auson. De clar. urb. Strabo Lib. IV e V; Plin. H. N. Lib. XVI; Justinian. Præf. ad Novell. XXXIX; Filiasi Tom. II, cap. XXII, p. 206-207.

in sul terminare del marzo dell'anno corrente, trascrivendo tutte quelle iscrizioni che vennemi dato di rinvenire.

Sarà forse soggetto di particolare lavoro la relazione di quel viaggio, ora soltanto la copia penso di offerirvi di lapide recentemente discoperte che probabilmente saranno inedite, ben fortunato se con un tal mezzo io potrò ricordarmi a voi, e corrispondere al benemerito scopo del nostro Instituto, che si propone con tanto zelo di dar contezza sollecita delle discoperte antiquarie di tutti i luoghi.

Nel cortile Moschettini.

IOVI
DIANO
C. HERRE
NONIVS
CANDIDVS
V. S. L. M

Voi già saprete assai meglio di mè quanti si fossero i nomi e gli attributi che assegnavansi a Giove, ma nuovo del tutto si è quello di *Diano*, del quale non trovai esempj nella romana epigrafia. Non è agevole certamente il determinare cosa si volesse intendere coll'epiteto di *Diano*; io però m'ingegnerò di sottoporre ai vostri saggi riflessi le seguenti osservazioni. Quivi infatti si volle assegnare quell'epiteto ad un Giove topico, oppure vollesi ricordare un qualche fatto che risguardasse quel nume.

In quanto alla prima supposizione, potrebbe alludersi a Dianio, castello marittimo della Spagna nel regno di Valenza, secondo Cicerone e Plinio (1) e più chiaramente Strabone (2), oppure anche una piccola isola del mare tirreno (3), e sarebbe quindi allora non altrimenti che il Giove Cacuno (4), il Penino (5), l'Apenino (6), il Vesuvio (7),

(1) Contra Verr. 3, 34. N. H. Lib. VI, cap. 12.
(2) Strab. Lib. III, pag. 159 e 161.
(3) Plin. Lib. III, cap. VI, p. 159.
(4) Mur. 8, 9; Lupi, Epitaph. p. 75; Biondi, Dissert. dell'Accad. rom. Tom. I, e Diar. gotting. octobr. 1825; Orel. p. 264. n. 1209.
(5) Cardinali, Diplom. imp. eee. p. 120, n. 161.
(6) Mur. 8, 5: Maffei, M. V. 79, 5: Orel. p. 264. n. 1220.
(7) Gud. 2, 10; Mur. 10, 11; Calogerà T. XXVIII, p. 160; Saxii, Misc. I, p. 36, Orel. p. 271, n. 1274.

l'Amarano (1), il Damasceno (2), l' Eliopolitano, Nemauso (3), ed il Dolicheno (4).

In quanto poi al secondo, Lattanzio Placido racconta: « Jupiter cum reliquas torrentis ignis persequeretur, ut laborantibus opem ferret mortalibus, cum circa Nonacrinum montem Arcadiæ, in quo genitus existimatur, vagaretur, in Callistus Lycaonis filiæ incidit amorem: cui cum preces de explemento desiderii sui admovisset, frustatasque voces suas intellexisset, astu eam subiit. In DIANAE namque sexum se rejecit, ac fatigatæ ornatus pharetra sagittisque, velut Diana, obcurrit; ac veste pariter posita, Jovem virgo experta est» (5). Avrebbesi voluto forse alludere in questo marmo a quel fatto?

Nello stesso cortile Moschettini sull'istessa pietra.

. . . . TITIVS
. . . F. VOT
. . . . ETERANVS
LEG. VIII. AVG
STIPENDIORVM
XXV. MENSOR
FRVMENTI . V. F. SIBI . ET
TITIAE . FVSCAE . L
CONCVBINAE
VITALI . F
INGENVAE . F
VENERIAE
DILICATAE
ET . LIB. LIBQ. SVIS
ET . EORVM . NATIS
NASCENTIBVS
M. IN . FR. P. XVI

Q. TITIVS
L. F. VOT
VETERANVS
LEG. VIII. AVG
IMAGINIF . . .
STIPENDIOR . .
XXV. T. F. I. SIBI
PACILIAE . T. L. SEVER
CONIVGI . ET
Q. TITIO . Q. F. SEVERO
VENVSTAE
ET . LIB. LIBQ. SVI
ET . EORVM . NATIS
NASCENTIBVS
IN . AGR. P. XXXII

(1) Romanelli, Topogr. T. II, p. 321; Orel. p. 265, n. 1213.
(2) Grut. 22; Orel. p. 266, n. 1229.
(3) Maffei Dittic. Quir. p. 29; Donati 1, 4, 3; Orel. p. 268, n. 1245.
(4) Maff. M. V. 471, 3. M. L. N. 157; Marini, Arv. p. 338-340, tav. XLI.
(5) Narrationes fabular. Fab. V et VI; Auctor mythograph. lat. p. 797. La favola di Callisto è ricordata eziandio da Igino n. CLXXVII, p. 294-295. Cf. Schol. Callim. hymn. in Jov. v. 41.

Parla questo marmo, come ben vedete, di due soldati veterani della legione VIII, della quale uno era misuratore del frumento e l'altro l' immaginifero.

Il Marini parla di questa legione con molta dottrina (1), ed alle notizie da esso suggerite in proposito si può aggiungere che combattè per Cesare nella guerra civile (2), che parteggiò per Otone nella guerra contro Vitellio (3) e che, essendosi dedicata poi alle parti di Vespasiano, militò sotto Verona (4).

Dissi di sopra che uno di questi Tizj era misuratore del frumento della legione. Sui misuratori pubblici dottissime cose espose il Marini (5). Circa poi a quelli delle armate la cosa era differente, dappoichè erano essi militari, siccome lo dimostra la nostra iscrizione e lo indica la legge (6), in cui parlandosi dell'ufficio dei tribuni, prescrive tra i loro doveri che dovessero *frumentum probare* e MENSORVM *fraudem coercere* (7).

Gli immaginiferi poi erano secondo Vegezio (8), l'anonimo *de re militari* attribuito a Cicerone (9) e Modesto (10), *qui imperatoris imagines ferunt*. Non sono comuni i loro esempj nei marmi (11). È singolare eziandio la formula ET EORVM NATIS NASCENTIBVS, di cui non rinvenni esempj nelle collettanee epigrafiche. Nel Muratori soltanto lessi nel monumento di Cajo Muzio Catronio SIBI CONIVGI FILIIS FILIABVS LIBERTIS LIBERTABVSQ. ET NATIS EORVM (12).

(1) Arval. Tav. LX, p. 768-769.
(2) Lib. III, cap. 89, 1.
(3) Histor. Lib. II, cap. 35.
(4) Histor. Tacit. Lib. III, cap. 10.
(5) L. s. c. Tav. XLI, pagg. 552-554.
(6) 12 de re militari.
(7) Vedi in questo proposito il chiaro marchese Biondi (Giornale arcadico 1819, vol. II, cap. III, pagg. 332-334). Il Marini ricorda anche i misuratori delle coorti (Tav. XXVI, pag. 326).
(8) De re militar. Lib. II, cap. VII.
(9) L. c. pag. 499.
(10) De vocabulis rei militaris pag. 365.
(11) Grut. 562, 1, e 1107; Kellermann, De duobus laterculis etc. pag. 64, n. 223; Fabretti, De colum. trajan. Cap. VII, pag. 205.
(12) 1378, 5.

Nello stesso cortile Moschettini.

Q. VETTIDIVS . Q. F
CLA. DERIA
MIL. LEG. VIII
STIP. VIII
M. PETRONIVS
ET . M. ATTIVS
HEREDES . POSVER

Di un altro soldato della legione VIII esistente in Aquileja trovo memoria nel Bertoli (1).

Nel cortile del sig. Giovanni Biason.

D M
C. CORNELI
C. F. SVCCESSI
MIL. COH. XII. VRB
ANN. XVII. M. V
C. CVSONIVS
DIONYSIVS . ET
STATIA . CALE . NEPOTI
IN SOLACIVM
. . . . ECVNDINI ET . . .

Nella faccia a destra del cippo è scolpito un uomo in abito succinto che stringe con ambe le mani un ferro a foggia di scure, con cui scanna un majale appeso ad un chiovo. A' suoi piedi trovasi un cultro. Dall'altra parte è scolpita l'immagine di un soldato vestita del sago e che brandisce colla destra l'asta.

Curiosa e nuova del tutto nell'epigrafia si è la scultura di questo cippo, e di non agevole interpretazione. Forse potrebbe alludere alla professione del soldato prima che venisse ascritto alla milizia, o più probabilmente a quella della sua famiglia. De' venditori e negozianti di questo genere ne abbiamo parecchi esempj nei monumenti raccolti dal ch. Labus (2). Puossi consultare eziandio il chiaro nostro collega

(1) N. CLXII, pag. 160.
(2) Museo della reale Accad. di Mantova MDCCCXXXIII, Tav. IV, pag. 35-36.

Enrico Guglielmo Schulz (1), il quale scrive essere stato costume spesso osservato in Pompei di dipingere il mestiere del padrone della casa sulla parete esterna della medesima.

Nello stesso cortile del sig. Giovanni Biason.

VALERIO VICTO
RI EQVYTI QVI
VIXIT ANNIS XXV
VAL RVFILLA MATER
FILO (*sic*) DVLSISSIMO (*sic*) TI
TVLVM PO

Di sopra scorgesi un soldato che stringe per la briglia un cavallo.

Nella stessa corte del sig. Biason trovasi un altro cippo, sul quale è scritto in trè facce:

1. Nella faccia di mezzo.

M. AVFVSTIVS
M. F ROM
ACTIACVS
VALERIAE . C. LIB
CHARIDI . CONIVGI
CRYSIDI F ANN XX OCCISAE
C ALBIO C LIB SABINO
CONTVBERNALI

2. Nella faccia a destra.

CAMARONIA PLECVS
HOC . SEPVLC. VIV. EMANC
. . . VIAE SPE COGNAT SVA
M. AVCTOR TROPHIMO VIR
. . . . IVLIO
THIOPHILO . VIRO OPTIM B M
ET TEDIE HEDONENI AMIC
. . . . LOC DED SI Q HIC FVN . . . INT (*)
. . . . SEQVERETVR

3. Nella faccia a sinistra.

M. CAMAR
ONI M. L. PRIMO
CAMARONIA . M. L
PLECVSA
STACTE . Q. L. MATRI

(1) Annali dell'Instit. 1838, pag. 168.

(*) TN in nesso.

Vi trascrissi di buon grado queste iscrizioni nel riflesso, che se sono rarj i marmi opistografi, cioè scritti a due facce, rarissimi sono quelli scritti a trè facce che riscontransi nelle colletanee epigrafiche.

Vi riporterò da ultimo la seguente iscrizione discoperta da pochi mesi in un sito così detto le *Maresane.*

	TERENTIA	
	CASTA . V. F	
	SIBI . ET . GRANIO	Dall'altro
Da un lato	APOLLONIO	GRANIE SECVNDE
un agnello	CONIVGI . IIIIIVIRO (*)	coll'ultimo E in
	AQVILEIAE	nesso dentro il D
	Q. ORTESIO . EVENO . CONIVGI	
	L. GRANIO . PRIMIGENIO	
	L. GRANIO . CRESCENTI	

Alle rovine di Concordia volsi i miei passi dappoi, e visitai con molto piacere quei pochi avanzi di antiche iscrizioni, che ancora esistono, mentre altre memorie non conservansi di quel luogo. Nel cortile dei gentili fratelli Muschietti in Porto Gruaro copiai la seguente epigrafe, discoperta da poco tempo, e forse la più interessante.

P. MINNIVS . P. F
CLA. SALVIVS
PRIMIP. DECVR. GRAT
ORNAM. II. VIRALIBVS
VIAS . CIRCA . AEDEM
MINERVAE
LAPIDE . TVRRINATO
TESTAMENTO . STERNI
IVSSIT

Rara nei marmi si è quella formola LAPIDE TVRRINATO. Nel Lexicon del Forcellini trovo registrata quella voce ed interpretata per figura conica, e parlando di strada, fatta a schiena di cavallo.

Ma quì sia fine a questa ormai troppo lunga mia lettera. Sarò soddisfatto abbastanza se vorrete farle buon viso, e se vorrete continuare a ritenermi nel numero dei vostri estimatori ed amici.

GIOVANNI ORTI MANARA.

(*) IR in nesso.

b. Iscrizione riguardante lo storico Dione Cassio.

Pochi anni sono nella chiesa di Rabenten, parrocchia Kienberg nella Baviera superiore fu scoperta la seguente iscrizione, che serviva di gradino all'altare laterale da mano manca. Sembra che debba essere stata il fianco di una qualche base o sacra o onoraria. La prima notizia della sua invenzione e la prima copia di lei ci fu portata dal Kellermann nel suo ultimo ritorno dalla Germania ed ora ne abbiamo ricevuto un altro esemplare dal sig. Francesco Maria Ferchel di Monaco. Crediamo opportuno di pubblicarla perchè ricorda il celebre storico Cassio Dione e perchè torna a confermare il suo duplice consolato nel 229 di Cristo, messo non ha guari in questione da un valentissimo archeologo. L'iscrizione sciolta dai suoi nessi dice così:

IMP DOMINO N
SEVERO ALEX
ANDRO AVG III
ET CASSIO DIONe
II COS
L. POMPONIVS
CONSTANS ET
M. VRSINIVS Ve
RVS. II. VIR
deDICAVERVNT.

B. BORGHESI.

c. Nomi di artisti greci.

Crediamo riuscirà piacevole alla più parte de' nostri lettori se, da un piccolo scritto del dottissimo nostro collega sig. prof. Ross, pubblicato ultimamente in Atene col titolo: *Kritios*, *Nesiotes*, *Kresilas et autres artistes grecs*, *Athènes* 1839, annunciamo in questi fogli le seguenti scoperte d'iscrizioni ivi contenute e risguardanti i nomi di alcuni artisti greci che, conosciuti sinora soltanto per gli autori, ebbero una mala fortuna tanto per la vacillante lezione dei codici quanto per le dedottene varie congghietture degl' interpreti.

Primamente una lapida trovata negli ultimi scavi dell'acropoli, mostrò il nome di *Nesiote*, il quale congiunto con quello di *Critio* si

legge sur un piedistallo, che appartenne probabilmente un tempo alla statua d'Epicharino, lodata da Pausania (I, 13, 11). Rischiara maravigliosamente cotale leggenda il passo di Plinio (H. N. 19, 34), dove invece della vulgata «æmuli eius (Phidiæ) fuere Alcamenes, Critias, Nestocles, Hegias», a norma del cod. bamb. si stabilì la lezione *Nesiotes*, spiegandola peraltro non come nome proprio, ma siccome epiteto di Critio, onde ne venia caratterizzato come insulano. Quindi dall'una parte si deduce che rimane confermata la lezione di Nesiotes, e dall'altra si rileva che quel vocabolo fosse nome proprio e che i due artisti, contemporanei di Fidia, operarono insieme come Rheco e Teodoro, Scilli e Dipeno ed altri molti.

L'altra importante scoperta riguarda il nome di *Cresila* trovato nell'epigrafe di una base, la quale dice, che Ermolico, figlio di Diitrife, offerse quell'opera di Cresila. Pensando ora di quel Diitrife, il quale, vulnerato dalle inimiche saette, durante la guerra peloponnesiaca, cadde in un assalto a Micalessso e di cui una statua (Διϊτρέφους χαλκοῦς ἀνδριὰς οϊστοῖς βεβλημένος) al tempo di Pausania si vidde sull'acropoli (Paus. I, 23, cf. Thuc. VII, 29, 30), facilissima ci offre la conghiettura, non solamente che la suddetta iscrizione appartenne a quella statua rinomatissima, ma eziandio che l'autore di lei fosse il Cresilas maestro del «vulneratus deficiens», presso Plinio (H. N. 34, 19, 14), di cui il nome soltanto dall'arbitrio degli interpreti fù acconciato nel più comune di Ctesilao.

Profittiamo di questa occasione per pubblicare due altri nomi di artisti greci; non statuarj, ma intagliatori di conj; i quali per la loro arte possono dirsi emuli di quei sommi maestri, che ammiriamo nelle monete sicule e di Magna Grecia. Trovansi essi nomi sopra monete di Clazomene, città ionica, accanto della bellissima testa apollinea, la quale da Eckhel (D. N. II, 510) fù creduta una testa muliebre: ma pel rapporto del cigno sul rovescio, in due altre più piccole monete della stessa città accompagnato dall' epigrafe ΠΥΘΕΟΣ e ΑΠΟΛΛΑΣ, si dichiara essere la testa di Apollo; tutti e due i quali nomi sono accompagnati da un ΕΠΟΕΙ, onde anche per cotal circostanza differiscono dai nomi che in piccolissimi caratteri osservansi su qualche moneta di Siracusa, Metaponto, Taranto, essendovi scritti o nelle bende o nelle corone o in altre secondarie parti delle impronte (Raoul-

Rochette, Grav. de monn. gr. p. 3) (1). Le dette epigrafi sono: su due monete: ΣΟΛ'ΤΟΣ ΕΠΟΕΙ; sur una terza: ΘΕΟΔΟΤΟΣ ΕΠΟΕΙ. Abbiamo debito di riconoscenza pel dono delle impronte di quelle bellissime monete, insieme con alcune altre, alla molta cortesia del sig. Stefano Garriri delle Smirne, ed avremo occasione di ritornarvi sopra in altre nostre pubblicazioni. G. ABEKEN.

d. Su le monete di Nuceria della Campania.

Nel riverso di una moneta di Nuceria Alfaterna (Eckhel, N. V. tab. II, n. 9) vedesi una figura giovenile nuda stante, tenendo con la d. un cavallo pel freno, e nella s. un'asta pura o cosa simile; e sotto essa nell'esergo leggesi ƎИIИᗡA, con indizio di lettera mancante in principio e d'altra non intera in fine della parola. Il Lanzi (Saggio di L. E. T. II, p. 599) suppliva la iniziale S, e credeva così espresso il vicino fiume Sarno, siccome il vicino monte Gauro credevasi espresso in moneta greca di Nuceria medesima. Ma il confronto non sussiste; poichè le monete greche dei Nucerini spettano a Nuceria de' Bruzzj; e d'altra parte Nuceria di Campania era bastantemente determinata con l'aggiunto Alfaterna, posto nel diritto. Vorrei sospettare che la scritta ƎИIИᗡAƧ riguardi anzi la figura giovenile sotto la quale è posta. Il ch. Avellino, citato dal ch. Millingen (Med. grec. p. 15) in quella figura ravvisa l'eroe nucerino Epidio Nunciono, la cui testa cornuta è nel diritto della moneta. Non so se il numografo napoletano ragioni della epigrafe SARNINE; a mè pare voce derivata da SARNVS, siccome Tiberinus da Tibris, Mamertinus da Mamers, Larinus da Lar e simili. Lattanzio (D. Inst. I, 21) ne attesta, che «solent mortuis consecratis nomina immutari: credo, ne quis putet eos homines fuisse». D'altra parte i miti degli eroi caduti in fiumi e poscia divinizzati, portano che gli eroi stessi dessero il nome loro ai fiumi, o lo prendessero da quelli (v. Servius, Æn. III, 25; XII, 794). Epidio Nunciono pertanto, essendo caduto nella fonte del fiume Sarno (Sveton. De cl. rhet. IV),

(1) Un solo simile esempio, per quanto mi è noto, mostrano quattro monete di Cidonia in Creta coll'epigrafe: ΝΕΥΑΝΤΟΣ ΕΠΟΕΙ; trè di quelle del museo di Vienna citate dall' Eckhel D. N. II, 309 una quarta del gabinetto reale di Parigi descritto da Mionnet II, p. 271, n. 112. Cf. Raoul-Rochette l. l. Sillig. Catal. artif. p. 293.

dalla quale sortì cornuto e poi fù divinizzato, probabilmente assunse il nome SARNINVS, indicando la singolare di lui apoteosi. In simile medaglia di Nuceria (Millingen, Méd. gr. pl. I, n. 7) l'eroe pare tenere un ramo fronzuto, che sarebbe proprio attributo di deità fluviatile; e nel diritto di quella moneta invece del solito NVFKRINVM è NVKIRNVM, quasi ad indicare che il nome di Nuceria consistesse dell'unione dei due nomi dell'eroe, uno umano e divino l'altro, cioè dire NVNCIONVS e SARNINVS, O ARNINVS; giacchè l'S di Sarnus, in riguardo all'etrusco Arnus, può essere una lettera prostetica (v. Servius, Æn. VII, 738).

Nel riverso di altra moneta di Nuceria (Millingen, Anc. coins pl. I, n. 7) veggonsi i Dioscuri a cavallo, e sotto essi nell'esergo leggesi ꟽVИI⊐>Ǝ: ed il ch. editore rimansi incerto se sia nome di magistrato, ovvero si riferisca al subbietto. In ragione del riscontro della precedente moneta io amerei di riferire la voce osca EQVINVM ai Dioscuri, o a due celeti vincitori ne' ludi apollinari, di che ne dà qualche argomento la testa d'Apollo diademata posta nel diritto della moneta (Cf. Eckhel T. V, p. 247). La voce osca EQVINVM pare senza dubbio derivata da altra corrispondente alla latina EQVVS od EQVES; e i Dioscuri poterono appellarsi, κατ' ἐξοχὴν, EQVITES.

A proposito di Apollo, e di voci osche ed etrusche, propongo una congettura intorno alla etrusca voce ⅃IMV apposta alla figura di Apollo nello specchio etrusco ultimamente pubblicato dall'Instituto (Mon. ined. T. II, t. LV). Il nimbo o disco solare, di cui è ornata la testa di Apollo, non lascia dubbio che il nume sia propriamente Apollon-Helios; e la voce etrusca ⅃IMV parmi nome di Helios o Sole, modificato giusta l'indole di quella lingua. L'aspirazione del greco Ἥλιος potè mutarsi in S, come in tante altre voci così passate di Grecia nel Lazio; e da SELIOS, per apocope, potè farsi SEL, SIL, SOL in latino: e l'etrusco V-SIL può considerarsi come composto del greco articolo O (necessariamente mutato in V passando nell'etrusco idioma a cui mancava la vocale O), e della suddetta voce SIL. Così l'etrusco TVRMS suol derivarsi da τὸς Ἑρμῆς. D'altra parte l'Aurora, ИA2ƎO (v. Bullettino 1837, p. 80), troppo bene si stà appoggiando con la destra all'omero del suo fratello Apollon-Helios. Forse raccomanda ad Apollo l'amato suo figliuolo Mennone, e cerca di conciliarsi l'animo dell'avverso Nettuno.

C. CAVEDONI.

II. LETTERATURA.

Études archéologiques, historiques et statistiques sur Arles, contenant la description des monuments antiques et modernes, ainsi que des notes sur le territoire. Par M. Jean Julien ESTRANGIN *avocat à Arles, Aix* 1838, 8°, *pagg*. 399.

Arli, la Roma de' Galli (Roma gallula Arelas. Auson. clar. urb. VIII), fondata dai Marsigliesi, menzionata nelle guerre di Cesare, dopo la morte di lui colonia romana con importante commercio, da Costantino fatta sede della pretura gallica e frequentata dai di lui successori, si distingue non solamente per le storiche memorie ma eziandio per non pochi monumenti dell'epoca romana; per merito che niuna altra città della Francia può vantarsi di altrettanto. Però bene a ragione richiamò le sollecitudini del sig. Estrangin a farne subbietto di dotto lavoro. Il ch. Autore cognito già per varj opuscoli dati al pubblico ad illustrazione speciale di sue patrie antichità, si propone con l'opera annunciata più largo campo in una serie di ricerche archeologiche, storiche e statistiche intorno la città d'Arli. Precede una lettera di dedicazione indiritta al nostro Instituto, del quale l'A. è partecipante siccome socio corrispondente, ed un disteso proemio con che si fà ragione del carattere storico d'Arli e della somma importanza de' suoi monumenti per lo studioso di storia e di antiquaria. Quindi l'opera si divide in due parti, la prima delle quali è tutta diputata alle considerazioni monumentali, e otto dei 14 capitoli in che viene suddivisa sono occupati esclusivamente per la illustrazione delle antiche reliquie: nella seconda parte si contengono osservazioni generali sul territorio, sull'agricoltura, sul clima ed altre topiche specialità. I monumenti sono dichiarati con tale ordine che l'opera può servire anche di guida al viaggiatore: e noi per la parte che ci spetta in questi fogli, andremo sponendo di capitolo in capitolo quanto di più rilevante vi si contiene a farne ragguagliati i nostri lettori.

Il primo capitolo della prima parte riguarda il più insigne monumento di Arli, cioè *l'anfiteatro* nella di cui diligente descrizione l'A. non ripete che le osservazioni comunicate già su tale argomento qualche tempo addietro all' Instituto nostro in un succinto rapporto

intitolato: l'Amphitheatre romain à Arles. Marseille 1836, 8. L'Autore è di parere che quello edificio richiami i primi tempi della colonia romana; che le parti le quali mostrano la maniera più negligente di edificare non appartengano che ad una ristorazione fattane posteriormente e che in fine fosse già ben condotto al termine tutto quanto e servisse ad uso di giuochi gladiatorj, non mai a servigio di naumachia.

Il secondo capitolo tratta delle rovine del teatro e si allarga (p. 91-72) nella descrizione delle differenti devastazioni, le quali sofferse quell'edificio (p. 44 seg.), nella descrizione delle parti conservate, dalla quale si chiarisce che il teatro non ebbe forma differente dagli altri teatri romani conosciuti (p. 46 seg.), nella accurata notizia intorno le statue ed altri monumenti trovati negli scavi ivi praticati (p. 51 seg.), e di cui l'A. diligentemente ricerca il differente rapporto che ebbero col teatro stesso. Bene accette senza fallo saranno principalmente le notizie date sulla celebre Venere, che altri spiegò per Diana, la quale provenuta da siffatti scavi nel 1651 fu regalata a Lodovico XIV e posta da quel monarca tra le altre sculture di Versailles, onde poi andò nel museo di Parigi. Oltre questa insigne statua principal attenzione merita una testa d'Augusto, dalla quale l'A. prende argomento di conghietturare che tutto il teatro fosse dell'epoca di quell'imperadore e che a lui si riferiscano pure le teste di bue scolpite sulle arcate del teatro siccome credute stemma di Augusto (1).

Nel terzo e quarto capitolo (p. 73-97) dippoi si parla delle *cloache*, degli *aquedotti* e del *foro*; e principalmente quest'ultimo fu reso oggetto di diligenti ricerche, ripetute in gran parte da un articolo della Gazette du midi 1835, art. 18 e 19 e fondate sulla scoperta di un portico, nel quale altri veggono avanzi di terme. Conformemente alla supposizione di un foro, nelle di cui vicinanze peraltro sussistevano terme senza dubbio, l'A. in alcune volte del cortile dell'antico collegio de' PP. Gesuiti sospetta i resti di una basilica (p. 90). Ulteriori lumi per giudicare se siano ben fondate cotali ricerche si aspettano da futuri scavi; intrattanto che un foro non mancasse alla ridettta città lo mettono fuori di dubbio le parole di Sidonio Apollinare nel secondo libro delle sue lettere, il quale fu in Arli accompagnando l'imperadore Majoriano nel quinto secolo.

(1) Annali 1839, pag. 184.

Il quinto capitolo (p. 98-105), dà un cenno delle *strade romane* e dell' insigne *colonna migliaria*, eretta da un certo Auxiliaris sotto Teodosio. Ce ne vien comunicata una copia esatta secondo lo stato attuale del monumento; insieme con brevi ricerche intorno le strade conducenti ad Arli e di là rivolte ad altre parti della Francia.

Nel sesto capitolo (p. 106-111) l'A. comunica le sue conghietture intorno *un circo* posto, già al parere di Jean Raybaud avvocato del XVI secolo, sulla sponda del Rodano, 100 passi lontano dalla città verso mezzodì, ove si scavarono l'obelisco della piazza reale, i frammenti d' una meta ed un torso di Mitra che oggi conservansi nel museo lapidario.

Il settimo capitolo nel quale si dà la *descrizione del museo lapidario* (p. 112-152) fu, come il primo, già pubblicato in forma di un trattato particolare sotto il titolo: Le musée lapidaire de la ville d'Arles par Jean-Julien Estrangin, Marseille 1837, in 8°. Benchè una gran parte dei più belli tesori d'Arli trasmigrò in altri musei, (della Venere è parlato; allo stesso museo di Parigi andò nel 1821 un sarcofago colla rappresentazione di Prometeo ed un torso di Augusto; un sarcofago colla caccia di Meleagro regalato dalla città a Richelieu, nel 1690, passava al museo di Lione), molti peraltro ne rimasero in Arli e vi furono esposti da qualche tempo nell'antica chiesa di s. Anna cambiata in un museo lapidario (p. 115). L'A. li descrive nel seguente ordine attenendosi per quanto gli è possibile alle località alle quali appartennero. *a*, Monumenti del teatro, fra i quali il più importante è una testa di Augusto scoperta nel 1838, ed appartenente al torso di Parigi finora volgarmente creduto un torso di Giove (p. 118). *b*, Monumenti del circo (v. s.). *c*, Are votive, fra le quali si distingue quella dedicata alla bona dea (Millin, Voy. dans le midi de la France, atlas pl. XXVIII, 6). *d*, Mouumenti sepolcrali, fra i quali vi è annoverato pure il cippo col nome di Calpurnia figlia di Marin di dubitata autenticità (p. 131, cf. p. 266). Siegue infine la descrizione di alcuni ossuari, lacrimatorj, e di varie cose di lusso che trovaronsi nei sepolcri fra cui distinguesi uno specchio di bronzo (p. 141). *e*, Monumenti delle strade militari, e di questi è quella colonna migliaria dell'Auxiliaris. *f*, Diverse altre anticaglie, siccome anfore di terracotta, condotti di piombo ec.

Il capitolo ottavo è tutto dedicato alla *numismatica di Arli*, la quale città dalla Notitia imperii vien nominata fra le sei dell'occidente che furono residenza d'un procurator monetæ, e perciò è molto importante nella storia della numismatica dal tempo di Costantino in poi. Molte monete coniate in quell'epoca si contengono nella raccolta del marchese de Lagoy, un rapporto del quale «Sur la numismatique arlésienne» fa parte del detto capitolo, importante tanto più quanto si aggiunge ottimamente alla dissertazione scritta da lui medesimo sopra alcune medaglie inedite di Massilia, ed alcuni altri luoghi della Francia mediterranea (Aix 1834, 8°).

Sui monumenti del medio evo, di cui la descrizione riempie il nono capitolo (p. 163-236), non prestando materia all'argomento di questi fogli, non allungheremo discorso. Il capitolo decimo contiene l'accurata storia dell'obelisco mentovato (p. 240). Nell'undecimo (p. 244), fra altri monumenti rovinati si fa rapida menzione di alcuni avanzi antichi, siccome delle rovine del così detto palazzo di Costantino (p. 249). Il capitolo dodici parla della *Fossa Mariana* la quale diede il nome al moderno Fos e secondo l'A. si scavò nell'istesso luogo dove, a simile scopo d'una più comoda comunicazione fra Arli e il mare, impedita per le varie bocche del Rodano, Napoleone fece scavare il gran canale conducente da Arli a Bouc. Altre poche notizie si danno sopra il ponte ed il teatro di Vaison (p. 268), non che di alcuni altri importanti monumenti della Francia mediterranea. Dal cap. 13 e 14, risguardanti la città moderna, non rileviamo che le notizie date intorno le traccie di un ponte antico riconosciuto per gli avanzi di una volta nelle vicinanze della strada Chiavary ed alcuni altri corrispondenti resti di pilastri, che al dir dei marinaj trovansi immersi nel fiume dalla parte opposta di Trinquetaille, mentrechè simili traccie nascoste anche esse nell'acqua pajono indicare un altro ponte sul braccio occidentale del fiume, tutti e due i ponti, nella stessa linea di comunicazione e senza dubbio facenti parte della Via emilia, conducendo da Roma ad Arelate e prolungandosi indi fino a Gades.

Omettendo per le ragioni dette di sopra le notizie statistiche, che formano la seconda parte del libro, ci contentiamo di aver dato un cenno delle ricchezze del materiale archeologico contenutovi, e terminiamo con sinceri ringraziamenti verso l'autore per siffatta monografia la quale riguarda una delle più importanti città della posteriore antichità romana.

G. ABEKEN.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per le sollecitudini del sig. dott. Emilio BRAUN segretario editore dell'Instituto, si è pubblicato il primo fascicolo degli Annali 1839, nel quale si contengono le materie che seguono:

I. MONUMENTI. 1. *Scavi.* Teatro di Falerone (Mon. dell'Instistuto vol. III, tavv. I-II), dell'avv. *Gaetano De Minicis*, pagg. 5-61. = 2. *Scultura.* — *a.* Giove imperadore ossia Urio (Tav. d'agg. *A*, 1839), del dott. *Guglielmo Abeken*, pagg. 62-72. — *b.* Statua di bronzo della Vittoria senz'ale (Tav. d'agg. *B*, 1839), del dott. *L. Urlichs*, p. 73-77. — *c.* De Germanico Triptolemo in patera aquilejensi cælato (Mon. dello Inst. vol. III, tav. IV), del cons. *Car. Odofredo Müller*, p. 78-84. — *d.* Anforina di vetro con bassirilievi, rinvenuta in Pompei (Mon. dello Inst. vol. III, tav. V), del dott. *Enrico Gugl. Schulz*, pagg. 84-100. = 3. *Pittura.* Rappresentazioni della Fortuna sopra trè dipinti pompejani ed una corniola intagliata (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. VI), del *suddetto*, pagg. 101-127.

II. LETTERATURA. Sull'opera intitolata: Codex inscriptionum romanarum Rheni. Bearbeitet von Hofrath Dr. Steiner. Darmstadt 1837, 8°, e sulle legioni che stanziarono nelle due Germanie da Tiberio fino a Gallieno, del conte *Bartolommeo Borghesi*, pagg. 128-180.

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI. Osservazioni sopra varj monumenti antichi della Francia e della Italia. Parte II. Dell'Italia (Tavv. d'agg. *C-F*, 1839), del sig. *Lisandro Kaftangioglu*, pagg. 181-195.

TAVOLE D'AGGIUNTA. *A.* Giove imperatore ossia Urio. — *B.* Vittoria senz'ale. — *C.* Tempio di Brescia e parti del teatro Monga di Verona. — *D.* Foro d'Augusto e due colonne con iscrizione greca. — *E.* Portico detto di Filippo. — *F.* Teatro di Ferento.

Per cura eziandio dello stesso sig. dott. BRAUN, si è dato in luce il primo fascicolo de' Monumenti dell'anno corrente; le sei tavole ond'è composto ritraggono gli argomenti qui appresso.

Tav. I. Teatro di Falerone, dedotto dai disegni fornitici dai proprietarj del monumento sigg. fratelli De Minicis. Tav. II. Sculture ricavate dallo sterramento del suddetto teatro. Tav. III. Il giudizio di Paride, Sarcofago della villa Pamfili-Doria. Tav. IV. Patera argentea d'Aquileja, dell'I. museo di Vienna, disegno favoritoci dal sig. cons. Odofr. Müller. Tav. V. Anfora vitrea con bassirilievi del Museo borbonico, disegno fornitone dal sig. dott. Enrico Gugl. Schulz. Tav. VI. La Fortuna Nemesi sopra trè dipinti pompejani ed una corniola intagliata, disegni fornitici dal suddetto.

Durante il mese di ottobre le ferie autunnali sospendono le ordinarie settimanali adunanze dell'Instituto, che giusta il consueto si riaprono ai primi del susseguente novembre.

Roma 28 settembre 1839. LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X e XI. di ottobre e novembre 1839.

Scavi di Assisi, - di Siracusa. - Topografia di Vetulonia, - del luogo detto Vespasiae. - Iscrizione alimentaria di Terracina, - Forma del globo terrestre presso i Romani, - Ossuario di Fossombrone. - Opuscolo del Capialbi.

I. SCAVI.

a. Scavi di Assisi.

Era già noto agli uomini scienziati il tempio d'ordine corintio, che già fù di Minerva in Assisi, del quale trattarono più artisti; e specialmente fra' primi il Palladio, fra' più recenti l'ingegnere Gio. Antolini (1). Giotto ne ritrasse un esempio, tuttochè alquanto lontano dal vero, in un suo quadro che adoperò nella basilica superiore intitolata al beato Francesco, del di cui Terz'ordine venne dippoi in possesso con tutte le sue attinenze: e fù fin d'allora che i muri edificati fra gl'intercolunnj ascosero il pronao, ed il vestibolo si converse in cellette: la cella fu ridotta a chiesa cristiana dedicata alla B. V. Maria. Ora l'architetto pensionato dell'Accademia di Francia, Mr. C. Famin, inteso ai suoi studj intorno quel monumento, nello scavare che facea, scoperse importanti resti pertinenti allo stesso tempio e che prima d'ora non erano noti ad alcuno. Il zelante nostro socio corrispondente sig. conte S. Servanzi-Collio di Sanseverino ce ne inviò immediatamente un succinto rapporto, e quindi avventurosamente il sig. cons. O. Mueller, membro onorario della Direzione dell'Instituto nostro, viaggiando per Italia e sendo passato per Assisi, ci ha regalati di alcune sue osservazioni. Avemmo poscia opportunità di confrontare la epigrafe ivi trovata col fac-simile trattone dallo stesso Mr. Famin, che ci fù gentil-

(1) Il tempio di Minerva in Assisi. Milano Tip. dei Classici italiani 1828.

mente favorito a mezzo del sig. dott. Dressel. Però dopo aver riportate le prime notizie come ci pervennero, aggiungeremo quanto sapientemente ci accennò il dottissimo nostro collega ridetto.

Da lettera del sig. conte SERVANZI-COLLIO.

L'architetto francese Mr. Famin, dopo aver nello scorso anno tratto dai resti dell'antico tempio di Minerva in Assisi i modelli delle più belle modanature e delle più artificiate parti di scultura, tornò anche in questo anno a farvi suoi studj per dar compimento al suo proposto. Scavando però innanzi al detto tempio sul piano della piazza attigua, scoperse una grande crepidine edificata di massi di travertino riquadrati, ad ascendere sulla quale danno via due scale che si presentano di fronte ai lati, e che, rivolgendosi a rincontro lungo la stessa crepidine, vanno a raggiungere l'altezza di quella in un pianerottolo ch'è ivi in mezzo: d'onde per via di più gradini, che frammentonsi fin tra' stilobati delle colonne, si perviene al pronao, per aver adito al tempio. L' innaspettato scoprimento e il testimonio di qualche brani e frammenti d'iscrizioni e di statue, che contemporaneamente si discopersero, trassero il sig. Famin a tentare altri esperimenti: e diffatti alla distanza d'intorno a 90 palmi ed alla profondità di palmi diecisette, o circa, dirimpetto alla porta invenne un basamento quadrilatero di marmo, intagliato di cornici e belle modanature, avente palmi 22 di lato; in mezzo al quale, dalla parte opposta al tempio, sta una lapida lunga palmi 12 e alta 4 1/2 in che leggesi a grandi e ben profilati caratteri la iscrizione seguente.

OAL TETTIENVS . PARDALAS . ET
TETTIENA . GALENE TETRASTYLVM
SVA . PECVNIA . FECERVNT . ITEM . SIMVLACRA . CASTORIS
ET . POLLVCIS . MVNICIPIBVS . ASISINATIBVS . DON. DEDER
ET . DEDICATIONE . EPVLVM . DECVRIONIBVS . SING ✕ V SEXVIR ✕ III
PLEBEI ✕ I S DEDERVNT
S. C. L. D

Il ridetto basamento posa sovra una grande superficie strata di lunghe lastre di pietra calcarea, la quale tanto si allarga che nasconde il suo termine sotto le case circunstanti alla piazza odierna. Lastricato con-

forme si trova anche nelle strade più basse della città dalla parte opposta, onde si conghiettura che fosse una successione di più ripiani raggiunti per via di acconce scalee. Insiememente tornarono in luce altri frammenti di statue, rocchj di colonne doriche ed anche statue intere meno le teste.

Ai lati della preposta iscrizione si aggiunge una foggia di piedistalli, sopra i quali si suppone ragionevolmente aver posato le statue dei Dioscuri, di cui fa menzione l'epigrafe. Anzi avendo riguardo alla conveniente dimensione dell'antidetto quadrilatero, il quale poco si confà col basamento d'un tempio, nel più rigoroso significato di quel vocabolo, spontanea si offre la conghiettura che tutto il monumento non servisse ad altro che alla postura delle dette statue, le quali doveano esservi erette quasi ad ornamento della piazza pubblica situata avanti il tempio. È questa la opinione del ridetto sig. cav. Mueller, il quale a maggior conforto di quella sentenza adduce il tetrakionion ossia tetrastylon che incontrasi sulle monete antiochene colla statua della Tiche in mezzo e che dagli scrittori posteriori viene appellato colle surriferite espressioni. (Malelas, Chronogr. Edit. Oxon. p. 256) (1). Comparando adunque siffatta rappresentazione, si potrebbe supporre che sui canti del mentovato quadrilatero stassero quattro colonne sostentanti un tetto e che come nel caso accennato il simulacro della Tiche antiochena, così nel nostro si contenessero le statue di Castore e Polluce mentovati nell'epigrafe del basamento.

I nomi di quei che fabbricarono quel monumento, che eressero le statue in dono agli Assisinati e cotale festevole atto notarono con un

(1) Sommamente ne incresce di non avere qui alle mani le varie ricerche inserite dal ch. sig. cons. Mueller intorno la medesima rappresentazione nelle sue dissertazioni antiochene ultimamente pubblicate: ma basterà rammentare che la voce tetrastylum in forma di sostantivo ricorre anche in altre occasioni; siccome per esempio se qualche volta vien ricordata la riunione d'un collegio di sacerdoti « in tetrastylo ». – « Ihique sacerdotes in tetrastylo consederunt » o «In tetrastylo convenerunt et subselliis consederunt etc.» Marini, Atti de' fratelli Arvali I, tav. 35; Ib. I, tav. 41, *a*. E potrà darsi bene, che anche in questi passi sia piuttosto una maniera di padiglione o tenda sorretta da quattro colonne, che un tempio propriamente detto.

convito, dato ai decurioni, ai seviri ed al popolo, a tassato differente prezzo secondo l'ordine de' convitati: (a 5 denari per ogni decurione, a 3 denari per ciascuno de' seviri, a denaro 1 1/2 pel popolo), erano Gal. Tettieno Pardalas e Tettiena Galene, tutti e due nomi che ricorrono anche in altre antiche lapide assisinati e, secondo il carattere delle scritture, appartenenti forse al tempo degli Antonini.

Fra il basamento descritto e la crepidine, dalla quale si ascende al pronao, ci è una ara quadrata, separata dal tempio per un piccolo intervallo. Da rilevare è però la circostanza, che mentre il tetrastilo sta in piena simmetria col tempio, la ridetta ara non trovasi giustamente corrispondere col mezzo della facciata di quello, ma invece sta collocata alquanto verso destra di chi entra. Del resto non v'è dubbio, che l'ara, costruita di pietre grosse quadrate, non appartenesse al tempio, il quale in tal connesso rassomiglia a più d'un di quelli della città di Pompei.

b. Scavi di Siracusa; da lettera dell'architetto sig. Saverio CAVALLARI *al sig. dott. E. Braun.*

Rientrato da qualche giorni in Palermo, non tardo a ragguagliarvi del risultamento degli scavi già impresi in Siracusa, a' quali son tornato a soprantendere: e ve ne dirò assai sommariamente, perciò che non ancora si è giunti a tanto da potervi in modo acconcio descrivere i monumenti discoperti. Dicovi adunque che i lavori sonosi adoperati principalmente attorno all'anfiteatro, al teatro ed al castello d'Eurialo.

L'anfiteatro, per quello che ne mostrano gli scavi recenti, appare d'una vastità straordinaria da farsene paragone co' più grandi che ne rimangono. Nell'arena non havvi alcun vestigio di sotterranei per custodire o addurre fiere a' ludi, e dal costrutto si può argomentare non n'abbia mai avuti. Agli estremi dell'asse maggiore della ellissi sono grandi archi d'ingresso, ed a ciascun confine dell'asse minore due porte che comunicano con un andito, il quale risponde sotto la prima gradinata; e per una di cotali aperte si riesce alla porta libitinaria. Il podio è adorno di certa modanatura a bastone con epigrafe latina, che mal può tentarsi a leggere, a cagione delle molte screpolature che sofferse la pietra, rotta e divisa in più brani. Dalle precinzioni finora scoperte si argomenta l'anfiteatro avesse almeno trè ordini di

gradinate, che pel primo ordine sarien divise in venti cunei e diciotto vomitorj, e pel secondo in dodici cunei: pel terzo non si ha per ora neppur materia d'investigazione. Tutta la mole è per metà sorretta dalla roccia del monte, per metà in sua fabbricazione. Ora gli scavi sono intesi all'esterno per rintracciare avanzi d'ornamenti, e diggià s'invennero alcuni pezzi di colonne e di fregio dorico. Verso il grande ingresso che guarda Ortigia si sono rinvenute anche una testa colossale di marmo greco ed un pezzo di busto: la testa è barbata e dalla fisonomia si può conghietturare fosse d'un Giove; è alta palmi due e mezzo; la scultura sembra romana e di buona epoca: il busto è coperto di corazza operata con rilevamento d'ippogrifi, arieti, conchiglie e Gorgone; il lavoro è finissimo e lo stile assai bello e corrispondente a quello de' trofei di Mario.

Del teatro si scoperse la disposizione de' muri della scena e del proscenio; e su quest'ultimo verso l'angolo di ponente stà un cippo aderente al muro, intantochè al lato opposto appariscono le vestigie del compagno: è alto intorno a quattro palmi e largo trè, e di marmo bianco. Di fronte porta una nicchia in cui era una figura i di cui frammenti che n'avanzano non ponno indicare qual fosse: al dissotto è un piccolo bassorilievo di figurine addobbate alla sacerdotale. I lati sono scolpiti d'una scena omerica; ciò è il platano co' nove uccelli del nidio che divora un colubro, profetizzanti la durazione dell'assedio di Troja: però la figura indeterminata, che toccai di sopra, puot'essere forse Calcante, e il subbietto del piccolo bassorilievo la cerimonia e la visione. Molti pezzi di statue romane rozzissime si trovarono avanti il proscenio, e moltissimi frammenti di cornicette di bianco, rosso antico ed altre preziose varietà di marmi. Trè ordini di gradinate avea il teatro, l'uno diviso dall'altro per una crepidine convenevole; il primo ed il second'ordine si montano per undici gradini, il terzo per ventidue. Al second'ordine è la consueta iscrizione greca: i gradini erano rivestiti di marmo e se ne vedono i resti.

Poco discosto dal teatro si è cominciato a scoprire uno assai singolare monumento che non è facile determinare. È un fabbricato largo 72 palmi, e lungo, per quanto se n'è sterrato, 750: v'è una gradinata i di cui ultimi gradi prendono una certa direzione curva. Sarebb'egli mai lo stadio che rammenta Diodoro?

Nell'antico castello alla punta degli Epipoli si trovarono fino a dodici delle aperture o ingressi ai sotterranei descritti da Munter nella gran cava artificiale sotto le quattro torri del castello: ora, per uno scavamento da mè ordinato, si è rinvenuto, verso la parte che usciva alla campagna, un gran muro che chiudeva siffatto passaggio, onde rendevasi questa punta inespugnabile dall'esterno: la grossezza del muro è di dodici palmi, e l'altezza di 24; in un angolo v'è una postierla assai angusta. Le mura delle Siracuse che tuttor si conservano, s'appoggiano a questo castello, così la meridionale come la settentrionale, e quivi terminano le fortificazioni. Attualmente si dà opera a sgombrare i sotterranei per vedere se aveano comunicazione con la corte rettangolare del castello.

II. TOPOGRAFIA.

a. Parere definitivo del cav. Francesco INGHIRAMI *sulle ricerche di Vetulonia; lettera al sig. prof. Giulio Ambrosch* (1).

Le obbiezioni assennatamente da V. S. propostemi, relative alle mie opinioni sulla località di Vetulonia, son per mè di tal peso, che io non ricuso di preferirle al mio parere manifestato nelle antecedenti mie lettere. Non faccia ormai più articolo di controversia, se la espressione di Plinio, ***intus coloniae***, significhi essere stata quell'antica città più o meno interna nel continente, o per meglio dire, in una maggior o minor distanza dal mare, non importando sostanzialmente quella espressione veruna determinata distanza o località. Prendiamo dun-

(1) Il presente articolo fà seguito alla serie di lettere del medesimo sig. cavaliere intorno la situazione dell'antica Vetulonia, pubblicate nelle Memorie dell' Instituto p. 95-155, con aggiunta d'osservazioni del prof. G. Ambrosch. Profittiamo di questa occasione per emendare uno abbaglio in cui cademmo (Bull. 1839, pag. 74), quando trattandosi del poggio del duomo di Viterbo, creduto un tempo avanzi dell'antica Vetulonia, fù detto che fosse il primo a scoprirlo li ch. sig. Orioli che ne parlava ultimamente: intantochè ben note sono le antecedenti ricerche del sig. Stefano Camilli stampate nel Giornale arcadico sulla situazione dell' antica Vetulonia e sull'archeologia dell'odierna Viterbo (T. 47, p. 130), dove fa menzione di quel poggio come fondamento appunto d'una sua opinione sulla posizione della città di Viterbo.

que per base di tali ricerche la posizione che gli assegna Tolomeo, fissandola ai gradi 34 di longitudine, mentre stabilisce, come già dissi, quella di Populonia ai gradi 33 1/2 e quella di Siena ai gradi 34 1/3, e se ne otterrà un additamento di posizione appunto verso Castiglion-Bernardi, tra Populonia e Siena. E dando a Volterra, come pur dissi, una latitudine di gradi 42 2/3, a Populonia 42, a Vetulonia 42 1/2, apparisce, a giudizio di Tolomeo, che il parallelo di Vetulonia fosse interposto fra quello di Populonia e quello di Volterra.

Il Cluverio non si discosta molto da questo calcolo limitando l'ubicazione di quella città tra Populonia, Volterra, Siena e Saturnia. Non dobbiamo peraltro dimenticare che la maniera di calcolare le longitudini e latitudini ai tempi di Tolomeo, poteva produrre una differenza di dieci e venti miglia per grado. Contuttociò non abbiamo nessun motivo da ricusare l'additamento di Vetulonia per gli accenni datici da Plinio e da Tolomeo verso Castiglion-Bernardi, il qual diruto castello, dissi esser quindici miglia lontano dal mare, e non già trè, come inavvertentemente scrivete che io abbia detto. Nè, considerata l'imperfezione delle misure longitudinali dei tempi di Tolomeo, si potrà dire col Cluverio che quell'antico geografo errasse nel darci la posizione di Vetulonia.

Ora la difficoltà si limita a sapere in qual modo a Castiglion-Bernardi non sia restato segnale veruno della città, che diciamo esservi stata ne' tempi etruschi, mentre d'altre città dell' Etruria ci restano magnifiche memorie. Ed in vero per quante diligenze io facessi per vedere se in quel poggetto, ove fù Castiglion-Bernardi, io trovava umani artefatti da potersi giudicare de' tempi etruschi, pure non trovai nè dentro, nè intorno a quell'abbandonato castello che qualche rozzo gentilesco sepolcro con vasetti, alcuni de' quali di ottima forma e di fina vernice nera.

Forse il mentovato poggetto di Vetulonia era l'acropoli, come in vero vi consente la forma e l'estensione; e la città che l'era d'attorno probabilmente non ebbe mura. I Lacedemoni si gloriavano di non aver mura che cingesser la loro città, poichè confidatisi nelle armi e nella forza dei loro cittadini pensavano d'essere assai fortificati per le leggi. Prima peraltro di adottare questo mio pensamento, volli esaminare il valore della voce tradizionale che faceva occupare dalla

presente Viterbo l'antica località di Vetulonia, e senza distruggere le notizie vetuloniesi relative a Castiglion-Bernardi, m'immaginai che se realmente avesse avuta esistenza una Vetulonia dove ora è Viterbo, poteva essere stato in Castiglion-Bernardi un abitato di simil nome, e non un'altra città, come, non so per qual'equivoco, avete inteso che io abbia ammesse due città dello stesso nome. Ora che il vostro scritto ha dileguato sì bene ogni dubbio di una Vetulonia viterbese, convien rivolgere ogni nostra ricerca di tal città sulle sponde del fiume Linceo, oggi Cornia, e forse il tempo ci farà scoprire in qual modo esistessero presso Viterbo le anzidette voci vaghe di Vetulonia, prima che Annio avesse esistenza; di che trattai nella prima mia lettera su tal proposito. Noi frattanto sempre più intimoriti da tali insinuatici sospetti, lasceremo sospeso ogni giudizio sopra quanto dissi relativamente a Vetulonia coll'appoggio di Silio Italico, e delle voci sospette di Viterbo, e attenderemo a rendere sempre più validi i da mè allegati documenti, che provano Vetulonia essere stata nella Maremma in Valle di Cornia, ove fu meno anticamente Castiglion-Bernardi.

E tanto più m'induco ad abbracciare questo partito, in quantochè lo trovo anche adottato dall'esimio nostro geografo Repetti. Egli pure protesta che senza contar molto sulle ampollose frasi di Silio Italico rapporto alla magnificenza e celebrità di Vetulonia, mentre di essa tacciono Tito Livio e Strabone, al pari di altri scrittori più veterani e dei poeti più veritieri, vuole attenersi al sito da mè dimostrato, per istabilire assolutamente in Val di Cornia la città, il contado e la colonia dei Vetuloniesi, nel modo che ricercar conviene costà quelle acque termali, che Plinio disse essere situate non molto lungi dal mare.

b. Scoperta del luogo antico detto Vespasiae.

Abbiamo succintamente la grata notizia della non improbabile scoperta dell'antica *Vespasiae*, patria di Vespasia Pella, madre di Vespasiano imperatore. Guidato cioè dal passo di Svetonio, dove menziona tal luogo come posto «ad sextum milliarium a Nursia Spoletum euntibus in monte summo», monsignore Camillo Amici, delegato apostolico di Spoleto, diresse la sua attenzione alla vetta di un altissimo e quasi inaccessibile monte, distante appunto da Norcia sei miglia: il quale dal sottoposto villaggio di Biselli vien chiamato

ora colle di Biselli, ma che il medesimo zelante prelato sapeva conservasse, in un terreno sull'alto, il vocabolo di Vespa, nelle più antiche corografie scritto Vespia; ed in tal forma conveniente col Vespia, che alcune edizioni di Svetonio hanno invece di Vespasiae. Ascesa la detta vetta, appunto in quell'ultimo fondo, trovavasi una bella scala a doppio ordine tutta di marmo, e a destra di essa un arco sostenuto da pilastri di elegante architettura, nobili vestigie di quei monumenti che Svetonio affermò esservisi a' suoi tempi osservati « locus - ubi Vespasiorum complura monumenta exstant, magnum indicium splendoris familiae ac vetustatis ».

III. MONUMENTI.

a. Iscrizione alimentaria di Terracina.

. . . . || CAELIA . C. F. MACRIN*a* . *testa*MENT. EX . *hs*. CC... FIERI . IVSSIT . IN . CVIVS . ORNATVM || ET . TVT*e*LAM . *hs*... RELIQV*id* . EADEM . IN . MEMORI*am* . MACRI . FILI . SVI . TARRICINENSIBVS || HS. lxl. R*eli*QVID . VT . EX . REDITV . EIVS . PECVNIAE . DARENTVR . CEN*t*VM . PVERIS . ALIMENTOR*um* . NOMINE . SINO || MENSIB. *si*NG. PVERIS . COLONIS . X. V. PVELLIS . COLONIS . *sin*G. IN . MENS. SING. X. IIII. PVERIS . VSQ. AD . ANNOS . XVI. PVELLIS || *usq. ad* . *a*NNOS . XIIII. ITA . VT . SEMPER . C. PVERI . *et* . PVELLAE . ..R. SVCCESSIONES . ACCIPIANT (1).

La magnifica iscrizione che il sig. conte F. Antonelli non ha guari ritornò in luce dagli scavi operati ne' suoi possedimenti in Terracina è fatta, come sembra, per ornare la fronte di un edificio e, scritta in grandi ed ottime lettere ben convenienti allo avventurato secolo di Traiano, ci ha conservato memoria delle varie liberalità, che Celia Macrina usò nel suo testamento verso la città di Terracina. Le ricchezze di questa matrona dimostrano che la gente Celia fu una delle principali di quella colonia, il che può aiutare a scegliere fra le due varianti di Celii e di Clelii il vero nome dei due fratelli, assoluti dall'accusa di parricidio e ricordati da Valerio Massimo l. VIII, c. 1, §. 13, e da Cicerone pro Sex. Roscio c. 23, i quali si attestano *splendido Terracinæ loco nati.*

(1) L'iscrizione è scritta in cinque righe, di cui la separazione abbiamo indicata per mezzo di lineette. Il segno dei denari x nell'originale vien tagliato da una piccola linea trasversale. O. A.

La lapida benchè rotta in più pezzi, pure si ristaura agevolmente; lo che essendo, fa meraviglia di non trovarvi sul principio uno spazio capace di contenere l'indicazione della fabbrica da costruirsi. Per la qual cosa si potrebbe tenere che una tale indicazione fosse stata ommessa, come lo fu molte volte, lasciando che il luogo istesso, in cui era collocata l'epigrafe, indicasse al lettore di che si trattava; se a questa credenza non si opponesse il CVIVS susseguente, che in tal caso non avrebbe a chi riferirsi. Converrà quindi ammettere che manchi una linea antecedente, il qual supposto viene anche autorizzato dal vedersi mozzata la testa alla più parte delle lettere nella prima riga superstite, e così la scrittura avrà cominciato colla menzione della fabbrica comandata, come nel TRAIANAM.BASILICAM.TROILVS·CAECILIANVS. CVR. A. P. FECIT della muratoriana 472, 8. Sarà dunque soltanto dallo esame del sito, in cui è stata trovata la lapida, che potrà congetturarsi qual fosse questo edificio, pel quale dalla misura della lacuna nel marmo sembra che la testatrice avesse lasciato quattrocento mila sesterzi, o sia circa diecimila dei nostri scudi. Altra somma espressa con una sola cifra, che forse fu C, cioè cento mila sesterzi, ne fu da lei legata per l'ornato e la manutenzione; come appunto Plinio giuniore nella sua celebre iscrizione dopo la costruzione delle terme aggiunse IN . ORNAT. HS. $\overline{CCC}$, *et* . *amplius* . IN . TVTELAM . HS. $\overline{CC}$. Il RELIQVID per RELIQVIT ha altri esempi in epigrafia, e proviene dall'uso promiscuo del D e del T, che fu frequentissimo per osservazione del Marini, Iscr. albane p. 109. Ascende ad un milione di sesterzi il terzo lascito a prò di cento fanciulli della stessa città, affinchè dal fruttato di questa somma fossero loro passati in perpetuo gli alimenti, giusta la lodevole instituzione cominciata da Nerva, ma proseguita e ingigantita da Traiano, il quale assicurò la sussistenza dei fanciulli ingenui e bisognosi di tutta l'Italia, secondato senza dubbio in così magnifica impresa dai ricchi di ogni paese, come sappiamo aver fatto Plinio per Como, Cornelio Gallicano per Velleia, ed ora la nostra Celia per Terracina. Ella professa di aver ingiunto questo legato in memoria di Macro suo figliuolo, che converrà credere precedentemente defonto, non essendo nuovo il costume di quel tempo di onorare in tal modo gli estinti; del che fanno fede le *puellæ faustinianæ* fondate da Antonino Pio ed accresciute da M. Aurelio in ricordanza delle rispettive mogli Faustine

già divinizzate. Ulpiano nel Digest. l. 34, tit. 1, leg. 14 lasciò scritto: « Si quis exemplum alimentorum, quæ dudum pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat Hadrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum octavum, puellæ usque ad quartum decimum annum alantur »: per lo che anteriore a questa legge dovrà credersi il testamento di Macrina, il quale sebbene confronti nell'età delle femine, ristringe però quella dei maschi a soli sedici anni. Al contrario nella famosa tavola velleiate si assegnano ad ogni fanciullo sedici sesterzi al mese, e dodici ad ogni fanciulla; ma più generosa fu la nostra terracinese, che concesse cinque denarj d'argento ai primi e quattro alle seconde, equivalenti a venti e sedici sesterzi di rame. Il quale accrescimento reputo io derivato dal prezzo del grano che nelle vicinanze di una città, così allora popolosa come Roma, doveva essere maggiore di quello che in un luogo così segregato come Velleia. Molto si è disputato sull'insufficienza delle somme attribuite pel mantenimento di questi fanciulli, e per renderne ragione troppo si è esagerata la differenza fra l'antica e la moderna proporzione del numerario coi comestibili, fino a volerla portare come uno a dieci. Questa difficoltà, che conviene confessare esser vera, nasce per me dalla soverchia estensione che si è data alla parola alimenti, prendendola nel lato senso de' giuristi, i quali sotto questa voce comprendono tanto il cibo, quanto le altre cose necessarie alla vita, mentre qui va ricevuta nel significato più rigoroso, altro non dandosi a parer mio a questi fanciulli se non il grano necessario al loro consumo, o pure il prezzo corrispondente. Una tale spiegazione era stata ben veduta dal Muratori (Gori, Symbolæ Florent. T. V, p. 35), benchè non volesse abbracciarla. Intanto ciò apparisce da Capitolino (in Marco c. 7), il quale a questi alimenti dà il nome di percezione frumentaria. « Ob hanc coniunctionem pueros et puellas novorum hominum frumentariæ perceptioni adscribi præceperunt ». Infatti in una delle medaglie di Traiano, coniate in memoria di tanta sua beneficenza coll'epigrafe ALIM*enta* ITAL*iae*, la Liberalità non offre ad un garzoncello pretestato se non che delle spighe. E per verità sarebbe difficile il credere, che i fanciulli del resto dell'Italia fossero dotati meglio di quelli di Roma istessa, i quali ricevendo in natura il sussidio loro concesso, non altro avevano che frumento, siccome dimostrano le iscrizioni recitate dal Fabretti p. 234; come pure altro non percepivano le *puellæ faustinianæ* per testimonianza dell'orelliana n. 3365. Il che posto, se ai tempi di Seneca, epist. 80, un servo per tutta nutritura riceveva cinque moggia di frumento e cinque denarj al mese, si vedrà facilmente che una pari somma doveva bastare pel solo grano che in pari tempo poteva occorrere ad un fanciullo. La nostra

lapida non determina quanti nel numero prescritto di cento dovessero essere i maschi, e quante le femine: ma supponendoli metà per sorta ne verrebbe che per l'adempimento della disposizione testamentaria occorrevano cinque mila e quattrocento denarj per anno. Esuberante sarebbe adunque il capitale lasciato di un milione di sesterzi, ossia di duecento cinquanta mila denarj, il quale ne avrebbe prodotto annualmente quindici mila, se il frutto fosse stato di un sei per cento, come richiedeva Plinio per Como, e dodici mila e cinquecento se fosse stato investito ad un cinque, come nella tavola velleiate. Ma l'usura ai floridissimi tempi di Traiano doveva essere molto più mite nelle vicinanze della capitale, ove abbondava il denaro; e infatti l'altra tavola alimentare dei Liguri Bebiani e Corneliani presso Benevento, di cui feci parola nel nostro Bullettino del 1835, p. 151, ci mostra che i fondi in essa obbligati retribuivano soltanto un due e mezzo per cento. Ad un tal saggio un milione di sesterzi avrebbe dato annualmente sei mila duecento cinquanta denarj, e questa cred'io è la rendita presunta dalla testatrice, per cui defalcando la spesa dell'amministrazione, ed osservando che nella tavola velleiate i fanciulli alimentati erano molto più delle fanciulle, ne verrà che l'entrata del legato rispondeva presso a poco ai carichi imposti. L'unica lacuna in questa lapida, di cui non sia ben chiaro il ristauro, s'incontra nell'ultima riga. Trattasi di una sillaba sola di trè lettere, la prima delle quali era astata, secondo che apparisce dal piede che se n'è salvato: la seconda è perita totalmente, la terza per le reliquie rimase è senza dubbio un R. Proporrei di supplirvi TAR, e di leggere seguitamente ITA.VT.SEMPER.*centum*.PVERI.ET.PVELLAE.TAR*ricinenses*.SVCCESSIONES.ACCIPIANT.

BARTOLOMEO BORGHESI.

b. Forma del globo terrestre presso i Romani.

Due principali forme distinte della sfera terrestre, o sia globo geografico, ricorrono in monete romane de' tempi della repubblica. La forma più antica si è quella dei denarj di Cn. Cornelio Lentulo, che s'intitola CVR*ator* X. FL*andorum* EX.S.C (Morelli, Tab. 2, n. I-II); i quali dovettero essere impressi dopo il 673 e prima del 686 di Roma, poichè essi mancavano nel ripostiglio di Monte Codruzzo riscontrato dal ch. Borghesi, ed erano poi in quello di Frascarolo da mè descritto. In que' denarj vedesi un globo assai ben rilevato, intorno al quale ricorre un giro di cinque o sei come lunette crescenti, sì che ha sembianza di clipeo macedonico: ed è senza dubbio figura del globo terraqueo, perchè posto è di mezzo ad un timone di nave e ad uno scettro ornato di laurea

lemniscata, per indicare come tutto il mondo allora cognito era dominato e governato dal vittorioso Genio del popolo romano, la cui testa è nel diritto de' denarj stessi. L'altra forma meno antica ricorre in più monete di Giulio Cesare dittatore, e vie meglio distinta vedesi nel riverso di alcuni denarj della Carisia e della Mussidia. In questi vedesi un globo ricinto da quattro cerchj che disposti a due a due s'incrocicchiano e tagliano fra loro. Tale e tanta diversità nel rappresentare il globo della terra che ricorre entro il breve tratto di venti o trenta anni, mostra progresso particolare de' Romani nelle cognizioni loro geografiche ed astronomiche. La forma più antica si riferisce semplicemente all'idea volgare e poetica della terra abitata, Οἰκουμένη, che tutta all'intorno fosse circondata e chiusa dal corso dell'Oceano (Homer. Il. Σ, 606; Hesiod. Clyp. Herc. 314). Nello scudo di Achille, ov'era rappresentato il cielo e la terra, come osserva l'Heyne, «Oceanus ambit clypeum subter ora interiori: hîc utique manifestum fit, auctorem voluisse orbem terrarum in clypeo esse adumbratum». Lo che scambiasi luce colla forma del globo terrestre de' denarj di Cn. Lentulo. In questi il giro dell'Oceano attorno la terra viene simboleggiato da tante lunette che sembrano accennare ai curvi seni e golfi dell'Oceano e degli altri mari. Il ch. Quatremère de Quincy, che attorno all'orbe della terra nel clipeo di Achille fa girare l'Oceano a guisa di grande fiume che scorra a cerchio perfettamente tondo (Inst. royal, B. L. T. IV, p. 102), se avesse avuto la mente a' denarj di Cn. Lentulo, forse gli avrebbe dato un giro meno regolare e variato da seni e tortuosità.

L'altra forma del globo distinta da quattro cerchj, disposti due in direzione longitudinale e due in latitudinale, parmi si riferisca ad indicare la parte del globo stesso detta οἰκουμένη dagli antichi, e ad accennare altresì la celebre correzione dell'anno fatta da Giulio Cesare. Strabone (l. II, p. 111-112), ad indicare οἰκουμένη, pone uno spazio quadrilatero nell'emisfero settentrionale, che sia circoscritto da due cerchj paralleli all'equinoziale e tagliati da uno o più cerchj che passino pei poli della terra: e nelle monete romane sopra indicate i quattro cerchj intersecandosi fanno appunto uno spazio quadrilatero, che peraltro riesce minore della superficie dell'οἰκουμένη; ad indicare la quale meglio tornava il porre due cerchj paralleli all'equatore che segnassero i limiti della zona temperata, e che venissero intersecati da un meridiano, sì che si avesse l'οἰκουμένη della forma di una clamide, qual la pone Strabone. I due cerchj pertanto che ne' denarj di Giulio Cesare ricingono il globo, passando pei poli, parmi siano piuttosto i due coluri, e che siano posti ad indicare la correzione dell'anno fatta

da Sosigene per ordine di Giulio Cesare medesimo. L'uno de' coluri segna i punti equinoziali nel zodiaco e l'altro i solstiziali; e la correzione di Giulio tornò i solstizj e gli equinozj ai loro mesi, che prima erano perturbati a segno che l'equinozio d'autunno, ad esempio, cadeva in giugno o maggio (Cic. ad Attic. X, 17). Se la mia osservazione è giusta, se ne avranno due utilità; l'una di trovare indizio della correzione di Giulio Cesare nelle monete improntate sotto la sua dittatura; e l'altra di meglio definire l'anno in cui furono impresse le monete della Carisia, dell'Emilia, della Mezzia, della Maridiana e della Mussidia, aventi il globo distinto da quattro cerchj, poichè dovrebbero dirsi posteriori al 708 di Roma, in cui si fece la correzione medesima.

C. CAVEDONI.

c. Ossuario trovato presso Fossombrone; da lettera del prof. M. A. LANCI.

A distanza d'intorno un miglio da Fossombrone verso il Furlo, in contrada denominata Pian-di-Cerreto ed in terreno spettante allo ospedale degl' infermi, uno agricoltore inteso a coglier erbe s'avvide che a fior di terra apparia la convessità d'una pietra: la quale, tentata dapprima e trovata resistente assai, si diede a disterrare intorno intorno con diligenza; per merito che, dopo non lungo travaglio, scoperse essere quella pietra il coperchio di una grande olla di terra cotta, a cui strettissimamente aderiva e per via di due ben commesse sbranghe di ferro coperte di lamine di piombo era congiunto e suggellato. Aperto il vaso, non senza stento, vide contenervisi un'urna cineraria immersa in uno strato di cenere e carboni pulverizzati; dalla quale tolto il coperchio, che a doppio incastro la copria e chiudea ermeticamente, trovò esservi, per un terzo della capacità, ossa brugiate d'un cadavere umano. Da alcune di quelle ossa meno guaste hanno argomentato i fisici del luogo fosse il cadavere di un giovane di sotto a' vent'anni. L'olla, che posava sopra uno scaglione di pietra, è della forma ordinaria ovoidale, senza manichi e senza rilievi di sorta; di argilla ben rossa e sparsa di macchie bianche: la pietra del coperchio è silicea e durissima. L'urna è di marmo pario, trasparente e così bianchissimo come se fosse l'opera d'oggi; se non in quanto esternamente vi si è appiccata una lieve patina giallognola tartarosa. Come si vede dall'annesso disegno, è circolare a guisa di pozzetto e il coperchio s'innalza in piramide; e sì l'uno come l'altro sono operati con rilevamento di buono stile. Quattro candelabri, scolpiti nel giro dell'urnetta, sostengono quattro grandi festoni di foglie, frutta e spiche che ne dipendono ma-

gnificamente; in mezzo ad uno de' quali, verso l'orlo dell'urna, è la tabella, ove avria dovuto essere sculto il titolo, ma che si trovò priva affatto di segno qualunque. La scultura di grandi foglie, che adorna il coperchio, discende in suo disegnato da un pome che forma il culmine della piramide; e sovresso il pome si riconosce ancora l'intaglio di sei piccole frondi le quali mostrano recenti fratture. Tra siffatte frondi e nel vertice del pome sono fori, ai quali par certo vi fosse attaccato alcunchè di metallo che riempisse lo spazio interno, assai capevole, che rimane dal coperchio dell'urna al coperchio dell'olla: e tra pei ridetti fori, e per l'accennata fresca rottura delle frondi, e più per certi vanti menati dal villano trovatore, si và buccinando da quei del luogo, che fossevi alcun monumentino d'oro: ma di ciò nulla di certo. L'olla dall'orlo alla base è alta met. 0,72; il coperchio s'alza d'altri m. 0,12 dall'orlo; la maggior larghezza del ventre ha un diametro di m. 0,71. L'urna dal fondo all'orlo esternamente s'erge m. 0,34, e gira attorno il diametro di m. 0,26: il coperchio sorge m. 0,20. L'uno e l'altro monumento è passato in proprietà del vescovo di Fossombrone.

La singolarità di questo trovato, oltre la integrità dell'uno e dell'altro vaso, si è la privazione d'ogni sorta di segno che potesse ricordare a chi appartenesse il sepolcro: ma ciò ch'è da rilevare cred'io sia questo, che un monumento di tal fatta, siccome trovato in suo antico collocamento, non poteva essere posto a caso e tutto solo in quel luogo; ond'è da opinare che ivi intorno altri se ne possano invenire, ove bene intese cure sien poste a rintracciarli.

IV. LETTERATURA.

Mesma e Medama furon due o una città dell'antica Italia? Epistola di Vito CAPIALBI. *Terza edizione. Napoli* 1839, 8.° *pagg.* 27.

Così rarissime sono le medaglie di Mesma nel paese de' Bruzzj, che Eckhel non ne conobbe più d'una sola; altre se ne invennero poi in tempi posteriori, sopra le quali si confronti Sestini, Nuove lettere numism. tom. VI, p. 13; Raoul-Roch. Journal de Savans 1831, p. 472; in rapporto ad una moneta di Mesma della più bella conservazione pubblicata da Millingen (Ancient coins of greek cities and kings. T. II, 1).

Il nostro Autore, venuto in fama tanto per la sua nummoteca quanto per varj scritti dedicati alla storia della sua patria, a quelle monete già conosciute aggiunge l'accurata descrizione di otto altre di bronzo, rammentando inoltre tutte quante quelle fiuora scoperte; dimodochè il dotto opuscolo esibisce una bella monografia numismatica d'un luogo ora interamente perduto, ma un tempo fiorente, dell'antica Italia.

Escludendo l'A. da tale enumerazione le poche monete che invece del solito ΜΕΣ dimostrano un ΜΕΔ o ΜΕΔΑ (Sestini, Classes p. 18), rileva che fossero due differenti città, alle quali debbano riferirsi i suddetti tipi; tutti e due separati anche da Stefano Bizantino, e l'una identica col Mesa nel Periplo di Scilace, l'altra colla Medama di Strabone (V, 156) o Medma, secondo fù appellata da altri scrittori. La separazione di tali due città, quantunque comunemente considerate come una, (cioè da Cluverio, Olstenio e nuovamente da Millingen l. l.), nondimeno non è un pensiero affatto nuovo; e siamo debitori al nostro A. che dall'opera del dotto cantore Morisani sopra le antichità de' Bruzzj, conservata manoscritta nella real biblioteca borbonica di Napoli, ci comunicò un rilevante passo risguardante l' ipotesi della dualità di siffatte città (p. 20). Inoltre la medesima supposizione vedesi espressa in tutte le relazioni intorno Mesa o Mesma ricordata anche in epoca ch'esisteva Nicotera, la quale dalle rovine di Medama si crede surta; e fra le quali notizie l'A. ce ne rammenta non poche tolte da scrittori del 10-12 secolo.

Se intanto la città di Mesa era altra cosa da Medama, dove dovrà essa collocarsi? Anche a tale domanda risponde l'A. con modestia, esprimendo la sua conghiettura che l'attuale territorio di Mesiano conservasse le traccie dell'antico nome di Mesa. Dalle terre di Mesiano ha origine una buona parte delle acque che formano il Mesimicchio, il quale si va a scaricare nel Mesima. Inoltre questa conghiettura viene rafforzata dal non piccolo numero delle monete mesmee, ritrovate in quei contorni, donde vennero anche quelle del museo del Capialbi, tanto edite quanto inedite.

La moneta di Mesma, posta in disegno sul titolo del detto opuscolo e la prima volta pubblicata, mostra dall'una parte la testa di Apollo laureata, dall'altra un cavallo mosso a galoppo con sopravi una stella; accanto alla testa d'Apollo leggesi l'epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ.

Nel chiudere la succinta sposizione che abbiam fatto del contenuto nel citato opuscolo, non vogliamo pretermettere di rendere le debite lodi all'Autore, nostro socio e zelante cultore delle antiche cose, il quale con tanta accuratezza ed erudizione ha accresciuta sì fattamente la suppellettile nummografica e topografica dell'antica Italia.

G. A.

PUBBLICATO IL 23 NOVEMBRE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII*a*. DI DECEMBRE 1839. *Primo foglio.*

Adunanza pel natale di Winckelmann. – Monumento di Eurisace.

I. ADUNANZE.

Adunanza per la ricorrenza del natale di Winckelmann.

La memoria che l'Instituto nostro rinnovella in ciascun anno nella ricorrenza del natale del Winckelmann, fu anche nello scorso decembre festeggiata in una speciale adunanza, nella quale tra'discorsi di relazion generale intorno l' Instituto e le sue cose, suol farsi tema di alcuno utile commentario qualche bel monumento che pel subbietto o per l'opera si ricongiunga col discorso principale. Però alla breve prolusione detta dal sig. comm. KASTNER pro-segretario generale dell' Instituto a laudazione del Winckelmann, a distribuzione delle materie dell'Adunanza, e ad apertura delle consuete lezioni per la stagione invernale, successe la lettura del discorso generale del signor dott. BRAUN; quindi il sig. cons. MUELLER tolse subbietto a tessere un suo ragionamento sull'antica situazione del comizio, il sig. marchese MELCHIORRI lesse una breve spiegazione della statua terracinese, testè aggiunta alle sculture del palazzo lateranense, il sig. dott. ABEKEN disse d'alcune considerazioni sui progressi che fecero la nostra cognizioni delle cose dell'Italia primitiva, dalle ricerche del Winckelmann in poi, e finalmente il ridetto sig. marchese Melchiorri a nome del CAPRANESI lesse altra breve notizia sul trovamento di un bellissimo asse, di cui mostrava il disegno, il quale si rannoda alla serie testè pubblicata da' RR. PP. Marchi e Tessieri della Compagnia di Gesù, e ne fa bel compimento. I discorsi de' sigg. dott. Braun, cons. Mueller e march. Melchiorri si stampano in questo foglio; degli altri se ne farà pubblicazione in appresso.

a. Discorso del sig. dott. BRAUN *segretario editore dell'Instituto.*

Dopo chiuso il primo decennio dal fondato Instituto, o Signori, ella è questa la prima ricorrenza del natale di WINCKELMANN che ci vede riuniti; ed avendo lodatamente compiuta la scorsa decade, siamo chiamati con tanto più d'imponenza ad intendere le nostre forze e le nostre sollecitudini sull'avvenire. Già demmo buon cominciamento ai travagli nostri con quanto fino ad ora pubblicammo pel cadente 1839; chè il primo fascicolo de' nostri Monumenti, il primo fascicolo de' nostri Annali e 10 fogli di Bullettino ci testimoniano l'efficacia dell'Instituto non mai interrotta; senza dire che i materiali apprestati al compimento delle cose dell'annata non sottostaranno in nulla a quanto finora vi piaceste di commendare del fatto nostro, siccome avrete argomento di estimare voi stessi per quanto vi andrò esponendo in questo mio istesso breve rapporto. Egli è intanto da meditare che mentre io mi dispongo lietamente a narrarvi il fiorente stato dello Instituto e le belle speranze che n'avvalorano a darvi opera, un lugubre subbietto mi chiama con forza a intrattenervi sopra una dolorosa perdita testè sofferta che tutte ne amareggia le ripensate dolcezze. Perdita d'innenarrabile danno e per l'Instituto e per la scienza dell'archeologia; e il cui nocumento è più impossibile che malagevole riparare. E vuo' dire la morte testè avvenuta della eccellenza del duca di BLACAS D'AULPS, tolto da lungo e penoso morbo alla tenerezza de' suoi, all'amicizia de' Grandi, all'amore ed alla venerazione dei dotti. E tanto più abbiamo noi ad attristarcene peculiarmente in quanto che a lui d'intorno si accolsero i primi fondatori di questo Institnto, e proclamandolo a Presidente il tolsero ad egida gagliarda e forte contro la turba degl'invidiosi, i quali pretendevano a distruggere fin dal suo nascimento questa utile fondazione. E sì egli ci fù scudo valevole, che per quanto i mali uomini intendessero loro forze ed insidie ad intenebrare le nostre pacifiche fatiche, il solo suo nome ci bastò perchè trascorressimo imperturbati il primo decennio, ed affrancati ci disponessimo al secondo, Fù egli grande conoscitore di monumenti ed estimatore, specialmente di gemme e medaglie, e mecenate liberalissimo: raccolse una immensa suppellettile e ricchissima in tutti generi di antichità e fù proteggitore

magnanimo de' veri letterati. Le di lui collezioni manderanno glorioso il nome suo ne' secoli posteriori, siccome quelle che contengono cimelj stupendi dell'antichità, i quali daranno materia ad una serie succedevole d'illustrazioni che di continuo il ricorderanno: non dirò quanto la storia vanterà di sua fede; ma conchinderò che la immortalità sulla terra gli è assicurata dalle utili opere dei grandi sapienti i quali dalla sua liberalità agevolati, e dal suo favore incoraggiati, hanno dato e son per dare in luce risultamenti di profondi studj che non morranno. Più bello e memorabile mausoleo grandezza d'animo non saprebbe desiderare; ma sempre al dissotto di quanto quell'alta mente seppe meritarsi dagli uomini in mezzo a' tanti turbamenti fra' quali si trovò avvolto. E quanto a vero dire sieno i mecenati di immensa utilità agli studj ed alle scienze, basterà solo riflettere che anche l'immortale genio di Winckelmann non avria potuto condurre a termine gli stupendi lavori che onorano la sua memoria, se non avesse avuto a protettore il cardinale Albani, la di cui villa suburbana certamente più ebbe d'efficacia sullo spirito di quel famoso, ch'egli non ebbe sopra sì magnifica raccolta. Ma se tributo di laudi si avesse a intessere adeguato alle alte benemerenze dell'illustre nostro Presidente, non cesseremmo per poco, nè aggiungeremmo allo scopo. Dura necessità! Egli soggiacque alla condizion della vita.

Dal triste officio tornando adunque a nostra materia riprenderò quel filo di discorso pel quale io vi narrava come siano in corrente le nostre pubblicazioni, imperciocchè tanto l'opera de' Monumenti, quanto l'altra degli Annali che di que' primi contiene le convenevoli illustrazioni, uscirono in luce da più mesi, mentrechè i mensuali Bullettini diedero ragguaglio non interrotto e regolarmente di quanto si è discoperto in varj luoghi del classico suolo. Chi si piace gettarvi un colpo d'occhio, troverà che la varietà degli argomenti và del pari coll'importanza dei lavori, e ancorchè sieno passati gli avventurosi tempi, in cui gli scavi di Vulci e di Ruvo ci erano sorgente portentosa d'ogni generazione di ricchezze, pure anche in quest'anno tornò alla luce più d'un monumento che ci fà dimenticare per un istante l'immenso numero degli anteriori trovamenti. Anzi per la profondità maggiore dei nostri studj e lavori è talvolta da desiderare che non tutto ad un tratto si riveli la ricca sorgente de' monumenti; perciocchè l'ardore di quelli

che vi pongon cura troppo si spazia in largo campo per aver a sperare di raccogliere messe molto fruttevole; quandochè per l'opposito allor che le novità non si succedono troppo rapidamente, l'archeologo si volge a meditare e spigolare con molto costrutto colà dove ognuno immaginava sterilità di raccolto. Intrattanto quale testimonio di riconoscenza non si dovrà a que' benemeriti, i quali, appunto riparando alla scarsezza de' trovamenti, dischiudono agli archeologi i tesori che si acquistarono con lunghe cure e gravissimi dispendj a bella suppellettile di scienza ed erudizione? Primeggia fra questi il sig. cav. Pietro CAMPANA, che alle cognizioni scientifiche in fatto di antiquaria, ed alla gentilezza e cortesia più compiute congiunge uno zelo caldissimo a inchiedere ed assicurare alla patria sua, all'alma città di Roma, tutto ciò che fà testimonianza del suo antico splendore. Egli che ha tolto dall'obblio non solamente singoli monumenti quà e là dispersi, ma serie intere di cose sulle quali finora era fatta poca attenzione, ha riunito in casa sua un museo che può gareggiare per più d'un lato colle grandi pubbliche raccolte tanto al di quà quanto al di là dei monti. Non voglio intertenervi nè del vasto suo medagliere che ridonda di meravigliosi inediti capi, nè della insigne raccolta delle terrecotte, perchè la fama n'ha sparso il grido ovunque sieno investigatori dell'antichità classica; nè dello stupendo tesoro di squisite etrusche oreficerie che furono d'ammirazione dello stesso Granduca ereditario delle Russie, sebbene quel gran principe possegga i famosi cimelj d'oro scoperti nella Crimea; ma oggi mi stringerò a dirvi due parole soltanto intorno una eletta serie di disegni originali operati dalla vantata mano del Sante Bartoli, che ci hanno conservato inedite pitture di antico romano pennello: le quali certamente saranno degne di richiamare la vostra attenzione, tanto più ch'ei ci concede di fregiarne il fascicolo dei nostri Monumenti il quale stà per uscire alla luce fra breve.

È tradizione non dubbiosa che quel valente artista, il quale, benchè riuscisse alquanto arbitrario nel rendere antichi monumenti, pure si è mostrato incomparabile nel restituire e conservare loro il proprio carattere, abbia copiati cotali freschi presso S. Martino a' Monti. Ma seppure di questo fatto non ci fosse pervenuta notizia, ognuno che si conosce d'antichi monumenti, si convincerà al primo colpo d'occhio, che ivi si tratta di cosa veramente maravigliosa appartenente all'arte

antica. Composizioni di tanta perfezione difficilmente si trovano fralle pitture antiche di questo genere. E che siano poi di mano del celebre autore delle Admiranda di Roma i disegni che quì vi si presentano, ognuno vede che ha qualche capacità di discernere con quanta maestrìa sono operati, e come lasciano dopo di sè tutte quante le imitazioni di simili antichi avanzi, non che per l'ingenua concezione, ma eziandio per lo stile fermo e puro con cui son toccati.

Si distingue fra essi cartoni tanto per la stranezza dell'argomento quanto per l'ammirabile sua composizione il quadro che, secondo ch'io penso, ritrae il portentoso arrivo d'Alfeo acceso da irresistibile amore, e che dopo aver traversato sotterraneamente il mare, raggiunge la ninfa Aretusa, nel momento che questa per impetrata grazia dagli dei olimpici fù cangiata in limpida sorgente che scaturiva in Ortigia; alle cui acque Alfeo mischiò le sue. L'infaticato amante sbuca fra' sassi che di propria forza ha spaccato e pare inteso a chiedere all'ammirato ceto di uomini e donne presenti il luogo dove l'amasia sua gli si asconda: intanto la Ninfa spaventata alla subita apparizione è disgiunta da tutte le figure che compongono il quadro e appare leggiermente nell'indietro quasi in atto di venir meno e subire la invocata metamorfosi. I meravigliati Siracusani che circondano la sorgente a cui và a mescersi stupendamente un fiume, il quale ha trapassato il mare senza disperdersi nelle onde salate, fanno ben mostra dei varj sentimenti che cosiffatto portento dovea produrre nella immaginazione loro. La quale scena ci ritrae il rapporto che nelle classiche tragedie è fra l'azione principale ed il coro, il quale riflette il subbietto di quella siccome specchio fà dei raggi del sole. Si possono immaginare, ma non saranno mai descritti a verità, gli effetti che nascono dall'aspetto di sì meraviglioso incontro di due amanti, l'uno de' quali insegue l'altra a malgrado delle circostanze, degli elementi e della stessa antipatia che gli si oppongono.

Di tutt'altra tempra poi sono, ma non meno importanti, così pel subbietto come pel modo ond'esso è trattato, due tense trionfali che ci rendono presente lo spleudore di un romano trionfo. Sono due trionfatori di cui l'uno su quadriga tirata da cavalli, l'altro sovr'altra quadriga tirata da elefanti fregiati di corone e guidati ognuno da uno schiavo, procedono sulla gloriosa strada che il popolo domatore del mondo ha loro concesso di percorrere.

Ci riconduce poi ai mitici tempi dell'omerico mondo altra bella e singolare composizione che ritrae il momento in cui il Pelide visitato dalla divina sua madre, la Tetide, seguita dalle Nereidi, riceve le armi uscite dalla fucina di Vulcano, per le quali lo sconsolato Achille a lei s'era rivolto. Eccoci in mezzo al padiglione del grand'eroe, a cui i divini canti di Omero hanno recato immortale gloria. La madre leggiermente vestita di ceruleo panneggiamento, che accenna l'elemento su cui ha regno, abbraccia l'amato figliuolo. Seguono poi le portatrici delle pesanti armi, che a dorso di delfini vennero galleggiando sulle onde, secondo si vede accennato nella dipintura. Precede quella fralle Nereidi che porta l'elmo, altra ha fralle braccia l'armadura della schiena; siegue poi un gruppo che concordemente apporta la corazza, e stà per uscire dalle onde l'ultima coppia di quelle leggiadre Ninfe che tiene la famosa spada d'Achille.

Per quanto sia unica e veramente bella cotale rappresentazione, più singolare e rara forse si mostra la compagna, la quale a primo aspetto pare voglia ritrarre scena appartenente alla strage de' Niobidi. Ma esaminando attentamente la composizione vediamo prostrata per terra una donna madre, a quanto ne pare, di due figliuoli che la guardano con ispavento e cordoglio versando lagrime sul disanimato corpo. Più sconsolato si mostra il vecchio, il quale tiene le mani congiunte e getta disperati sguardi sulla scena di miserie che sotto i suoi occhj ha avuto luogo; intanto dall'altro canto è Diana, l'esecutrice della divina vendetta che và superba del sicuro colpo con cui il suo mortifero dardo ha penetrato la bocca della sacrilega donna. Questa crediamo di riconoscere per la figlia di Dedalione, chiamata Chione, che si era resa colpevole d'oltraggio verso la figlia di Latona, vituperando la bellezza della casta vergine. Autolico e Filammone piangono l' infelice madre, mentrechè Dedalione pare vicino al momento in cui vuol levarsi la vita per disperato salto.

Abbiamo stimato acconcio far plauso alla memoria di Winckelmann coll'esposizione di sì magnifici avanzi di pittura degli antichi, dovuti alla esperta e diligente mano di Sante Bartoli, del di cui merito lo stesso Winckelmann ha saputo fare giusti elogj, mostrandogli tale fiducia che non cessò di rendere di pubblico diritto altre dipinture che mediante le copie di lui erano egualmente conservate a' suoi tempi.

Usando adunque della cortese offerta del sig. cav. Campana, esse pitture saranno pubblicate per la prima volta nell'imminente fascicolo di Monumenti, e nel contemporaneo quaderno d'Annali saranno meritamente e più a lungo illustrate. Cotali primizie intanto vogliamo confidare vi sieno per essere buona guarentigia di ciò che stiamo apprestando per le future monumentali pubblicazioni nostre; e sì possiamo asseverare che come pel cadente anno abbiamo buon fornimento di cose, così per l'imminente ne stiamo designando delle altrettali. Nel che sempre costante e valido ci s'impromette l'ajuto de' nostri socj francesi, alemanni ed inglesi, i quali danno opera indefessa a questi studj. E veramente la bella concordia che regna fra colleghi tanto separati per distanze di luoghi, per diversità di lingue e di nazioni, e solo raggiunti col dolce e saldo vincolo della scienza e dell'amore delle antichità è un valido pegno del buon successo delle nostre cose, le quali auguriamo che prosperino ogni dì di bene in meglio per non lasciare deserta la bella via che ci aperse a' nostri studj il gran Winckelmann, ad onorare la memoria del quale la giornata d'oggi, in che ricorre lo anniversario del suo natale, è per noi consecrata.

b. Osservazioni del sig. cons. O. MUELLER *membro onorario della Direzione.*

Dopo il rapporto di subbietto generale, che ci ha detto il nostro collega, sig. dott. Braun, non vi dispiaccia, o Signori, ch'io invochi la vostra benevola attenzione a un breve cenno che sono per darvi intorno la situazione dell'antico comizio, secondo le idee che mi si generarono nella mente all'aspetto dei dintorni del Campidoglio e Foro romano, sul raffronto di alcuni passi di antichi autori: argomento, quantunque debolmente trattato, potente però per sè stesso d'attirare le considerazioni di qualunque risente l'ispirazione di questi luoghi classici, e legato singolarmente colla memoria d'illustri membri e di lavori della nostra società. Mi sia permesso di mentovare il *Fea*, che per un mezzo secolo ha ricordato e discusso ogni nuovo fatto rilevante, che contribuiva alla spiegazione degli avanzi dell'antichità romane, ed il *Bunsen*, il di cui ingegno cercava d'aprire nuove strade per concordare i monumenti in essere colla storia di Roma, considerata in una nuova luce. Questi valentuomini, variamente allontanati da noi e dal

subbietto, lasciano ancora all' Instituto altre forze d'osservazione e di comparazione topografica, che promettono le più belle scoperte in siffatto campo. Io in sommettendo le mie tenui osservazioni sul luogo del comizio romano al giudizio ed alla esperienza di questi nostri socj, mi domando sui punti non ancora bastevolmente assicurati solamente quella libertà ed indipendenza di opinione, che il Fea ed il Bunsen si concedevano reciprocamente, e che le pubblicazioni dell' Instituto attestano d'una maniera evidente.

Non mi dimoro in discutendo i fatti assai conosciuti e dichiarati: che il comizio era il luogo delle adunanze del popolo romano secondo la costituzione primitiva, *comitia curiata*; che egli toccava al Foro romano, ma formava pertanto una piazza particolare; che la curia, ossia il palazzo dei senatori romani, era contiguo al comizio; che i rostri, ossia l'aringhiera degli oratori, s'alzavano ai confini del comizio e del foro, cosicchè, i più antichi aringatori avendo parlato col viso rivolto al comizio ed alla curia, Caio Gracco fù il primo che si volgesse verso il foro. Ma mi limito alla quistione, quale luogo tenesse questo comizio in relazione col foro e col monte capitolino: e siccome mi sembra che un certo passo d'autore romano, assai conosciuto, ma forse non già analizzato esattamente nè messo a profitto in tutte le sue conseguenze, potesse dar lume in tale ricerca, così vado in fretta a proporlo nelle sue parti essenziali.

Plinio nella sua storia naturale, ove parla della partizione del tempo presso gli antichi Romani, avanti l' introduzione degli orologj dalla Grecia, rammenta che l'ufficiale dei consoli, *accensus consulum*, proclamava il mezzogiorno, quando dalla curia il sole si vedeva fra i rostri e la grecostasi, e che quegli stesso annunziava l'ultima ora del giorno, quando il sole s' inclinava dalla colonna menia al carcere. Questa usanza è stata osservata fino alla prima guerra punica, ma solamente se il cielo era assai chiaro per vedere il sole. «Duodecim tabulis, dice Plinio, ortus tantum et occasus nominantur: post aliquot annos adiectus est meridies, accenso consulum id pronuntiante, cum a curia inter rostra et græcostasin prospexisset solem; a columna mænia ad carcerem inclinato sidere, supremam pronuntiabat. Sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum punicum bellum» (VII, 60). Bisogna innanzi considerare la prima parte del passo. L'ufficiale dei con-

soli proclamava il mezzogiorno, quando il sole si vedeva dalla curia fra la grecostasi e i rostri. Si conchiude da questo, che il meridiano del sole, tirato per la curia, passava fra i rostri e la grecostasi, e pure, che la vicinanza di queste due fabbriche era tanta, per dare una bastevole sicurezza e precisione alle osservazioni del detto ufficiale. Ora i rostri erano avanti la curia, *ante curiam*, come dice Varrone: ma la situazione della grecostasi è meno conosciuta. È necessario di osservare, che la grecostasi dei tempi della repubblica non era una casa, un palazzo, ma solamente un terrazzo, ove collocati i legati delle nazioni straniere aspettavano per essere ammessi all'udienza del senato, «locus substructus, ubi nationum subsisterent legati, qui ad senatum essent missi» (Varro l. V, §. 154). Sopra questo terrazzo se ne alzava, secondo il testimonio dello stesso autore, un altro più alto, detto *senaculum*, che neppure era un edifizio, ma solamente il luogo, ove i senatori convenivano per ivi star avanti la apertura della curia e per dibattere intanto sopra le cose di politica importanza: cosa dichiarata d'una maniera luminosa da Valerio Massimo (II, 2, 6). Questo senaculo toccava al vulcanale ed alla basilica opimia, e la grecostasi era, secondo Varrone, alla dritta della curia (*sub dextra huius*, che si rapporta alla curia, come le parole precedenti *ante hanc*), guardata dal comizio, cioè alla sinistra, guardata dalla curia. S'inferisce da questo ragionamento d'una maniera incontrastabile, che la curia era dalla parte di settentrione, la grecostasi e i rostri dal mezzogiorno, e che la fronte della curia ed i rostri, collocati avanti questa fronte, furono dirizzati verso mezzogiorno con una tenue inclinazione verso il ponente, perchè il meridiano della curia non passava per i rostri, ma in mezzo, fra loro e la grecostasi. Laonde seguendo la opinione assai fondata, che il foro s'estendesse dal tabulario al mezzogiorno e ponente, non sarà possibile, di cercare la curia altrove, che nel lato di settentrione e levante, nella linea dall'arco di Settimio al tempio di Antonino e Faustina.

Più grandi sono le difficoltà che occorrono alla spiegazione della altra parte del testo pliniano: «supremam a columna mænia ad carcerem inclinato sidere». Abbiamo tradotto queste parole in tale maniera, che l'uffiziale dei consoli avesse pronunciato l'ultima ora del giorno, quando il sole s'inclinava dalla colonna menia al carcere. Bisogna

giustificare questa traduzione, perchè molto discorda dalla opinione di altri letterati. Si trovano le parole di Plinio pure spiegate, quasi come l'uffiziale, stante sulla colonna menia, che fosse stata prossima al carcere, avesse promulgato il vespro, quando il sole s'inclinava. Allegherò le ragioni per le quali questa opinione non sia accettabile. Da prima conviene osservare che il sol inclinatus, secondo l'antico uso di parlare non spiega un certo tempo, ma tutta la parte del giorno dopo la culminazione del sole, in guisa che «inclinato sidere» per sè diffetterebbe di una certa definizione di tempo. Poi Varrone (de L. L. IV, 5) attesta, che il precone pubblico promulgava il vespro nel comizio «præco in comitio supremam pronuntiavit populo»; la colonna menia però non era nel comizio ma nel foro. Ora per riguardo a questa colonna si trovano nell'antichità due opinioni sul principio del suo nome, ambedue ricordate da Festo grammatico. L'una fa discendere il nome da un censore Menio del settimo secolo di Roma (635 a. u. c.), l'altra da un particolare Menio, che vendendo la sua casa ai censori Catone e Flacco, per costruirvi la basilica porcia nel sesto secolo (568 a. u. c.), si avesse riservato una colonna isolata come sostegno d'un balcone, onde potesse vedere i giuochi pubblici nel foro. Sarebbe difficile di decidersi fra queste opinioni degli antichi: ma possiamo risparmiarci cotale fatica: perciocchè per le ricerche topografiche è tutto affatto indifferente se Menio abbia venduto o non venduto la casa a Catone. Certo è che Verrio, dottissimo grammatico dell'evo augusteo, la di cui opera è epitomata da Festo, non poteva ammettere una opinione che fosse contraria alla situazione dei luoghi del foro: donde si conchiude, che la colonna menia era veramente prossima al sito della basilica porcia. Aggiungiamo che Lucilio poeta, contemporaneo di Catone, fa menzione in un frammento piccolo, ma assai chiaro, di quella dimanda di Menio. Ora attesta Livio (XXXIX, 44), che le case acquistate da Catone per costruirvi la basilica, e specialmente quella di Menio mentovata da lui espressamente, fossero situate nelle lautumie, cioè nella vicinanza del monte capitolino, ove il tufo duro, «tufus lithoides», si cavava nell'antichità, e particolarmente vicino al Carcere tulliano, che Varrone attesta essere stato anch'esso nelle lautumie. Era questa situazione della colonna menia un angolo del foro ed un luogo spettabile da tutte le parti del foro e del monte capito-

lino, come s' intende da un racconto di Cicerone (pro Sextio 58, 124): nello stesso lato ed in una distanza non troppo lunga dalla curia, perchè la basilica porcia, che si stendeva fino alla colonna menia verso l'altra parte, era situata sotto la curia (Plutarch. Cat. maj. 19).

Ritorniamo ora alle parole di Plinio: «a columna mænia ad carcerem inclinato sidere supremam pronuntiavit». Abbiamo dimostrato che non si possono spiegare altrimenti che così: se il sole s' inclinava dalla colonna menia fino al carcere, cioè, se il sole abbassandosi dalla parte del mezzogiorno al ponente entrava nello spazio fra questi due punti, allora promulgava il detto ufficiale, stante nel comizio, probabilmente sopra i gradini della curia, il vespro, fino ai tempi della prima guerra punica. Ma restano gravi difficoltà in questa notizia. Non parlo di che Plinio fa menzione della colonna menia per i tempi avanti la prima guerra coi Cartaginesi, cioè avanti il principio del sesto secolo di Roma, tempo della fondazione di detta colonna, secondo Verrio, perchè s' intende da un altro passo di Plinio, che questo scrittore credeva la colonna menia più antica, eretta per onorare quel Menio, che trionfava del popolo de' prischi Latini, nel principio del quinto secolo (416 a. u. c. Plin. H. N. XXXIV, 11). E poi Plinio volea forse per la colonna menia indicare solamente l'angolo del foro, donde il sole s'inclinava verso il carcere. Ma ciò che presenta maggiori difficoltà, è la grande differenza del ponente di sole nelle diverse stagioni dell'anno, che nel quinto secolo avanti Cristo era anche un poco più grande che adesso, per la maggiore obbliquità dell'eclittica. Il cadere del sole nel solstizio d' inverno avveniva in que' tempi a Roma più che 32 gradi distante dal ponente equinoziale verso mezzogiorno, il ponente nel solstizio dell'estate più che 33 gradi verso la tramontana, che fa una differenza di 65 gradi fra l'uno e l'altro punto dell'orizzonte. Non è bisogno dimostrare che è impossibile d'allontanare la colonna menia tanto lungi dal carcere, per comprendere una sì grande parte dell'orizzonte della curia. Al contrario la colonna ed il carcere appartenevano alla stessa regione delle lautumie, come pocanzi si è osservato. Si conchiude dunque, che Plinio parla di un certo tempo dell'anno, ove il sole gettava avanti l'occaso, propriamente detto, i suoi raggi fra la colonna menia ed il carcere. Anche se si supponesse che la colonna menia fosse verso un punto dell'orizzonte, il quale fù passato dal sole

in ogni stagione, non se ne potrebbe prendere una determinazione positiva dell'ora detta suprema: perchè lo stesso punto dell'orizzonte, ove il sole tramonta nel solstizio d'inverno viene passato dal sole negli equinozj alle trè e sette minuti, nel solstizio d'estate alle due e quarantatrè minuti: ed il giorno civile degli antichi dipendendo totalmente dal naturale, non si potrebbe concedere che i Romani avessero terminato il giorno civile nell'estate prima che nell'inverno. Dobbiamo dunque far eletta fra i tempi i più rilevanti dell'anno, il solstizio dell'estate, gli equinozj ed il solstizio d'inverno. Ma per il solstizio d'inverno sarebbe necessario di rimuovere la curia troppo verso il settentrione dalla situazione conosciuta della colonna menia, e per gli equinozj si sentirebbe pure questa difficoltà, henchè in un grado inferiore, ma congiunta con un'altra che fa la cima meridionale del monte capitolino, occultando troppo il sole della sera in quel tempo dell'anno per la vicinanza del carcere. Escludo dunque il solstizio d'inverno e gli equinozj, resta il solstizio estivo, che s'adatta il meglio al nostro proposito in ogni rapporto, perchè l'intermonzio che in que' tempi era molto più basso di adesso e vuoto di fabbriche considerevoli, lasciava l'aspetto del sole non molto tempo avanti l'occaso libero per la curia, se la curia aveva la situazione pocanzi indicata, e se i superiori gradini della curia erano assai alzati sopra la pianura del foro. Mi pare che indi il sole si potesse vedere ancora quando distava otto gradi dal ponente solstiziale, e che non ne provenisse una troppo grande differenza del giorno civile dal naturale: siccome una certa differenza è indicata da Varrone stesso: «Suprema summum diei: hoc tempus XII tabulæ dicunt occasum esse solis, sed postea lex plætoria id quod tempus iubet esse supremum, quo præco in comitio supremam pronuntiavit populo». Pure si capisce facilmente, perchè specialmente in questo tempo dell'anno, quando il giorno naturale era di quindici ore, i Romani avessero bisogno di una indicazione del fine di giorno, un poco messo innanzi al vero tramontare del sole, particolarmente il pretore, il di cui ufficio lo riteneva sul comizio tutto il giorno fintanto che si pronunciasse la suprema. Ed anche questo sembra assai naturale, che particolarmente il fine del lunghissimo giorno civile s'è conservato nella memoria dei Romani. Ma pertanto, sento assai io stesso, aver più sollecitata che consumata questa discussione molto perplessa, e non

posso far di meglio che accomandarla alle cure di quelli che per ragioni esteriori ed interiori sono meglio di mè atti a condurla ad un fine soddisfacente.

c. *Rapporto del sig. march.* MELCHIORRI *membro ordinario dell'Instituto.*

Onorare la memoria degli uomini sommi, e sopra tutto di quelli che per universale consentimento vengono reputati inventori o ristoratori delle scienze e de' loro studj, fù mai sempre stretto obbligo per coloro che quelli specialmente professano. Voi perciò ben pensaste, o Signori, nel ragunarvi annualmente in quest'epoca per celebrare la memoria di quel Gio. Winckelmann, che questi nostri studj archeologici non solo seppe coltivare e promuovere con tanta dottrina, ma, ciò che più vale, seppe dirigere a miglior via, togliendoli dal falso cammino in cui si erano.

Quanto gli antichi stessi fossero seguaci zelantissimi di questa pratica, di onorare cioè la memoria degli uomini sommi nelle scienze, nelle lettere e nell'arti, voi ben lo sapete, o Signori, nè quì fà d'uopo che vel ripeta. Solo noterò come in tante maniere di onoranze che pensarono essi poter esser grate ai mani dei trapassati, vi fù certamente quella di offrire qualche donativo sulla loro tomba, scegliendo sopra tutto di quelle cose per cui il defonto avea avuto maggior affetto vivendo.

Per lo che troverete analogo all'antico rito, nè alieno dal vostro proposito di onorare la memoria del sommo archeologo Gio. Winckelmann, sè io venga a depositare un fiore sulla sua tomba, col comunicare a questa dotta adunanza una singolare scoperta archeologica, e tale che lo stesso grande filologo ne esulterebbe di giubilò se quì fosse.

La scoperta pregievolissima di cui intendo brevemente favellarvi, si è quella di una statua iconica in marmo, grande al vero, trovata non sono molti anni frà i ruderi dell'antico *Anxur*, la quale dai sigg. conti Antonelli fù nella scorsa primavera donata al nostro regnante pontefice Gregorio XVI, in occasione ch'egli si portava a visitare l'Agro pontino ed il vicino Circeo.

Essa non è mancante che di poco nella parte posteriore, e del volto non manca che in parte il naso. La figura è del genere delle palliate, e la sua attitudine si avvicina d'assai a quella che ha l'Ari-

stide, o come altri vogliono l'Eschine, dal Museo borbonico di Napoli. Lo stile è dei migliori, ed in alcune parti non ha invidia alla statua di quel museo.

Ma ciò che più trovasi di prezioso in questa statua, e che la renderà pregievolissima agli archeologi, si è che avendo ben osservati i lineamenti tutti del volto, ho dovuto convincermi essere in quella rappresentata la sicura immagine del principe della tragedia greca, di Sofocle.

Raffrontata questa testa con quella piccola erma del Museo vaticano, che ha il nome ΣΟΦΟΚΛΗΣ, in parte conservato, e che il Visconti prese a tipo sicuro per fissare l'immagine vera del sommo tragico; non che con le due che il Museo capitolino possiede ai n. 33. 34, in uno dei quali, con manifesta impostura, fu ne' tempi andati aggiunto il nome di Pindaro, si troverà la perfetta consonanza di queste quattro teste, per poter quindi conchiudere con sicurezza, che la statua terracinese di cui vi parlo è senza dubbio un Sofocle. Dico senza dubbio, poichè la testa non è mai stata spiccata dal corpo, essendo intatto il collo; e più per le note caratteristiche dello strofio, e sopra tutto per le masse dei capelli uguali a quelle dei monumenti citati. La quale statua depositata ora nel Palazzo lateranense verrà fra poco restaurata nelle poche parti mancanti dal valente scultore, professor Pietro Tenerani; ed io stesso ne riserbo la pubblicazione per gli Annali di quest' Instituto.

II. MONUMENTI.

Del monumento di M. Virgilio Eurisace.

Anche dopo ciò che di questo singolare monumento fu scritto e opinato fino ad ora, parmi che resti a dirne alcuna cosa, segnatamente riguardo all'epigrafe.

La voce APPARET sembra decisamente verbo, e non troncamento di APPARETorum; poichè da quel lato del monumento, ove l'epigrafe è distinta in due linee (Annal. 1838, Tav. d'agg. *M*, fig. 1A), restava tutto lo spazio opportuno a compiere la parola. Preferirei la spiegazione datane dal ch. Forchhammer (Annal. 1838, p. 238), anche perchè venne similmente in mente a me prima che sapessi della interpretazione del detto tedesco; e cotali coincidenze sogliono essere argo-

mento di verità: d'altra parte l'epigrafe così intesa confronta colla singolarità del monumento.

Considerando poi le trasposizioni singolari del verbo, ed altre particolarità del dettato sì dell'epigrafe d'Eurisace come di quella di Atistia sua moglie, e la divisione di questa in quattro linee presso che tra loro eguali; mi nacque il sospetto che i due epitaffj fossero scritti in versi metrici, o più tosto ritmici, siccome quelli di Scipione Barbato e di L. Scipione di lui figliuolo. Ricorsi pertanto al dotto mio amico e collega sig. Giovanni Galvani, che di recente ha pubblicato una bellissima sua lezione accademica intorno al verso saturnio degli antichi (1), che vedesse se le due epigrafi in questione potean ridursi ad alcuno de' varj ritmi antichi de' Latini da lui sì dottamente illustrati; ed egli tosto riconobbe le seguenti distinzioni de' versi ed arsi ritmiche, ch'io segno cogli accenti soprapposti, sì che vedasi come due epigrafi furono dettate in versi ritmici corrispondenti ai nostri ottonarj ora piani ed ora tronchi.

Est hoc mó-nimentum Marci
Vergilí - Eurysacis
Pistorís - Redemptorís :
Apparet.
Fuit Atí-st' uxor mihí,
Femin' ó-pituma víxit ;
Quoius cór-poris relíquiae (2),
Quot supé-rant, sunt in hóc
Panario.

Questi versi sì pel numero delle sillabe, come per le arsi od accenti principali, confrontano con quelli riferiti da Svetonio (In Julio c. 49):

(1) Lezioni accademiche di Giovanni Galvani, Modena co' tipi Vincenzi e Rossi 1839, T. I, p. 197-236.

(2) Se ad altri non piacesse il fare trisillaba la voce *Reliquiae* prendendo l'*i* per semplice ausiliare; può far monosillaba la voce *Quoius*. Nel resto, a mostrare vie più chiara la corrispondenza degli antichi ottonarj latini agli odierni nostri italiani, l'epigrafe di Atistia può tradursi come segue:

Fue Antí-stia moglie mía,
Femin'ót-tima ella vísse,
Del cui cór-po le relíquie
Quante ré-stan son in questo
Panario.

Galliás - Caesar subégit,

Nicomé-des Caesarém, con quel che segue.

e con gli altri rapportati da Vopisco (in Aureliano),

Tantum ví-ni habet némo

Quantum fú-dit sanguinís.

E vuolsi avvertire come nelle voci *Caesarém*, *Sanguinis* l'accento cade appunto sulla sillaba d'aumento, e similmente nelle tre voci *Eurysacis*, *Pistoris*, *Redemptoris*; la qual cosa non sembra altrimenti accidentale.

Le voci *Apparet* e *Panario*, che chiudono i due epitaffj, vengono a formare la clausula o cadenza finale, siccome il *Triumpe Triumpe* in fine del carme saliare, che in tutto il rimanente consiste di versi ettasillabi, come ad esempio *Enos lases iuvate* (v. Galvani l. c. p. 176).

La singolarità delle colonne e d'altre parti del monumento di Eurisace, consistenti di tante moggia, ovvero di tanti mortari da impastar la farina, sovrapposti gli uni agli altri, si scambia luce col tipo dei denarj della famiglia Minucia. Vedesi in essi la statua onoraria di L. Minucio sovrapposta ad una colonna; e questa parve all'Havercampio consistente di tante moggia soprapposte a vicenda. L'Eckhel tacciò di forse troppo ingegnosa l'osservazione dell'Havercampio; ma pare che si confermi ed illustri pel riscontro del monumento di Eurisace. Nel denario più antico colla scritta TI. MINVCI la base somiglia ad un moggio, e la colonna consiste di tanti globi stiacciati, che ponno dirsi pani. Nell'altro con la scritta C. AVG, la base parimente somiglia ad un moggio, e la colonna consiste di tanti pezzi tondi assai stiacciati, che somigliano agli antichi assi di getto e che potrebbero appellare a quelle parole di Plinio (Hist. Nat. XXXIV, 5) «unciaria STIPE conlata». La figura togata stante da un lato della colonna col piè posto sopra un moggio parmi L. Minucio così atteggiato a mostrarlo *Praefectus Annonae*, o nel momento di dividere alla plebe il frumento di Sp. Melio per un asse al moggio. Egli tiene in una mano un oggetto rotondo, che può dirsi moneta, e nell'altro un vaso emisferico, che forse è una misura da vendere il grano o la farina al minuto (cf. Livius IV, 12, 16).

C. CAVEDONI.

PUBBLICATO IL 30 DECEMBRE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII*b*. di decembre 1839. *Altro foglio.*

I. SCAVI.

a. *Scavi tusculani.*

Per disposizione di S. M. la regina vedova M. Cristina di Sardegna, furono nei passati mesi di ottobre e novembre eseguiti diversi scavi nel luogo già occupato dall'antica città di Tuscolo, e che viene compreso nel possedimento detto la Ruffinella. Gli scavi fatti prima che passasse quel fondo in proprietà della real casa di Sardegna, erano diretti quasi all'unico scopo di rinvenire oggetti antichi, onde si scoprirono e si ricoprirono nel tempo stesso le reliquie degli edifizj di quella insigne città; ed anzi alcune di quelle reliquie venivano distrutte onde avere maggiore facilità a frugare in ogni recondita parte. Gli scavi ora eseguiti per disposizione della detta real corte ebbero altro ordinamento, ed in particolare quelli eseguiti nell'indicato tempo, poichè furono rivolti pure a scoprire alcune reliquie delle antiche fabbriche per conoscere la disposizione che aveva quella città. Tra i monumenti più ragguardevoli che vi rimanevano, veniva considerato il teatro; ma egli era visibile solo per alcuni pochi gradi della cavea. Ora per le ridette scoperte si venne a conoscere tutta la disposizione dell'orchestra e della scena, ove appariscono alcune importanti parti che si trovano distrutte comunemente negli altri monumenti di tal genere. Così nell'orchestra dopo i gradi degli spettatori si vede esservi stata praticata una piccola crepidine per separare il luogo diputato in quello spazio per le sedie

dei magistrati dai comuni sedili degli spettatori, disposti nei differenti meniani. Dal piano dell'orchestra si conosce essersi salito sul pulpito della scena per alcune piccole scale, di cui rimangono visibili traccie. Lungo la fronte della scena si è scoperto l'incavamento per l'auleo, come incirca fu ritrovato nel teatro di Falerone, pubblicato nel volume XI de' nostri Annali. Sono visibili le trè porte della scena, cioè la regia di mezzo e le forestiere nei lati; ed anzi a lato di quella di mezzo si sono scoperti i piedistalli che sorreggevano due colonne in adornamento della medesima. Dietro la scena si è scoperta una conserva fornicata, fatta per raccogliere l'acqua che vi cadeva dall'area scoperta del teatro, per supplire agli usi della città, ove era penuria di tale elemento. Così tutto l'intero teatro resta ora scoperto a benefizio di coloro che amano conoscere le pratiche tenute dagli antichi in simili edificj, ed a maggiore illustrazione del luogo sì rinomato nella storia antica; onde è che per tali buone disposizioni si devono tributare giustamente lodi agli ordinamenti della reale munificenza (1).

Nell'imprendere il suddetto scoprimento del teatro e precisamente vicino alla porta regia della scena fù rinvenuto un torso di statua imperiale paludata, di bonissima scultura, in modo che si può, senza tema di errare, attribuirc ai primi principi che ressero l'impero, e si può annoverare per uno dei migliori esempj che si hanno di tal genere di statue.

Scavandosi poi in una casa che corrispondeva sotto la parte settentrionale delle mura della città, e che aveva particolare ingresso da una via che si dirigev a verso la labicana, si è rinvenuto un gran vaso di marmo bianco con sculture di eccellentissimo lavoro, rappresentanti ippogrifi e cervi, in modo assai simile a quegli che si vedono scolpiti in un pregiatissimo candelabro del Museo borbonico; ma qul peraltro eseguiti con maggiore maestria; onde è che si deve considerare anche

(1) Le notizie forniteci ora senza riserva dal ch. cav. Canina, nostro infaticato e zelante collega, sopra le scavazioni tusculane, alle quali è oggi meritamente preposto dalla real casa di Sardegna, ricompereranno quindi innanzi il nostro lungo silenzio sopra un argomento di tanta importanza. Noi ne fummo sempre digiuni fin che visse l'antico direttore di que' lavori, contuttoché tra le glorie dell'eleganza in versi e prose, non disdegnasse anche il vanto d'antiquario.

questo vaso per una delle migliori opere che si abbiano di tal genere dagli antichi.

Di tutte queste scoperte, come pure di quelle fatte negli antecedenti scavi, ne verrà pubblicata un'ampia descrizione dimostrata con le figure delle opere più ragguardevoli rinvenute in esse, e dei principali monumenti discoperti, i quali sono sommamente importanti per la maggior conoscenza delle pratiche tenute dagli antichi nell'arte dell'edificare e per la storia di quell'insigne municipio. Ad effetto poi di rendere più chiara e più atta ad ottenere lo scopo, alla detta esposizione monumentale verrà aggiunta una storia del luogo, che ora soltanto si conosce per alcune relazioni particolari. L. CANINA.

b. Scavi di Danillo in valle di Sibenico.

Una interessante iscrizione lapidaria fu rinvenuta ne' giorni scorsi in *Danillo*, valle ubertosa ed amena del distretto di Sibenico, da quest'ultima città poche miglia discosta. Fassi cenno in detta lapida di un municipio sconosciuto; su di che interpellato da mè stesso l'abate Furlanetto, reduce presentemente dal suo viaggio scientifico in queste nostre parti, egli mi assicurò trovarsi in Padova altro consimile monumento su cui vedesi riportato egualmente il nome stesso: monumento anche questo ritrovatosi in Dalmazia, ed ivi trasportato per opera di un certo Querini, nobile veneto. L'ignota città a cui si riferisce il nostro municipio, è forse da ritenere venisse anticamente *Ridium* denominata, dal genitivo *Riditarum* che leggesi nel marmo come segue:

D. M.
Q. RVTILIO
Q. F. TITIANO
IIVIR. Q. Q.
ET
Q. RVTILIO
Q. F. PROCVLO
IIVIR . Q. Q.
FILIO
EIVS
PRINCIPI MV
NICIPI RI
DITARVM

La mancanza del nominativo in questa lapida, la quale d'altronde sussiste intatta perfettamente, dà luogo a supporre ch'eretta venisse per opera del municipio medesimo, e dedicata al suo rispettivo primate Quinto Rntilio Proculo ed al di lui padre Titiano. La bella forma dei caratteri associata all'eleganza dello stile, fanno rimontare il monumento a' bei tempi dell' impero di Roma o della repubblica. Essendo costituito però da grande masso quadrilungo di travertino, difficile a trasportarsi per la mancanza di buone strade, trovasi tutt'ora al posto di suo rinvenimento, ove pure si osservano parecchie vestigie di antiche mura, le quali fan credere ivi esistesse un tempo una qualche città, e forse ancbe la stessa che al nostro municipio si riferisce. Dietro le indagini ulteriori che farà l'abate Furlanetto sulle traccie di questo nome, di confronto anche colla sua lapida di Padova, dobbiamo attenderci notizie di molta erudizione per l'antica storia, cb'ei mi assicurò di voler pubblicare a suo tempo.

Gli ultimi scavi di *Salona*, effettuatisi per opera di alcuni villici, (mentre quelli che si facevano per conto erariale già da molti anni rimasero sospesi per mancanza di fondi), ci offersero una bella statua di Venere in marmo greco, dell'altezza di trè piedi circa, mutilata però in alcune parti. L'atteggiamento avvicinasi alquanto a quello della Venere medicea; ma in questa nostra avvi ai piedi un Cupido, con l'iscrizione sul cippo di VEN. VICTRICI. DOTT. F. LANZA.

II. MONUMENTI.

a. Sopra alcune monete di Alicarnasso. Lettera al sig. dott. Ser. Streber, aggiunto al real gabinetto numismatico bavarese a Monaco.

In occasione della moneta da lei pubblicata, che trovasi nel real Gabinetto bavarese e la quale fù coniata sotto Caracalla e Geta in cointelligenza con Cos da Alicarnasso di Caria, ella, è vero, ha esteso la già da Eckbel accennata spiegazione (D. N. II, 382), relativamente alla strana figura cbe stà fra due alberi sormontati da uccelli, con tanta sufficienza, che potrà interamente passare per sua; pertanto è anche vero cb'ella non ha potuto far a meno di confessare, che veruno scrittore fà testimonianza del culto di Giove Dodoneo in Caria.

Sette anni o circa prima che le di lei osservazioni intorno cotale moneta fossero pubblicate per stampa, io avea sottoposto le medesime monete d'Alicarnasso a ricerche, le quali peraltro non furono mai da mè consegnate alla stampa.

La pubblicazione della di lei interpretazione mi spinge di rendere di pubblico diritto pure la mia in forma non cambiata, tale quale l'avea consegnata allo scritto nell'epoca sopraindicata.

Agrippina junior. Æn. 5. Sest. Lett. num. contin. T. VI, p. 48, n. 9.

ΑΥ. ΚΑ. Α. CΕ. CΕΥΗΡΟC. CΕ. Caput Septimii Severi laureatum, ad pectus cum paludamento, ad d.

ΑΡΧ. CΤΡΑΤΟΚΛΕΟΥC. ΑΛΙΚΑΡΝΑCCΕΩΝ. Figura barbata capite radiato, muliebribus vestimentis induta, brachiis demissis inter duas arbores adverso corpore stans. Utrique arbori avis insidet. Æn. 10. Mus. Paris.

ΑΥ. ΚΑΙ. Α. CΕ. CΕΟΥΗΡΟC. CΕ. Idem Sept. Severi caput.

ΑΡΧ. CΤΡΑΤΟΚΛΕΟΥC, ΑΛΙΚΑΡΝΑCCΕΩΝ. Eadem repraes. Æn. 9 1/2. Mus. Paris.

Septimius Severus et Julia Domna. Æn. max. mod. Mus. Arig. II. Numism. max. mod. Tab. IIII, n. 11.

Caracalla et Geta. Æn. max. mod. Vaill. Gr. p. 97.

Æn. max. mod. Sest. Lett. T. IV. Fir. 1818, p. 80. E Mus. reg. bavar.

Æn. max. mod. M. Allier de Hauteroche. Dumersan, Descr. p. 71.

ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΝΤ. ΓΟΡΔΙΑΝΟC. Caput Gordiani Pii laureatum ad pectus cum paludamento, ad d.

ΑΡΧ. Τ. Β. Τ. ΦΛ. ΜΑΞΙΜΟΥ. ΑΥΡ. ΑΛΙΚΑΡΝΑCCΕΩΝ. Eadem repræs. Æn. 8. Mus. Paris.

Æn. 9. M. S. T. VI, p. 501, n. 325. Cf. Dumersan p. 91.

Mi darei pace colla spiegazione datane da Eckhel, se la moneta in questione fosse coniata p. e. in Epiro oppure nei paesi confinanti. Verun autore peraltro ci parla del culto di Giove Dodoneo in Alicarnasso.

Vitruvio descrive fra altri i seguenti edifizj in Alicarnasso: « In eorum autem summo dextro Veneris et Mercurii fanum ad ipsum Salmacidis fontem. Is autem falsa opinione putatur venereo morbo implicare eos, qui in eo biberint» (1). Nel commentario a questo passo

(1) Vitruv. 2, 8, 11.

(p. 129) e prima ancora nell'edizione dei caratteri di Teofrasto conghietturò Schneider, che Vitruvio nel greco scrittore, da cui tolse questa notizia, trovasse scritto 'Ερμαφροδίτου ἱερόν. Questo figlio di Erme ed Afrodite concorda, secondo è generalmente conosciuto, Ovidio colla sorgente Salmaci in Alicarnasso (1).

Il culto dello strano dio si deriva da Cipro. Peone, il quale scrisse sopra Amatbus, raccontò che Afrodite avea in quel sito fattezze d'uomo (2). La statua della divinità chiamata 'Αφρόδιτος era barbata e portò muliebri vestimenti e scettro. Le parti sessuali erano virili. Donne gli sagrificavano in abito virile, uomini in muliebre (3). Filocoro, il quale ci comunica questo fatto, vi aggiunge che Afrodite non si distinse in nulla dalla divinità lunare cipria (4).

Da quando gli Ateniesi si furono assoggettato Salami, da dove Teucro trasmigrò in Cipro, pure Atene ricevette un fano d'Ermafrodito (5). Da qui in poi favoleggiarono gli Ateniesi, che il figliuolo dell'Erse avesse fondato Pafo e generato Adone l'amasio d'Afrodite (6).

I tempj d'Afrodite in Cipro erano circondati da serti d'arbori, in cui dimoravano colombi (7). Pure colombi ritroviamo sulle monete di Pafo, con cui possono confrontarsi quelle di Pergamo e Sardes, ove la pafica Afrodite trovò accoglienza. Sarebbero mancati i colombi nel tempio dell' Ermafrodito?

È possibile, che le sacerdotesse d' Ermafrodito, per rappresentare il loro virile dio, si attaccassero barbe artificiali. Siccome pure a' tempi

(1) Ovid. Met. 4, 285.

(2) Hesych. v. 'Αφρόδιτος. P. 1, p. 650. Invece di Παιάνισον ἄνδρα si legga Παίων ὡς ἄνδρα.

(3) Serv. ad Virg. Æn. 2, 632. Est etiam in Cypro simulacrum barbatae Veneris etc.

(4) Philoch. ap. Macrob. Sat. 3, 8. Philoch. fr. ed. Siebel. p. 20.

(5) Duo novi characteres in ms. bibl. vatic. reperti gr. et lat. ed. Amaduzzi. Parmæ 1786, 4.°

(6) Apollod. 3, 14. 3. Voss myth. Br. 11, s. 283.

(7) Siccome uccello prediletto d'Afrodite in Cipro (Ath. Deipn. 14. T. V, n. 384), in Sicilia sul monte Eryx (ib. 9. T. III, p. 458 seq. Æl. var. hist. 1, 15), ed altri siti (Anacr. 9, 10. Æl. hist. an. 4, 12. Var. hist. 12, 1).

nostri quà e là accade alle donne vecchie, così vien raccontato che alle sacerdotesse carie crescevano talvolta pure spontaneamente le barbe (1).

Così direbbe la mia spiegazione, se oltre le notizie che trovansi presso gli scrittori su questa divinità ed il suo culto in Caria non vi fossero alla nostra disposizione qualche altri dati. Ma perchè vogliamo escludere dalle ricerche intorno le monete di Caria il vasto numero di lapide provenienti da questo paese?

Da iscrizioni carie ci sono noti Ζεὺς Χρυσαόρεος in Stratonicea (2), il di cui capo probabilmente era contornato da raggj, Ζεὺς 'Ρεμβήνοδος nel medesimo villaggio (3), Ζεὺς 'Οσογώς a Milasa (4).

In particolare dovremo far menzione di Ζεὺς Πανάμαρος ossia Πανημέρεος, in Milasa (5) e Stratonicea (6) adorato e quivi congiunto ora con Helios Zeus Sarapis (7), ora con Ecate (8).

Tutte le sunnotate gradazioni di Giove avranno avuto più o meno una tinta particolare che deriva dai paesi dell'oriente. Giudicando ora la forma della divinità sulle nostre monete piuttosto orientale, non posso far a meno di dichiarare la coincidenza degli accessorj con ciò da cui si trova attorniato il dodoneo Giove per essenziale coincidenza.

Siccome la mia spiegazione nacque molto prima che la sua comparisse avanti al pubblico, ed ella pel contrario trovò la sua senza co-

(1) Aristot. hist. anim. 3, 11. Γυνὴ δὲ τάς ἐπὶ τῷ γενείῳ οὐ φύει τρίχας, πλὴν ὀλίγαι ἐνίαις γίγνονται, ὅταν τὰ καταμήνια στῇ καὶ οἷον ἐν Καρίᾳ ταῖς ἱερείαις, ὃ δοκεῖ συμβαίνειν σημεῖον τῶν μελλόντων. Erodoto e da lui Strabone raccontano questo delle sacerdotesse di Pallade a Pedasa in Caria, la quale città era situata più verso sud che Alicarnasso. Herodot. 1, 175. ἦσαν δὲ Πηδασέες, οἰκοῦντες ὑπὲρ 'Αλικαρνασσοῦ μεσόγαιαν τοῖσι ὅκως τι μέλλοι ἀνεπιτήδεον ἔσεσθαι. αὐτοῖσί τε καὶ τοῖσι περι οἰκοισι, ἡ ἱερείη τῆς 'Αθηναίης πώγωνα μέγαν ἴσχει κ. τ. λ. Herodot. 8, 104. Strab. 13, p. 611.

(2) Pocock. Inscr. ant. II, 7, p. 14, n. 14. Boeckh, C. I. Gr. II, n. 2720.

(3) Chandler, Inscr. ant. P. I, p. 28. n. LXVIII. Boeckh n. 2722.

(4) Poc. P. II, c. 8, p. 15, n. 2. Boeckh n. 2700. – Boeckh p. 476, c, n. 2693, f. Conf. Paus. 8, 10, 3.

(5) Pocock. II, 8, p. 15, n. 14. Boeckh n. 2693. – Feste di esso: ΙΕΡΟΥ ΤΟΥ πανaμΑΡΑΙΩΝ.

(6) Chandl. P. I, p. 29, n. LXX. Boeckh n. 2719. – Pocock. II, 7, p. 14. n. 14. Boeckh n. 2720, 2721.

(7) Pocock. II, 7, p. 14, n. 16. Boeckh n. 2716.

(8) Chishull, Ant. asiat. p. 155 seq. Boeckh n. 2715.

noscere la mia, così manifestamente ella non ha scritto contro di mè, nè io contro di lei. Rimettiamo adunque ambedue la questione ad un tal terzo, al quale potrebbe una volta affacciarsi l'occasione di decidere fra Giove dodoneo e le divinità dei Greci orientali. G. RATHGEBER.

b. Inscriptions d'Isis dans l'église de st. Florent à Florence.

On connaît combien, sous les empereurs, le culte d'Isis se répandit non seulement en Italie (1) mais encore dans d'autres parties de l'empire et surtout dans les Gauls. La déesse égyptienne y fut adorée sous un grand nombre de noms, comme il résulte des diverses épithètes qu'elle reçoit dans les inscriptions arrivées jusqu'à nous et, comme le prouverait, à leur défaut, le surnom de *Myrionuma* que lui donnent deux de ces inscriptions (2).

Apulée rapporte qu'*Isis* étoit particulièrement adorée chez les Égyptiens sous le nom de *Regina* (3). Mais nous savions déjà par deux monumens lapidaires (4) que son culte n'a pas été étranger à l'Italie et le fait recoit une pleine confirmation de l'existence de cinq autres inscriptions encore inédites, les quelles se trouvent dans la bibliothèque du couvent atteuant à l'église de st. Florent à Florence. Ces inscriptions furent toutes déterrées, avec d'autres fragmens de marbre, lorsqu'on creusa les fondemens de l'édifice, sur l'emplacement du quel il paraît vraisemblable qu'il existât autrefois nn temple d'Isis. Je vais transcrire ici ces inscriptions d'après les calques que j'en ai pris:

1.

ISIDI RE
OBREMISSA·EXA
INLIGAPOPVLO
AMAX·IMPERAT
SEVEROETANTONIN
·AVOG·
C·SVBVLNIVS·FA
VSTINVS·V·S·L·M

2.

ISI· RE
C· ADVLNI
VS·NATAL
PRO·VALENTE
FIL· V·L·S

(1) Voy. Aldini, Sulle antiche lapide ticinesi p. 29.

(2) Orelli, Inscript. lat. coll. n. 1876 seq.

(3) Apul. Metam. XI.

(4) Gruter. 82, 12-13. Le nom de Isis Regina existe ancore dans une troisième inscription sur un marbre servant de base à une panthère

3.	4.	5.
ISI	*isi*	(*Isi Re*)
REGINAE	REG	CALPVR
POTACILIV	C· RAG·	NIVS
SVPER	SAVAR	IANVA
V·I·M·S	V·L·S·	RIVS
		V L S

La première de ces inscriptions n'est pas seulement digne d'attention à cause de la mention d'*Isis Regina*, mais encore parcequ'elle contient une allusion à un fait historique du regne de Septime Sévère et qu'elle vient enrichir la lexicographie latine d'un mot nouveau. Sa teneur indique suffisamment qu'il s'agit de la remise d'une charge publique faite par l'empereur; et on doit lire, ce semble, à la deuxième et à la troisième ligne: *ob remissa exactionem inligam populo*, ou *ob remissa exactionum inliga*. Mais que convient-il d'entendre par *inliga*? Ce mot signifie-t-il un impôt particulier, ou une partie de l'impôt? C'est une question sur la quelle je m'abstiendrai pour le moment d'émettre des conjectures, n'ayant eu ni le loisir, ni les moyens de faire les recherches nécessaires à cet égard.

Les autres inscriptions n'offrent aucune difficulté et n'ont pas besoin d'explication. J'observerai toutefois qu'au n.3 il faut se garder de prendre *Super* pour l'abréviation de *Superbus*, ce mot se rencontrant ailleurs (1).

Le commencement de la cinquième inscription manque, mais comme elle a été trouvée avec les autres, nul doute qu'elle ne fût dédiée également à Isis. ROULEZ.

c. *Tipi de' vittoriati Romani.*

I Romani, oltre il denario, quinario e sesterzio, ebbero altra moneta d'argento, minore del denario e maggiore del quinario, la quale pare valesse VIII assi all'incirca, e che dovette primamente im-

dans le palais Giustiniani. J'ai donc lieu de m'étonner de la manière dont s'exprime Marini (Atti d. frat. Arv. I, p. 160), qu'en parlant du titre de Regina donné à Junon ajoute, sans cependant citer d'exemple «Titolo che fu dato all' Iside spessissimo ed a Cerere qualche volta».

(1) Dans une inscript. publiée en dernier lieu par Kellermann, Vig. rom. laterc. duo cœlimont. 101*a*, 2, 2.

primersi a' tempi della seconda guerra punica (v. Borghesi, decad. VI, osserv. 4 e della gente Arria: Cavedoni, Saggio di osserv. p. 125, not. 2, e Append. al Saggio not. 20). I tipi di cotale moneta sono la testa di Giove barbata e laureata da una parte, e dall'altra la Vittoria stante in atto di coronare un trofeo. E pare che fossero desunti da simili monete di Atella della Campania (v. Append. not. 18) o di Taranto della Calabria (cf. Millingen, Anc. coins, pl. I, 17). Nelle antiche monete per lo più riscontrasi una certa connessione fra il tipo del dritto e quello del rovescio; e tale connessione parmi evidentissima fra' tipi suddetti del vittoriato, segnatamente ponendo che in origine fossero così accoppiati da' Greci, dalla moneta de' quali passassero per imitazione a quella de' Romani. Per tacere di altri riscontri de' classici greci, le seguenti frasi di Euripide mostrano come presso i Greci sì la Vittoria come il Trofeo si riferiva segnatamente al sommo Giove: Τρόπαια Ζηνὸς ἔστησεν (Eurip. Supplic. v. 649): Ζηνὸς ὀρθῶσαι βρέτας τρόπαιον (Phœniss. 1250): Διὸς τρόπαιον ἵστασαν βρέτας (Ibid. 1473): βρέτας Διὸς τροπαίου καλλίνικον ἔστασαν (Heraclid. 931). Analogo si è il titolo Νικαῖος, *Nicaeus* dato a Giove medesimo (Livius XLIII, 21), ed il corrispondente latino *Victor* (Livius X, 29). In denario di C. Metello è Giove in biga d'elefanti coronato dalla Vittoria che gli vola incontro (v. Saggio not. 50). C. CAVEDONI.

d. Moneta di Alessandro Magno impressa in Mesembria della Tracia.

Mesembria vicina ad Odesso di Tracia improntò una tetradracma co' tipi e colla scritta di Alessandro Magno, la quale è in tutto analoga a quella di Odesso di recente pubblicata dal ch. Rathgeber (Ann. 1838, p. 291), ed è come segue:

Caput Herculis imberbe leonis exuviis tectum ad d.

)(ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Juppiter seminudus in sella sedens, dex. protenta aquilam, sin. sceptrum; in imo ΜΕΣΑΜ, in area sub aquila Δ∵. Arg. 9, formæ oblongæ.

La forma irregolare ed oblonga della moneta, la rozzezza del lavoro che si móstra specialmente nella testa d'Ercole, e la particolarità delle lettere finite in punti assai grossi, ne dimostrano che le due vicine città di Odesso e Mesembria avessero allora monetieri ed artefici

tutti di un genere, inesperti cioè e trascurati. La moneta di Mesembria peraltro non arriva ad eguagliare la rozzezza singolare di quella di Odesso: e Mesembria mostra avere avuto buone impronte di monete sue anteriori ad Alessandro. C. CAVEDONI.

e. *Lapida di Valcuvia.*

Tuttochè l'epigrafe quì soggiunta sia di poca importanza non per ciò vuol essere dimenticata perchè inedita, e accresce il numero dei Novellii frequentissimi nella provincia milanese, ove ad ogni passo marmi si trovano che loro appartengono. Agile, Barone, Decumo, Eguale, Erodo, Espettato, Fallupio, Primiano, Romano, Vatia, Verino son tutti Novellii milanesi e, per dir così, lapidarj; il cui vero ceppo ha radice nel Novellius Torquatus Mediolanensis, famoso bevitore, caro a Tiberio, pel cui favore fu promosso «ad proconsolatum usque e prætura honoribus gestis, tribus congiis uno impetu epotis» (Hist. Nat. XIV, 21, §. 28). Anche la gente Sirtia non è comune. Ecco l'epigrafe:

V. F
P. NOVELLIVS
CRESCENS . SIBI
ET . TERTIAE . SIRTII . F
CONIVGI . SVAE . CARIS
SIMAE

Il marmo è nella parete del coro entro la chiesa di s. Martino in Valcuvia: le lettere sono di bella forma, alte un pollice o poco meno. La detta chiesa giace sulla vetta d'un monte ove colla vista piacevolmente si dominano gran parte del Lago maggiore e di Lugano, i distretti di Cuvio e di Luino che restangli a' piedi, e in lontananza le interminabili spiagge bagnate dal Ticino e dal Po. CAV. DOTT. LABUS.

f. *Coppa argentea di Badakschan.*

Dopo avere non ha guari presentato ai nostri lettori il disegno della bella patera argentea d'Aquileja, facente parte della prima dispensa de' nostri Monumenti per l'anno 1839, ci allegra l'animo la notizia testè pervenutaci di un'altra pregievole coppa trovata in Badakschan, città dell' India orientale, e diputata, come si dice, pel museo reale di Londra.

L'interno di siffatta coppa operata con rilevamento rappresenta una *pompa bacchica*. Bacco, avente un vaso in mano ed una tigre dinanzi, stà assiso sopra un carro tirato da due femmine imbrigliate. A lui dirimpetto è un piccolo Sileno, e sulla parte posteriore del carro

s' inginocchia una figura muliebre. Accanto al carro osservansi due Genietti alati; l'uno de' quali svolazzante porge uno scettro, a cui s'aggiunge una benda, un lembo della quale sostiene il piccolo Sileno detto di sopra; l'altro più avanti stà presso la ruota, come se volesse sospignere il carro. Al carro siegue un Ercole danzante, con clava e pelle leonina. Mancano peraltro le teste tanto all' Ercole quanto al Bacco, tolte probabilmente, perchè o erano veramente o furono credute essere d'oro. Il resto della coppa, ch' è d'argento dorato è perfettamente conservato, meno che alquanto logoro e assottigliato per lungo uso, ed in un solo punto anche bucato. Foglie di vite decorano il contorno dell'orlo.

Che siffatto singolarissimo arnese non sia fabbricato in Badakschan s' intende di leggieri e n'abbiamo conforto dalle parole d'Arriano, il quale nel suo periplo assicura, che gli ἀργυρώματα vennero dall'occidente e furono scambiati con prodotti indiani. Aggiunge lo stesso Arriano, che in Minnagara all' Indo avesse inviato al Radscha argenteria pesante (βαρύτιμα ἀργυρώματα) per raccomandarsi al di lui favore e per impetrare qualche vantaggi commerciali. Probabilmente adunque anche la nostra coppa provenne dalla Grecia o dall'Asia minore, e fu regalata ad un prencipe bactriano da un qualche mercadante che da lui volle ottenere somiglievole favore e simili vantaggi (Tradotta da una notizia di Calcutta comunicata nella Gazzetta di Berlino 1839, n. 214).

G. A.

g. Ristauro del Foro romano;
esposto dall'architetto Alessandro NICHITIN.

L'architetto sig. Alessandro Nichitin, pensionato in Roma dalla imperiale corte di Russia, ha esposto ultimamente nella sala di questo Instituto un diligente lavoro ch'egli fece sul Foro romano, e siccome esso tende a confermare e viemmeglio dimostrare le disposizioni che sembrano di più convenire a quelle cose che si ritraggono dalle reliquie ed a quelle indicate dagli antichi scrittori; così crediamo utile di esibirne un cenno. Conoscendo egli quanto sieno convincenti le memorie che si hanno sulla situazione di questo sì rinomato foro, lo ha stabilito in quell'area che si suole tuttora designare col proprio nome di Foro romano, che si stende in lunghezza dall'arco di Settimio Severo al tempio di Antonino e Faustina, ed in larghezza dal tempio di S. Adriano ai gradi scoperti ultimamente che salivano alla Basilica giulia. Ed infatti una tale località si trova precisamente corrispondere tra il Campidoglio ed il Palatino, come venne da Dionisio indicato, ossia tra quella parte del colle capitolino su cui stava eretto il grande

tempio di Giove e la parte settentrionale del Palatino e non tra l'altra sommità del colle capitolino su cui stava l'arce e che precisamente arce o rupe tarpea appellavasi. La stessa situazione viene palesata dalla certa posizione del Carcere mamertino, che al dire di Livio fu fabbricato sovrastante al Foro romano. Lo dimostra chiaramente la scoperta di quel tempio della Concordia sì rinomato, che servì di principale aula per le congregazioni che tenne il senato al cospetto del popolo raccolto nel foro. Viene la stessa situazione contestata dalla discoperta dei più antichi rostri in vicinanza del medesimo tempio. Ivi ben si conosce che corrispondeva la parte più nobile del foro, ossia quella parte che dicevasi il capo, della quale se n'è ritrovata la rappresentanza in un bassorilievo dell'arco di Costantino, ove appariscono i rostri tra gli archi di Settimio Severo e di Tiberio. Stabilita così la situazione del foro, ritrovò il Nichitin con molta diligenza la forma che più probabilmente potevano avere gli edifizj eretti nel suo dintorno nelle varie epoche. Nella suddetta parte principale, corrispondente sotto al Campidoglio dietro ai rostri ed ai detti archi, vi pose il tempio della Concordia e quello di Vespasiano che si trovavano così corrispondere nella parte posteriore della grande statua equestre di Domiziano, come venne da Stazio designato; ed ivi pose pure il tempio di Saturno edificato nelle fauci capitoline, a cui vicino stava il migliario aureo corrispondente precisamente in capo al foro. Nel lato destro vi pose la basilica di Paolo Emilio che si trovava così in un lato della stessa statua equestre, mentre nel lato opposto stava la giulia, della quale sono stati ultimamente scoperti i gradi che mettevano nell'area situata nel d'avanti di essa; quindi succedono gli altri edifizj più rinomati con i fori di Cesare, di Augusto e di Nerva che corrispondono dietro al lato orientale. Alle esposizioni icnografiche, aggiunse il Nichitin con molto studio le ortografiche dei principali aspetti degli edifizj eretti intorno al foro, adattandosi allo stile più proprio dell'architettura precisamente romana; e particolarmente in tal modo prese a dimostrare la elevazione di quella parte di fabbricato antico che si trova corrispondere sotto al Campidoglio, perchè di essa rimangono maggiori reliquie.

L. C.

INDICE.

I. SCAVI.

FINE